

LORENZO TRAPASSI

LA FRAGILE INTESA

Berlino e le relazioni
euro-atlantiche nei primi
anni della Guerra fredda

Prefazione
di Vincenzo Amendola

LUISS 



KOINÈ

Lorenzo Trapassi

La fragile intesa

Berlino e le relazioni euro-atlantiche
nei primi anni della Guerra Fredda

Prefazione di Vincenzo Amendola

LUISS 

University Press

© 2022 Luiss University Press – LuissX srl
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-6105-791-3

Luiss University Press – LuissX srl
Viale Romania 32
00197 Roma
Tel. 06 85225486
E-mail universitypress@luiss.it
www.luissuniversitypress.it

Editing Luca Bellardini
Revisione Giulia Ferruzzi
Impaginazione Livia Pierini
Progetto grafico HaunagDesign

Questo libro è stato composto in ITC Charter e stampato su carta acid free presso Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese (Milano)

Prima edizione luglio 2022

Indice

| | | | |
|--------------|--|----|-----|
| | Prefazione di Vincenzo Amendola | p. | 11 |
| | Ringraziamenti | “ | 15 |
| | Introduzione | “ | 21 |
| CAPITOLO I | Il rapporto fra americani e tedeschi occidentali nell'immediato dopoguerra: fra antiamericanismo e influenza culturale | “ | 33 |
| CAPITOLO II | La scelta di Adenauer per la nuova Germania: la <i>Westbindung</i> | “ | 61 |
| CAPITOLO III | La fine delle illusioni e il Muro di Berlino | “ | 87 |
| CAPITOLO IV | De Gasperi e gli Stati Uniti | “ | 121 |
| | Conclusioni | “ | 139 |
| | Tavola cronologica | “ | 147 |
| | Note | “ | 151 |
| | Bibliografia | “ | 169 |

“I don’t know if in twenty years, when you’re adults reading this, you’ll be able to understand the stranglehold that Cold War terror had on the psychology of my generation. We were kids who wondered what we would do if we grew up, not when”

Lauren Wilkinson, American Spy

A Lorenza, perché lei ci crede sempre, fino in fondo

Prefazione

DI VINCENZO AMENDOLA*

Se un'alleanza diplomatica diventa il cuore del dibattito pubblico, è necessario conoscerne il passato e le radici profonde: com'è nata, come si è sviluppata, perché è entrata in crisi, che cosa ne pensano le parti coinvolte. Questo pregevole libro del diplomatico Lorenzo Trapassi fa esattamente questo, ricostruendo – con rigore scientifico – la rete dei rapporti diplomatici fra Germania Ovest, Italia, Santa Sede e Stati Uniti nei primi anni della Guerra Fredda, con una particolare enfasi sulle relazioni tra Bonn e Washington. Attraverso la lente di analisi del fattore umano e psicologico nelle relazioni internazionali, l'autore ci fornisce lo spaccato di un'epoca in cui il mondo sembrava a un passo da un'altra rottura dell'equilibrio geopolitico, dopo le due guerre mondiali. Eppure, proprio nei giorni in cui questo libro va in stampa, la *pax europaea* viene di nuovo lacerata. D'altronde, ogni buon libro di storia riesce a “parlare al presente” e questo non fa certo eccezione.

Avere consapevolezza di quanto accaduto in passato è una condizione necessaria per chi è chiamato a prendere decisioni, anche se non sufficiente affinché si eviti di ripetere gli stessi errori. «La storia insegna, ma non ha scolari», diceva Gramsci. Come dargli torto, mentre in Europa sta divampano un conflitto che ricorda quelli dei libri di storia del Novecento? Ai negoziatori di oggi, la tragica guerra contro

* Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega agli Affari europei.

l'Ucraina rammenta quali rischi si nascondano nelle «fragili intese» di cui è costellata la storia mondiale.

L'invasione russa dell'Ucraina rende le due esigenze parallele di un rafforzamento della NATO e della creazione di una difesa comune dell'Unione Europea ancora più ragionevoli che in passato. L'obiettivo è quello di un consolidamento reciproco in un'ottica sinergica, che del resto discende dalla stessa composizione della *membership* dell'Alleanza e dell'Unione Europea.

Nel ragionare su questo rapporto, non dobbiamo dimenticarci di una domanda fondamentale, sottesa a qualsiasi altra considerazione: in uno scenario globale così instabile, come possiamo realizzare l'autonomia strategica dell'Unione europea, rendendola un attore sempre più autorevole sulla scena internazionale? E la risposta non deve certo essere contingente, come semplice reazione difensiva all'espansionismo della Russia o alla pandemia Covid-19, bensì strutturale. Ce lo insegnano le stesse vicende ricordate da Trapassi nel libro: la fondazione della NATO – e il coinvolgimento della Germania nell'Alleanza – non fu semplicemente il modo con cui l'Occidente sanciva lo *status quo* della conferenza di Jalta. Era, al contrario, lo strumento attraverso cui si intendeva edificare un nuovo ordine internazionale fondato sulla reciproca garanzia della pace, intesa come stabilità interna e sicurezza esterna. Come ricordato dall'Autore, il Cancelliere tedesco Konrad Adenauer, all'inizio degli anni '50, aveva già intuito in modo chiaro il nesso tra la collaborazione nel settore della difesa ed il successo dell'integrazione europea, quando sottolineava che la ricostruzione delle forze armate tedesche, se inserita in un complessivo piano di collaborazione fra i Paesi dell'Europa occidentale in questo settore, “avrebbe costituito una solida base su cui costruire il potere militare ed economico [dell'Europa]”.

Alcune riflessioni sorgono proprio guardando a uno dei grandi protagonisti di questo libro: la Germania. È noto come quest'ultima sia – insieme all'Italia – uno tra i maggiori *partner* commerciali della Fe-

derazione Russa: eppure, dinanzi all'ingiustificato attacco alla sovranità di un Paese libero e democratico, la reazione di Berlino e di Roma non si è certo basata sul mero calcolo economico. I nostri Paesi hanno sostenuto con convinzione le misure UE di supporto all'Ucraina e le sanzioni alla Russia, in piena sintonia con i partner atlantici.

Questa guerra alle nostre porte riguarda tutti noi, perché l'Europa è un destino comune, prima ancora che un progetto politico. Allo stesso tempo, i tedeschi non hanno dimenticato che il loro Paese è stato diviso per un quarantennio e costretto a una situazione che – per quanto segnata dal successo economico e dalla centralità diplomatica – lasciava il territorio tedesco indifeso davanti al rischio di una aggressione sovietica. Venute meno le paure della Guerra Fredda e finalmente riunificata, la Germania è dunque riuscita a sviluppare la sua robusta economia nel contesto dell'attuale architettura di sicurezza del Vecchio continente – edificata in seguito al crollo del Muro. Oggi, in un contesto mutato, la Germania è chiamata a rispondere alla sfida della sicurezza ai confini orientali dell'UE.

Con la decisione di inviare armi pesanti all'Ucraina – un Paese terzo, in stato di conflitto – e rafforzare le proprie forze armate, la Germania supera un tabù che perdurava dalla fine della Seconda guerra mondiale. Sono decisioni basate sul principio – espresso dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Norcia, in un discorso tenuto poco dopo l'invasione russa – secondo cui libertà e democrazia, unitamente all'autodeterminazione dei popoli e all'inviolabilità degli Stati sovrani, non possono essere compresse per mezzo della «violenza della forza»: la minaccia «riguarda tutti noi» e, in special modo, quanto di grande e nobile abbiamo costruito in tanti anni «di collaborazione, di pace, di ricerca di obiettivi comuni nel nome dell'umanità».

Il processo d'integrazione europea è un progetto ormai maturo, avendo tenuto davanti agli scossoni del primo recesso di un'importante Stato membro, al punto di potersi finalmente assumere le proprie re-

sponsabilità a tutto campo, anche nel settore della difesa. La bussola strategica adottata dai 27 Stati membri dell'UE il 21 marzo 2022 prevede un piano d'azione per rafforzare la politica di sicurezza e di difesa dell'UE entro il 2030. L'obiettivo è quello di dare un contributo ambizioso alla sicurezza globale e transatlantica, riaffermando la piena complementarità alla NATO, che resta il fondamento della difesa collettiva per i suoi membri. Oggi più di prima occorre un definitivo salto di qualità.

Oltre alle questioni militari dovremo puntare anche ad affrontare in maniera unita e coerente le questioni energetiche che sono più cogenti che mai: non c'è solo l'esigenza di ridurre l'impiego degli idrocarburi per contrastare il cambiamento climatico; né soltanto il bisogno di essere economicamente indipendenti da regimi autocratici e inclini all'avventurismo geopolitico. C'è anche l'esigenza di far sì che le famiglie e le imprese possano utilizzare l'energia sopportando costi equi e rendendo sostenibili i nostri stili di vita.

In tutto questo, l'unità europea e i rapporti italo-tedeschi restano fondamentali. L'argomento al centro dell'opera non è casuale: Trapassi scrive di quello che ha conosciuto in prima persona, allorché proprio avendo prestato servizio presso l'Ambasciata d'Italia in Germania ha avuto modo di osservare i meccanismi di collaborazione fra gli Stati europei. L'Autore è quindi consapevole di quanto sia importante l'attuale amicizia italo-tedesca nel contesto delle iniziative che, partendo dai risultati della Conferenza sul Futuro dell'Europa conclusasi il 9 maggio 2022, faranno avanzare ulteriormente il processo d'integrazione europea. Ed è consapevole di quanto sia necessario conoscere le incomprensioni di ieri per avere oggi relazioni internazionali più efficaci e solide. La sua esperienza personale, così come il suo racconto di quanto avvenne fra le due sponde dell'Atlantico in un'epoca che fu colma di tensioni, ci forniscono – attraverso una ricostruzione del recente passato – una interessante chiave di lettura del nostro presente.

RINGRAZIAMENTI

Sono stato un sincero sostenitore dell'amicizia fra Italia e Germania sin da prima di prestare servizio all'Ambasciata d'Italia a Berlino ma è lavorando a questo libro che mi sono convinto della necessità di fare comprendere meglio, qui in Italia, la Germania e la sua storia. Perché la conoscenza della questione tedesca può giovare all'eliminazione dei luoghi comuni che ancora ingiustamente caratterizzano il ruolo della Germania in Europa e perché dal superamento dei pregiudizi può derivare una spinta all'ulteriore integrazione del continente europeo. Italia e Germania, con la loro qualità di Stati fondatori dell'Europa unita, rivestono una particolare responsabilità per la costruzione di una comune cultura europea. Mi accingo quindi a ringraziare tutte le persone grazie alle quali sono riuscito a formarmi queste convinzioni e che mi hanno aiutato a raccogliere le fonti per questo libro e a migliorarne la scrittura. Il minimo che io possa fare è ringraziare tutte e tutti loro, cercando di non dimenticare nessuno, fermo restando che resto il solo responsabile per eventuali mancanze e imprecisioni.

Inizio volentieri con il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega agli Affari europei Vincenzo Amendola – e con lui ringrazio i colleghi che lo assistono nella sua attività istituzionale, Pierluigi D'Elia e Cristina Caputo – per avere accettato di contribuire al mio lavoro con una prefazione. Le sue interessanti considerazioni testimoniano quanto siano attuali le questioni che nel li-

bro ho trattato in termini storici e che riguardano il rapporto fra Europa e Stati Uniti e il loro atteggiamento nei confronti della Russia.

Proseguo nel mio debito di gratitudine con tutti i componenti del *team* del personale dell'Ambasciata d'Italia a Berlino, per quanto mi hanno saputo insegnare sulla Germania e soprattutto per avermi fatto sentire parte di una splendida squadra. È stato un privilegio lavorare con persone così esperte del mondo tedesco: l'ispirazione per questo libro nasce proprio da alcune conversazioni con loro dopo il lavoro, quando i diplomatici del Terzo millennio tornano ad analizzare il Paese dove lavorano senza scambiarsi tweet o post, ma come la diplomazia ha sempre fatto, cioè con il confronto personale. Penso anzitutto agli Ambasciatori Pietro Benassi e Luigi Mattiolo e ai tanti con i quali ho condiviso l'esperienza berlinese, limitandomi a citare Alessandra Molina e Alessandro Gaudiano, Francesco Leone, Martin Lorenzini, Fausto Panebianco, Federico Lorenzo Ramaioli, Susanna Schlein e Andrea Vitolo, oltre ai colleghi dell'Addettanza Militare Lorenzo Dal Maso e Marco Maccaroni e alla Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura Maria Carolina Foi. Due colleghi appassionati di lingua e cultura tedesca sono purtroppo venuti a mancare troppo presto: Adriano Chiodi Cianfarani e Luigi Reitani.

Per esprimere la mia riconoscenza verso la Farnesina, proseguo ringraziando quanti mi hanno accolto a Roma dopo il mio rientro dal servizio all'estero: l'Ambasciatore Renato Varriale, Direttore Generale per le Risorse e l'Innovazione, assieme ai colleghi della stessa Direzione Stefano Beltrame – oggi ambasciatore d'Italia a Vienna – Laura Egoли e Paolo Trichilo. Non minore riconoscenza da parte mia va al Direttore Generale Vincenzo Celeste e al suo team della Direzione Generale per l'Europa, composto da Maurizio Canfora, Lorenzo Morini, Andrea Orizio, Gianluca Schirinzi e Nicola Verola. Collaborare con loro, sia pure a distanza e su temi specifici, mi consente di continuare a imparare tanto sulle relazioni italo-tedesche e sul ruolo del nostro Paese a Bruxelles.

Restando ancora in Farnesina, un grazie sincero per tutti i consigli che sempre mi riservano lo esprimo nei confronti dei colleghi Marco Alberti, Stefano Baldi, Stefano Canzio, Francesco Di Nitto, Fabrizio Lobasso e Nicola Minasi, come pure agli ambasciatori Paolo Casardi, Gabriele Checchia e Maurizio Melani – attivi presso il Circolo Studi Diplomatici – nonché agli ambasciatori Stefano Ronca, Daniele Verga e Antonio Zanardi Landi, i quali mettono oggi la loro esperienza a disposizione dell'azione diplomatica del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Desidero quindi sottolineare che questo libro deve molto all'impegno e al lavoro di squadra di ragazze e ragazzi, italiani e tedeschi, che a vario titolo mi hanno offerto il contributo dei loro giovani talenti, sostenendomi fra Berlino e Roma: Bianca Aloisi, Jonas Bohle, Andrea Caravita di Toritto, Valentina Chabert, Beatrice Manassero, Sophia Scheurer e Dorothea Tommasi. Un grazie molto affettuoso va a mio cugino Luca Ceprini, che ha letto le prime pagine di questo libro – quando neppure io avevo idea di come sarebbe proseguito – e che mi ha incoraggiato ad andare avanti. A tutte e a tutti loro auguro di mantenere sempre vivo l'entusiasmo che mi hanno dimostato.

Durante il mio lavoro su questo libro in Germania e a Roma ho approfittato delle occasioni di confronto con amiche e amici italiani e tedeschi: Ferdinando Alfieri, Silvio Berardi, Francesco Bongarrà, Enrico Brissa, Giovanni Brugnoli, Gabriele Matteo Caporale, Francesco De Felice, Lorena De Vita, Andrea Francia, Stefan Grundmann, Ansgar Hense, Benedetta ed Enrico Lubrano, Tonia Mastrobuoni, Matteo Matzuzzi, Lorenzo Monfregola, Matteo Antonio Napolitano, Paola Nardini, Claudio Neri, Matthias Ruffert, Anna Sting, Flavio Valeri, Yoan Vilain, Ubaldo Villani-Lubelli.

Una menzione a parte va a Lucia Conti, Simonetta Donà e Angela Fiore, punti di riferimento della comunità italiana a Berlino e autentiche mediatrici fra la cultura italiana e quella tedesca. Una mediazione che esse svolgono tramite l'assistenza diretta alla comunità italiana in

Germania, la cui presenza costituisce il più importante stimolo a lavorare per un rapporto sempre più saldo fra Italia e Germania.

Parlando di amicizia, poi, meritano un posto speciale Giancarlo Usai, anche solo per la pazienza con la quale mi ascolta (e mi consiglia) ogni volta che gli espongo le mie idee, nonché il Prof. Luca Micheletta (La Sapienza), per avermi insegnato a muovermi nei meandri delle relazioni internazionali, preparandomi al concorso diplomatico presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI).

Non meno sentito è il mio ringraziamento per il Prof. Gabriele Natalizia e per il Dr. Lorenzo Termine, studiosi di relazioni internazionali presso la Sapienza e animatori del centro studi Geopolitica.info, come pure alla Prorettrice dell'Università Internazionale di Roma-UNINT Antonella Ercolani e ai professori Pietro Gargiulo e Pasquale Iuso dell'Università di Teramo. Grazie a loro, dopo il mio rientro a Roma da Berlino, sono stato invitato a parlare di Germania agli studenti dei loro corsi, dando l'avvio a una collaborazione solida e a un'amicizia sincera con tutti loro. Lo stesso posso dire nei riguardi della Prof.ssa Tiziana Di Maio e delle Dottoresse Adriana Brusca, Melania Iermieri, Carmela Mendrino e Maria Felicita Mucci, dell'Università LUMSA di Roma, attive in realtà di ricerca significative per l'amicizia italo-tedesca, quali il Cenacolo di Studi diplomatici e l'Osservatorio Germania-Italia-Europa.

La mia passione per tutto ciò che concerne le relazioni fra Italia e Germania è alimentata costantemente dal contatto con il Centro studi italo-tedesco di Villa Vigoni – guidato dall'amb. Michele Valensise e dalle Dottoresse Christiane Liermann-Traniello, Caterina Sala e Aglaia Pimazzoni – nonché con l'Istituto Italiano di Studi Germanici di Roma, presieduto dal Prof. Luca Crescenzi. Di amicizia fra Italia e Germania e di futuro dell'integrazione europea parlo poi sempre volentieri presso l'Istituto Affari Internazionali – con l'amb. Ferdinando Nelli Feroci, coadiuvato da Nathalie Tocci, Nicoletta Pirozzi, Federico Niglia e

Alessia Chiriatti – nonché con i colleghi delle Ambasciate tedesche di Roma, accreditate presso il nostro Paese e presso la Santa Sede. Analogamente, riesco ad alimentare la mia curiosità verso le questioni tedesche grazie alle pregevoli pubblicazioni e iniziative delle sedi romane delle Fondazioni tedesche Konrad Adenauer e Friedrich Ebert, animate rispettivamente da Nino Galetti e Francesca Traldi e da Tobias Mörschel e Luca Argenta.

L'ultimo miglio perché un libro veda la luce è poi sempre un merito di chi lavora per farlo uscire, sostenendo l'Autore quando questi è ormai troppo stanco per rileggere criticamente quanto ha scritto. Grazie dunque al mio editore, la Luiss University Press – la casa editrice della mia Università, la Luiss Guido Carli – per avere accettato una seconda volta di pubblicarmi dopo il mio libro sul Brasile del 2020. Grazie davvero a Daniele Rosa, a Ilaria Campodonico, a Ondina Chirizzi e a Daniele Rodia. E grazie (mai abbastanza) a Luca Bellardini, per la sua attenta e competente rilettura del mio lavoro: adesso sono io a non vedere l'ora di leggere la sua prossima pubblicazione.

Sempre restando in “casa” Luiss – perché la mia Università resta un posto in cui mi sento a casa – un grazie per avere sempre creduto in me lo meritano la Vice Presidente Paola Severino e il Direttore Generale Giovanni Lo Storto. Assieme a loro, desidero ringraziare docenti e dirigenti dell'ateneo: Massimo Angelini, Federica Capone, Lorenzo Castellani, Maria Elena Cavallaro, Raffaella De Felice, Rosario Forlenza, Loredana Gadaleta, Antonino Gullo, Bernardo Giorgio Mattarella, Giovanni Orsina, Antonio Punzi e Lorenzo Valeri. Un grazie non può non andare poi a quanti, in Luiss, lavorano su più livelli per mantenere vivo il legame fra noi *Alumni* e la comunità dell'ateneo: Andrea Battista, Silvia D'Angelo, Francesco Di Ciommo, Francesco Mantovani, Angelo Monoriti, Francesco Nicotri e Daniele Pelli.

Infine, un ringraziamento va anche alle studentesse e agli studenti dei corsi che ho il privilegio di tenere in Luiss nonché presso le Uni-

versità degli Studi La Sapienza di Roma e di Teramo. Grazie alle loro domande sulla storia della Germania e sul suo attuale ruolo in ambito europeo ho capito quanto questo Paese, così importante per gli equilibri e per lo sviluppo del nostro continente, sia ancora poco conosciuto in Italia. È anche grazie allo scambio con queste ragazze e con questi ragazzi che mi sono convinto che valesse la pena scrivere un libro nel tentativo di avvicinare il pensiero politico e la storia della Germania del Novecento ai lettori di casa nostra.

INTRODUZIONE

La storia della Guerra Fredda, con le sue avventure di diplomatici e di agenti segreti, mi ha sempre affascinato, forse perché sono figlio del Novecento. Da piccolo, le figurine delle nazionali di calcio presentavano due squadre per la Germania, una dell'Ovest e l'altra dell'Est, e il mio primo ricordo televisivo è costituito dalle immagini dei berlinesi che abbattono il Muro nei pressi della Porta di Brandeburgo. Mentre quelle immagini scorrevano sullo schermo del televisore, io stavo giocando con i mattoncini Lego sulla moquette di casa – una moquette anni '80, di quelle che negli appartamenti di oggi non si usano più – e mio padre, comodamente installato sul divano, mi spiegava le vicende della Guerra Fredda, il perché quelle persone apparissero così felici mentre stavano distruggendo un muro, nonché il ruolo di personaggi come Ronald Reagan, Michail Gorbačëv, Helmut Kohl e papa Giovanni Paolo II. Quella sera del novembre '89, grazie alle immagini del Muro di Berlino e alle parole pazienti di mio padre, la passione per la storia fece ingresso nella mia vita, ritagliandosi un posto fra i miei giocattoli: non ne sarebbe più uscita.

Qualche anno dopo, al liceo e all'università, ho studiato su libri permeati di ideologie novecentesche, in un periodo in cui esse ancora animavano i dibattiti fra studenti, a testimonianza del fatto che quelle fedi politiche sollevavano questioni ancora irrisolte. Fra la fine del Ventesimo e l'inizio del Ventunesimo secolo, molti studenti si ritrovavano, come avevano fatto i loro genitori, in gruppi contraddistinti da sim-

boli che evocavano gli schieramenti ideologici della Guerra Fredda, sostituendo i volantini ciclostilati alla propaganda sui siti web.

Inoltre, ho iniziato il mio servizio diplomatico sotto la guida di ambasciatori che avevano lavorato nel mondo dei due blocchi contrapposti e che hanno risentito di quei condizionamenti per tutto il corso della loro carriera, trasmettendoli almeno in parte a noi colleghe e colleghi più giovani.¹ Proprio in veste di diplomatico ho vissuto e lavorato a Berlino, città nella quale a nessuno, compresi i turisti attratti unicamente dalla vita notturna e dalla scena musicale berlinese, risulta possibile ignorare il passaggio della Guerra Fredda, ancora oggi così evidente nei luoghi simbolo della città, da Alexanderplatz alla East Side Gallery.²

Non meno interessante è la memoria vivente della città, quella incarnata dai berlinesi stessi che, nell'arco degli ultimi decenni, possono davvero essere definiti testimoni della storia, dai più anziani che ricordano ancora l'ultimo atto della tragedia della Seconda guerra mondiale, con la terribile battaglia di Berlino e la durissima occupazione dell'Armata Rossa, agli adulti, nati e cresciuti nella città divisa in due blocchi. Durante i miei anni nella capitale tedesca, fra il 2017 e il 2020, ho conosciuto abitanti di Berlino Ovest che, prima della costruzione del Muro, andavano a fare la spesa nei quartieri dell'Est perché il pane e il latte costavano meno grazie ai prezzi calmierati della Repubblica Democratica Tedesca (RDT). Allo stesso tempo, ho incontrato cittadini di Berlino Est che, alla caduta del Muro, si precipitarono nei quartieri occidentali scoprendo nelle vetrine merci delle quali non sospettavano neppure l'esistenza. Un'esperienza di vita che inevitabilmente ha finito per contagiare per osmosi la città e chi viene ad abitarvi anche a decenni di distanza.

Conversare con queste persone ha rappresentato per me la più stimolante e interattiva delle lezioni di storia del Novecento che potessi desiderare. Mi erano chiare le ragioni economiche alla base dell'intesa

fra i due Stati ex nemici, così come evidente era l'esigenza di sicurezza contro la minaccia sovietica che spinse Washington ad inserire la Repubblica Federale Tedesca (RFT) nel mondo occidentale, riarmandola a dispetto dei suoi vicini per i quali le uniformi tedesche erano ancora sinonimo di occupazione. Meno scontata mi parve invece la maniera in cui americani e tedeschi della Germania occidentale siano potuti diventare alleati nell'immediato dopoguerra, dopo essersi combattuti sui campi di battaglia dei due conflitti mondiali in nome di visioni contrapposte del mondo, nello specifico quella liberaldemocratica e quella nazionalista. Di fatto, i libri di storia che mi avevano preparato al concorso diplomatico non erano stati in grado di chiarirmi come potessero due popoli fino a pochi anni prima acerrimi nemici collaborare in modo così stretto, né tantomeno avevano fatto luce sui sentimenti con cui i loro leader decisero di dare vita a un'alleanza fondamentale per lo sviluppo del mondo occidentale, le cui ricadute plasmano ancora oggi le relazioni transatlantiche. Mi sono sempre chiesto se dietro un'alleanza tanto solida e rivelatasi un ottimo affare per ambedue le parti non si nascondessero invece momenti di diffidenza, pragmaticamente messi a tacere in nome dell'irrinunciabilità di un'intesa politico-economica concepita per rafforzare l'Occidente contro la minaccia comunista.

Ho quindi colto il mio periodo di servizio presso l'Ambasciata d'Italia a Berlino come un'opportunità per appagare questa mia curiosità, che nasce dalla mia convinzione che le relazioni internazionali possano essere spiegate in tutta la loro complessità non solo tramite motivazioni politico-economiche, ma anche mediante la comprensione della mentalità di quanti sono chiamati a gestire i rapporti geopolitici. Ne è in fondo un drammatico esempio l'invasione russa dell'Ucraina – in corso mentre questo libro va in stampa – le radici della quale non affondano in un terreno esclusivamente politico-economico, ma sono da ricercarsi su piani che, per l'appunto, hanno a che fare

con il modo di pensare e di concepire il mondo dei protagonisti di questa tragica vicenda.

Se gli aspetti politici ed economici connessi agli eventi storici sono in effetti particolarmente rilevanti, la loro analisi, se effettuata in via esclusiva, rischia di apparire materialista, finendo col ridurre i fenomeni storici a freddi automatismi, ignorandone le cause profonde, le quali vanno spesso ricercate nelle identità culturali e nella psicologia dei protagonisti. Un filone di studio ancora poco approfondito, e che proprio per questo motivo mi è parso interessante: lo si incontra già in diversi saggi, il mio lavoro non è certamente il primo, ma ritengo che la storia della Guerra Fredda offra ampi spazi alla curiosità di chi intenda studiarla basandosi sull'analisi degli elementi emozionali di coloro i quali quella storia l'hanno vissuta.³

È infatti conoscendo anche questi aspetti che si giunge a cogliere le ragioni profonde di certi eventi, non sempre spiegabili sulla base della sola razionalità, ma comprensibili se si conoscono i meccanismi mentali di chi li ha vissuti. Ciò perché i comportamenti degli esseri umani, statisti inclusi, possono essere spiegati sulla base dei loro assetti ideologici, dei loro credo religiosi o filosofici, della loro educazione, della mentalità e delle emozioni che li hanno caratterizzati come persone, prima ancora che come personalità politiche. Ne è convinto, fra gli altri, uno dei più acuti commentatori della politica internazionale contemporanea, il giornalista della CNN Fareed Zakaria, secondo il quale *“The rational decision making that guides economic policy is not so easily applied in the realms of politics, where honor, history, pride, and anger all play a large role”*.⁴

La comprensione di questi fattori risulta oggi facilitata dal fatto che le donne e gli uomini che si occupano di politica si esprimono a colpi di tweet e di post sui social media, esternando in tempo reale i loro pensieri e le loro emozioni. Per i leader della Guerra Fredda questa possibilità era invece preclusa, ed è quindi ancora più interessante andare

a scoprire nelle memorie che ci hanno lasciato il loro lato emozionale, il quale ebbe certamente un peso non indifferente sulle decisioni che studiamo sui libri di storia.

È dunque questo il principale obiettivo su cui si cercherà di fare luce attraverso il presente saggio, redatto utilizzando prevalentemente memorialistica in lingua tedesca, al fine di tentare di osservare con gli occhi dei tedeschi il rapporto fra Stati Uniti e Germania Occidentale durante il cancellierato Adenauer (1949-1963). Ho quindi selezionato le opere della bibliografia affinché potessero rappresentare efficacemente il “fattore umano” della prima parte della Guerra Fredda in Germania, volendo citare il titolo di un romanzo di Graham Greene, uno degli autori che meglio ha narrato quell’epoca a noi tutto sommato vicina, ma già consegnata alla storia.⁵

Mi riferisco in particolare alle memorie del Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, l’anziano esponente cristiano-democratico Konrad Adenauer, nonché di Willy Brandt, il giovane sindaco socialdemocratico di Berlino Ovest: due politici molto diversi fra loro, entrambi protagonisti della vita della Germania del secondo Novecento e che, più di altri, ardirono di palesare i propri sentimenti verso gli Stati Uniti, che scopriremo essere spesso improntati a perplessità e scarsa fiducia, piuttosto che a una mutua amicizia. In misura minore ho fatto ricorso a scritti autobiografici di Theodor Heuss, il primo presidente della Repubblica Federale Tedesca dal ’49 al ’59, di George McGhee, ambasciatore degli Stati Uniti nella Bonn degli anni Sessanta; di Heinrich Krone, capogruppo al *Bundestag* del partito di Adenauer per buona parte del suo cancellierato, nonché di Egon Bahr, uno dei più stretti collaboratori di Brandt.⁶

Dalla lettura delle fonti sopra ricordate è infatti possibile trarre un’impressione di prima mano di come la dirigenza di Bonn valutasse le mosse dell’alleato americano. Si tratta di opere che, salvo poche eccezioni, non sono tradotte in lingua italiana e, per questo, mi auguro

risultino interessanti per i lettori del mio Paese. Trovo infatti che, proprio in ragione della barriera linguistica, in Italia si abbia spesso una conoscenza superficiale della Germania e della sua cultura. Una lacuna cognitiva che è alla base di malintesi che non giovano ai rapporti con il nostro principale partner commerciale e con un interlocutore politico fondamentale per la nostra politica estera. Gli anni trascorsi a Berlino mi hanno reso ancora più consapevole della necessità di rimuovere i luoghi comuni e rafforzare in ogni campo la collaborazione italo-tedesca, nell'interesse dei nostri due Paesi e del comune progetto europeo, del quale Italia e Germania sono co-fondatrici e detengono, di conseguenza, una responsabilità speciale per l'ulteriore sviluppo di tale sogno di pace e prosperità.⁷

Ho riscoperto quindi volumi impolverati nelle librerie che a Berlino vendono tomi usati, luoghi pieni di tesori, soprattutto quando ci si affida ai consigli dei vecchi librai berlinesi, che hanno molto da svelare a chi ha voglia di starli a sentire. È del resto questa la peculiarità che, a mio avviso, dovrebbe caratterizzare i libri scritti dai diplomatici: da un lato, la disponibilità di fonti poco accessibili persino agli studiosi professionisti e, dall'altro, il fatto di essere stati ideati proprio nell'ambiente dove i temi analizzati furono concepiti, interagendo direttamente, come solo un diplomatico ha l'opportunità di fare, con persone a vario titolo coinvolte nei fatti. Sta qui, in fondo, una parte essenziale della missione del diplomatico inviato in servizio all'estero: non limitarsi a riferire alla propria capitale quanto accade in un Paese – per questo ci sono oggi sul web molte più informazioni che in passato, ma soprattutto comprendere le mentalità locali che hanno reso possibili certi eventi e offrire una visione della realtà con gli occhi degli "altri". Una vera e propria peculiarità del lavoro dei diplomatici, una missione oggi persino più utile che un tempo, dato il riemergere sulla scena internazionale di fattori identitari, etnici o religiosi che pensavamo superati con l'avvento della

globalizzazione e che necessitano invece di nuove analisi da parte della diplomazia.⁸

Essendo queste la convinzione e l'impostazione metodologica dalle quali ha preso le mosse la mia ricerca, la tesi di questo libro consiste nel dimostrare che, al di là della facciata di un'alleanza incrollabile, i reali sentimenti dei leader della Germania Ovest nei rapporti con gli americani fossero spesso di tipo negativo. Se da un lato infatti la dirigenza di Bonn non ha mai dubitato della necessità dell'alleanza con l'ex nemico, dall'altro lato a più riprese i politici tedeschi hanno percepito il rapporto con Washington come una forma di sudditanza da un impero distante e non interessato a dare ascolto ai propri alleati, come una relazione insoddisfacente perché non in grado di sostenere il conseguimento dei principali obiettivi di politica estera della Germania occidentale dell'immediato dopoguerra. Quest'ultima infatti, rinata come Stato sovrano e come potenza manifatturiera grazie agli Stati Uniti, aveva inizialmente caricato l'alleanza con Washington di un livello di aspettative altissimo, immaginando di poter contare sul potente partner non soltanto per riprendersi la sovranità e per rilanciare la propria crescita economica, ma anche per conseguire la riunificazione con i territori dell'Est. Un obiettivo tanto importante che la dirigenza della Germania del Secondo dopoguerra si impegnò per plasmare il rinato Stato tedesco a immagine e somiglianza del modello americano, rinunciando non solo ad ogni velleità aggressiva nel continente europeo, bensì anche a tutta la propria precedente cultura politico-istituzionale, con la sola eccezione dell'assetto federale dello Stato, evitando così di permeare la nuova Germania di quelle caratteristiche di Stato militarista e autoritario tipiche del Secondo e del Terzo Reich.

Si vedrà nelle pagine che seguono che tali aspettative tedesche furono ben presto destinate a trasformarsi in altrettante, cocenti delusioni. Gli Stati Uniti si sarebbero rivelati infatti alleati scrupolosi nell'esige-

re la piena collaborazione della Germania occidentale sul piano del contrasto al comunismo e della cooperazione economica, ma ben meno attenti nel sostenere i tedeschi nelle loro aspirazioni, frustrandole anzi in considerazione dei propri interessi, per così dire, “imperiali”.

L’aggettivo imperiale, si badi bene, non è stato scelto a caso: come evidenzia Mario Del Pero, l’atteggiamento “imperialista” degli Stati Uniti è da ricollegare al concetto di “destino manifesto” teorizzato da John O’Sullivan sulla rivista *Democratic Review* agli inizi del 1800. Con tale espressione, O’Sullivan proclamava gli Stati Uniti come la nazione destinata a guidare l’umanità verso il progresso: lo slogan *manifest destiny* quindi non solo collocava gli Stati Uniti in una precisa posizione di politica estera, ma alimentava anche un sentimento di eccezionalismo americano, proclamando l’ineluttabilità del destino di grandezza con il quale gli Stati Uniti avrebbero perseguito i loro interessi in ottica imperiale e su scala mondiale.⁹

Nel frustrare le aspettative riposte da Bonn nell’alleanza transatlantica, gli americani si dimostrarono pertanto alleati “inaffidabili”, quando invece è noto a chi conosca la cultura germanica che l’affidabilità (*Zuverlässigkeit* in lingua tedesca) costituisce una virtù essenziale nei rapporti coi tedeschi, siano essi di lavoro, di affari o semplicemente interpersonali. I tedeschi sono un popolo dalla mentalità plasmata in buona parte secondo i meccanismi del ragionamento giuridico e la formulazione di regole che trovino indefettibilmente applicazione. I tedeschi sono pertanto in linea di massima fedeli ai patti, agli impegni presi con sé stessi e con i propri contraenti, ma sono anche critici del comportamento dei partner qualora siano questi ultimi a non attenersi a quanto concordato.

Ancora ai nostri giorni, la Germania applica un approccio normativo alle relazioni internazionali: con tale espressione si intende sottolineare come la politica estera tedesca, se da un lato non è aliena da un normale pragmatismo (come è peraltro naturale quando un Paese deve

promuovere i propri interessi), orienta il proprio agire in linea di principio sulla base del rispetto del diritto internazionale e del sistema giuridico dell'Unione Europea. Il ritenere il rispetto delle prescrizioni internazionali e dei patti il primo dei valori in politica estera si riflette talvolta negativamente sui rapporti con Washington a ogni "licenza" che gli Stati Uniti si prendono rispetto ai patti con i partner. Per tale ragione, ossia per la percepita inaffidabilità negli americani nel rispetto dell'alleanza da parte di Bonn, è dunque possibile affermare che il complesso dei rapporti fra gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca nella decade Cinquanta sia stato caratterizzato da elementi di tipo psicologico quali attese frustrate, sospetti e tentativi di ripristinare la fiducia incrinata, compromessa, alterata.¹⁰

A tale riguardo, desidero aggiungere un auspicio tutto personale: spero che questo mio intento di analizzare i rapporti fra Bonn e Washington nei termini poc'anzi delineati possa contribuire a eliminare presso i lettori italiani il luogo comune che vede i tedeschi come un popolo dal carattere inflessibile, dalla mentalità poco incline al compromesso e all'adattamento alle circostanze. In realtà, si tratta piuttosto di un popolo dalla *forma mentis* propensa all'autorganizzazione sulla base del previo stabilimento di regole chiare. Chi volesse negoziare con i tedeschi o collaborare con loro potrebbe dunque farlo con serenità e convenienza, beninteso a condizione del rispetto di tali regole, come ben sanno le molte imprese italiane che formano catene produttive cooperando con aziende tedesche, oppure i giovani professionisti italiani che a Berlino, a Monaco o ad Amburgo trovano le condizioni più favorevoli per avviare le loro attività professionali e imprenditoriali, oppure per esprimere i loro talenti creativi in un contesto stimolante e dinamico.

Ed è proprio il rispetto dei termini dell'alleanza da parte degli americani ciò che si aspettavano Adenauer e gli altri politici tedeschi dell'epoca. Fatta eccezione per una breve premessa sugli anni dell'occu-

pazione alleata in Germania occidentale fra il '45 e il '49, epoca antecedente alla proclamazione della Repubblica Federale Tedesca avvenuta il 23 maggio 1949, la presente analisi sarà circoscritta all'era Adenauer, ossia il lungo periodo di governo del primo Cancelliere della Germania Ovest, rimasto al potere dal 15 settembre 1949 al 16 ottobre 1963. Sebbene tale periodizzazione possa apparire arbitraria, essa risulterà significativa nell'analisi dei sentimenti dei tedeschi occidentali nei confronti degli americani, in quanto coinciderà con il momento di rinascita interna e di rilancio internazionale dello Stato tedesco. È in questo periodo che si costruisce l'alleanza con gli Stati Uniti che regge – fra alti e bassi – fino ai giorni nostri. Si consideri, tuttavia, che lo scopo di questo lavoro non è tanto quello di ricostruire i diversi stadi della prima fase della Guerra Fredda, bensì dare il maggior spazio possibile alle testimonianze dei protagonisti di quegli eventi, analizzandole allo scopo di riportare alla luce il fattore umano molto spesso oscurato dall'evolversi della storia. In tale prospettiva, alcuni fatti ne risulteranno trascurati, mentre di altri emergeranno i retroscena grazie alle parole di chi li ha vissuti.

Tale periodo si presta inoltre a significativi spunti di riflessione, dal momento che è proprio sotto il cancellierato Adenauer che vennero edificate le fondamenta della Germania contemporanea: uno Stato riunito, democratico e capace di contemperare il capitalismo con le tutele sociali nel modello di economia sociale di mercato (*soziale Marktwirtschaft*) che l'ha resa una storia di successo in Europa. È altresì sempre in questo momento che viene plasmato il posizionamento internazionale di un Paese che gioca un ruolo fondamentale nel continente europeo: in tale fase storica, meglio che in altre, si potrà pertanto apprezzare la divaricazione degli obiettivi geopolitici registratasi fra Bonn e Washington e, ancor più, analizzare le reazioni emotive di alcuni dei protagonisti della dirigenza tedesca rispetto all'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti della Germania Ovest e delle sue priorità esistenziali.

Sentimenti che ancora oggi caratterizzano le non sempre facili, ancorché imprescindibili, relazioni fra Berlino e Washington, passate per momenti di crisi come quelli rappresentati dai conflitti del Vietnam o alla guerra del Golfo del 2003, ma che anche in anni più recenti non sono state esenti da tensioni. Nel presente saggio si cercherà quindi, sia pure per sommi capi, di dare atto al fatto che l'atteggiamento imperiale della politica estera americana influisce tuttora sui rapporti fra le due potenze centrali per l'assetto del mondo occidentale, per la sicurezza globale, così come per la tenuta del progetto di integrazione europea: un'allenza tanto più preziosa ai giorni nostri, in quel "disordine globale" che descrive gli anni successivi alla fine della Guerra Fredda.¹¹

Completerà questa analisi un capitolo dedicato al rapporto sviluppato fra Alcide De Gasperi e gli Stati Uniti, una relazione parallela a quella costruita da Adenauer e che vide i due leader dei Paesi sconfitti adoperarsi con pari impegno per guadagnarsi la considerazione e il sostegno di Washington. Come nel caso di Adenauer, lo scopo di questo capitolo non è la ricostruzione puntuale dell'intero rapporto fra lo statista trentino e la Casa Bianca: ci si limiterà quindi a sottolineare gli elementi di tale rapporto che contrastano con quelli che caratterizzarono il coevo atteggiamento di Adenauer, in modo tale da porre ulteriormente in evidenza le specificità psicologiche dello statista renano nei confronti degli Stati Uniti.

CAPITOLO I

Il rapporto fra americani e tedeschi occidentali nell'immediato dopoguerra: fra antiamericanismo e influenza culturale

"I do believe that this new Federal Republic of Germany could be a tremendous country when we've finished fixing it up. All of West Germany smells of fresh paint and every public building is in a state of major reconstruction. The eagles and swastikas are long gone but now even the traces of them are being erased, like Leon Trotsky from an old Communist Party photograph".

Philipp Kerr, *Greeks bearing gifts*

L'OCCUPAZIONE MILITARE:

DALL'OSTILITÀ RECIPROCA ALLA NECESSITÀ DI COLLABORARE

Al fine di ottenere una chiara visione della svolta epocale che ha significato l'avvio dell'alleanza fra Stati Uniti e Repubblica Federale Tedesca, è necessario partire da una succinta ricognizione dello stato dei rapporti fra americani e tedeschi occidentali nei primi anni del Secondo dopoguerra. Alla resa incondizionata della Germania, firmata nella notte fra l'8 ed il 9 maggio 1945, fece seguito, nel mese di agosto, la Conferenza di Potsdam, in occasione della quale le potenze vincitrici decisero di dividere il territorio tedesco in quattro zone di occupazione militare. Se da un lato la Conferenza di Potsdam si poneva in linea di continuità con la precedente Conferenza di Yalta del febbraio '45 in termini di coordinamento fra le potenze vincitrici nel dare un assetto al mondo post-bellico, è altresì possibile scorgere elementi di di-

scontinuità fra le conferenze appena menzionate: di fatto, alla Conferenza di Yalta gli Stati Uniti parteciparono con il presidente Franklin D. Roosevelt; in seguito all'improvvisa scomparsa di quest'ultimo, fu il successore Harry S. Truman – già vicepresidente durante l'ultimo mandato di Roosevelt – a prendere parte alla Conferenza di Potsdam.

Così come cambiarono le figure di riferimento, così cambiò il loro atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica: se Roosevelt si presentava più possibilista nei confronti dell'ex-alleato, Truman considerava Stalin un rivale per il periodo post bellico e l'ordine internazionale che si sarebbe instaurato da lì a breve.

La soluzione della suddivisione del territorio tedesco in zone di occupazione ebbe l'effetto di privare la Germania della propria soggettività giuridica internazionale: il Paese cessò quindi di esistere quale Stato sovrano e ogni potere di governo sul territorio e sugli abitanti venne assunto dagli Stati vincitori per il tramite di amministrazioni militari installate nelle rispettive zone di occupazione. Una simile situazione venne inizialmente concepita come transitoria fino alla stipula di un trattato di pace, la cui conclusione apparve ben presto impossibile alla luce delle divergenti posizioni circa il futuro della Germania emerse fra gli Alleati da un lato e i Sovietici dall'altro. Mentre i primi si orientarono verso un graduale ritorno del territorio tedesco alla giurisdizione delle autorità locali – ad esempio favorendo il ritorno di Adenauer alla guida del Comune di Colonia, città della quale il leader cattolico renano era stato sindaco prima del nazismo – l'atteggiamento di Mosca fu da subito improntato al mantenimento del pieno controllo sulla propria zona di occupazione.¹² Tale atteggiamento è da considerarsi l'espressione degli interessi sovietici individuati da Stalin sin dalla fase finale del conflitto contro le potenze dell'Asse: per Mosca risultava infatti impensabile permettere una ripresa tedesca che andasse a scapito delle riparazioni di guerra pretese dall'Unione Sovietica. Per contro, le risorse industriali della zona Est della Germa-

nia risultavano particolarmente utili ad un'Unione Sovietica che usciva dalla guerra vincitrice ma in uno stato di enorme difficoltà economica, e che quindi non esitò a perpetrare spoliazioni di apparati produttivi e di materie prime da ciò che restava del settore manifatturiero tedesco.

Alla luce di ciò, non era per nulla scontato che Stati Uniti e Germania potessero collaborare e neppure che tale collaborazione riportasse in così breve tempo la Germania ad una posizione di preminenza nel continente europeo. A dividere i due Paesi ex nemici erano in primo luogo gli anni della guerra, con i corollari rappresentati dalla rabbia della sconfitta nei tedeschi e dall'orrore suscitato negli statunitensi dalla scoperta dell'Olocausto e dei campi di sterminio. In secondo luogo, non va sottovalutato che la cultura politica tedesca formatasi nel periodo fra la proclamazione del Secondo Reich nel 1871 e la sconfitta del Terzo Reich nel 1945 era contraddistinta da valori per nulla in linea con il liberalismo politico ed economico propugnato dagli Stati Uniti i quali, proprio in quel lasso di tempo, avevano consolidato il proprio *status* di potenza mondiale.

E proprio con riferimento a tale periodo è bene sottolineare come la mentalità della classe dirigente tedesca fosse prevalentemente improntata al concetto di *deutscher Sonderweg*. Con tale espressione – letteralmente traducibile in “*via speciale tedesca*” – la storiografia tedesca della seconda metà del Novecento ha indicato la deviazione compiuta dalla Germania nel percorso, altrove omogeneo, che ha condotto i principali Stati europei verso l'attuale forma di governo democratico e pluralista. Nel mondo germanico, in altri termini, l'assetto istituzionale ed ideologico di quel periodo non si è orientato verso i principi di democrazia liberale di matrice anglosassone, che in Europa si sono diffusi anzitutto in Francia e nelle monarchie del Benelux e della Scandinavia; al contrario, il percorso della Germania verso la democrazia liberale a cui è approdata nel 1949 è passato attraverso un

modello di Stato prima autoritario, quello prussiano, e successivamente persino totalitario, quello nazionalsocialista, e infine il regime comunista della DDR.¹³

In un simile contesto storico ed ideologico, gli Stati Uniti, le sue Istituzioni e la sua società civile non rappresentavano affatto un modello da imitare per la Germania, bensì un vero e proprio anti-modello oggetto di diffidenza, se non di aperto disprezzo da parte della dirigenza tedesca. È bene ricordare che a seguito della sconfitta durante la Prima guerra mondiale, alla classe dirigente dell'allora Impero tedesco venne imposto – non senza resistenze, anche armate – un regime democratico, che prevedeva per l'appunto la trasformazione della struttura istituzionale tedesca in una democrazia. A tal proposito, è importante menzionare come ampi settori sia della dirigenza politica tedesca, sia della popolazione videro la creazione della Repubblica di Weimar come un'imposizione, quasi una punizione per il crimine della responsabilità dello scoppio della Prima guerra mondiale. Una responsabilità cui fa espresso riferimento l'art. 231 del Trattato di Versailles, mediante il quale *“Gli Alleati e i Governi Associati affermano, e la Germania accetta, la responsabilità della Germania e dei suoi alleati per aver causato tutte le perdite ed i danni che gli Alleati ed i Governi Associati e i loro cittadini hanno subito come conseguenza della guerra loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati.”*

Il sentimento antidemocratico diffuso nella Germania del Primo dopoguerra appena descritto si mescolò ben presto ad un impulso decisamente anti-americano, in particolare a seguito della decisione del Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson di non conformarsi al principio di autodeterminazione dei popoli – altrove applicato, per esempio a danno dell'Italia sul confine orientale – in merito alla questione dei Sudeti. Questo territorio, già austroungarico, era abitato da popolazione germanofona, eppure Washington preferì vederlo assegnato alla Cecoslovacchia, nell'ottica di sminuire la potenza della Repubblica

di Weimar e dotare invece il neonato Stato cecoslovacco di una regione ricca di industrie.¹⁴

Un orientamento antiamericano, peraltro, aggravato dal regime nazista, che con la sua propaganda antidemocratica e razzista aveva creato un solco fra l'opinione pubblica tedesca e l'esercito statunitense, nemico che nell'ultima fase del conflitto si era peraltro macchiato di una serie di atrocità contro la popolazione tedesca, come nel caso del massiccio bombardamento delle forze Alleate su Dresda, la città della Sassonia rasa al suolo nel febbraio del 1945, quando ormai la guerra era per il Reich già perduta. Una esibizione di forza da parte degli angloamericani tanto feroce quanto inutile, come ricorda nel suo celebre romanzo *Mattatoio n. 5* lo scrittore statunitense Kurt Vonnegut, che all'epoca del bombardamento si trovava prigioniero dei nazisti proprio nella città sassone e che di quel *raid* aereo ci ha trasmesso una ricostruzione veridica e al contempo drammaticamente allegorica.¹⁵

Al loro arrivo in Germania, quindi, gli Americani si trovarono a fronteggiare una lunga tradizione di sentimenti apertamente antiamericani, in buona parte preesistenti all'avvento della dittatura hitleriana.¹⁶ E la prima fase dopo la fine delle ostilità non vide certo migliorare i sentimenti dei tedeschi nei confronti degli americani, trasformati in truppe di occupazione nei territori che corrispondono agli attuali *Länder* di Assia, Baviera e Brema, oltre alla parte settentrionale del Land Baden-Württemberg e ad alcuni quartieri di Berlino Ovest. In questa prima fase – collocabile fra la resa della Germania e l'attuazione della prima tranche del Piano Marshall, a cavallo fra il '48 e il '49 – i rapporti fra occupati tedeschi e occupanti americani non potevano essere scevri dalla questione dell'elaborazione del passato nazista del Paese e della popolazione locale, che dovette subire non pochi soprusi da parte delle truppe americane, percepite inizialmente come un nemico dal tratto duro.¹⁷ Non mancano, a tale riguardo, le testimonianze dei civili tedeschi costretti ai lavori forzati agli ordini delle truppe ame-

ricane, delle requisizioni arbitrarie di beni e delle violazioni disciplinari perpetrati dai militari americani di stanza in Germania, nonché degli abusi sessuali compiuti da soldati statunitensi sulle donne tedesche, una pagina dolorosa e ancora poco esplorata della storia del periodo in oggetto.¹⁸

È pertanto possibile affermare che in questo primo momento l'Amministrazione militare statunitense nei territori tedeschi non esitò ad associare l'intero popolo germanico alle atroci colpe del regime nazionalsocialista, come è reso evidente in particolare dai filmati dei civili tedeschi costretti dai soldati americani a visitare il campo di sterminio di Buchenwald, affinché la popolazione prendesse atto dei crimini commessi dal regime nazista.¹⁹ Testimone d'eccezione di tali visite fu altresì il Generale Dwight D. Eisenhower, il quale, dopo avere visitato il campo di concentramento di Ohrdruf, appartenente al complesso concentrazionario di Buchenwald, dichiarò che in vita sua non avrebbe più stretto la mano a un tedesco e si preoccupò inoltre di fare filmare quanto le sue truppe stavano scoprendo, per evitare che un giorno qualcuno potesse negare che un simile incubo fosse realmente accaduto.²⁰

Una reazione istintuale, e quindi emotiva, dettata certamente dagli orrori che il campo aveva mostrato ai suoi occhi e che non impedì al novello presidente statunitense di instaurare un rapporto di fiducia e di stima reciproca col cancelliere Adenauer, come si descriverà nel prosieguo di questo saggio. Tuttavia, negli anni immediatamente successivi alla fine delle ostilità, non sorprende che ai soldati americani fosse imposto dalla gerarchia militare il divieto di fraternizzare con la popolazione locale, tacciata di nascondere il proprio passato nazista e di avere concorso a perpetuare così a lungo il regime hitleriano e, con esso, la guerra e l'Olocausto, mediante un contegno omisivo, se non con una attiva collaborazione.

L'intento di "denazificare" la società tedesca fu portato avanti dall'amministrazione americana anche sotto il profilo delle sanzioni con-

tro i responsabili del regime hitleriano, intento culminato con il processo di Norimberga e la condanna a morte di alcuni dei gerarchi sopravvissuti al tracollo del nazismo.

Condanne della gerarchia nazista peraltro parziali e del tutto insoddisfacenti, in quanto è noto come numerosi responsabili del regime hitleriano riuscirono a fuggire prevalentemente verso Stati dell'America Latina retti da governi compiacenti verso gli esponenti dell'Asse, e in alcuni casi finirono persino per lavorare per conto degli ormai ex nemici statunitensi in funzione anticomunista.

Una questione, quest'ultima, ancora non del tutto metabolizzata nella Germania dei giorni nostri e che getta un'ombra sui natali della Repubblica di Bonn, oltre a fornire abbondante materiale per i romanzieri che si sono divertiti a immaginare la collaborazione di ex nazisti con i servizi segreti delle potenze alleate. È ad esempio il caso di *A small town in Germany*, romanzo del maestro delle *spy stories* John Le Carré, una delle opere di narrativa che meglio descrivono l'ambiguità di alcune componenti della struttura del rinato Stato tedesco. La piccola città cui si riferisce il titolo è Bonn, la cittadina universitaria che fu scelta come capitale dalla neonata Repubblica Federale Tedesca e che venne abitata da un popolo di burocrati, diplomatici e, naturalmente, di agenti segreti di tutto il mondo.²¹

Malgrado questa relativa clemenza dimostrata dai vincitori nei confronti dei più meritevoli di punizione fra gli esponenti della dirigenza del popolo vinto, in questa prima fase dell'occupazione l'effetto di tale politica americana fu la percezione da parte della popolazione tedesca che i militari statunitensi non fossero i liberatori dalla tirannia, bensì nuovi oppressori. In un simile contesto non c'è quindi da stupirsi che i sondaggi condotti fra le truppe americane di occupazione nella seconda metà del 1945 indicassero chiaramente un diffuso sentimento di odio nei confronti dei soldati statunitensi da parte della popolazione civile tedesca, che in coeve rilevazioni compiute dagli occupanti dichiarava

di sentirsi vittima di una “punizione collettiva” (*kollektive Strafe*) per crimini rispetto ai quali non aveva diretta responsabilità e di cui spesso sosteneva di non essere stata neppure al corrente.²²

L’ottica per così dire punitiva e antagonizzante che caratterizzò la prima fase del rapporto fra americani e tedeschi nel dopoguerra avrebbe potuto essere persino più dura se l’amministrazione Truman avesse accettato di dare attuazione, nella Germania occupata, al piano Morgenthau, presentato a Roosevelt e a Churchill dal Segretario di Stato al Tesoro degli Stati Uniti Henry Morgenthau Jr. in occasione della seconda conferenza di Québec nel settembre 1944. Il piano, concepito con il dichiarato intento di impedire ogni possibile ripresa della potenza tedesca, prevedeva infatti la trasformazione della Germania in un Paese a vocazione agricola, privandolo dei suoi assetti industriali e così precludendo alla popolazione tedesca la possibilità di tornare a godere di un tenore di vita comparabile a quello degli altri Stati europei.²³

A cambiare questa reciproca ostilità e, in particolare, a mutare radicalmente la percezione dei tedeschi occidentali rispetto alla presenza degli americani sarà il pragmatismo al quale la Germania Ovest seppe ispirare l’opera di ricostruzione interna e di riposizionamento del Paese nella cornice della Guerra Fredda. Un pragmatismo basato, fra il 1945 e il 1949, sulla constatazione che gli Stati Uniti fossero al contempo il solo garante della sicurezza tedesca contro l’espansionismo sovietico e l’unico partner in grado di fare ripartire l’economia di un Paese sconfitto, ridotto in macerie e privato dalle perdite belliche della parte migliore della propria forza lavoro.

A segnare una svolta nei sentimenti dei tedeschi occidentali nei confronti degli Stati Uniti furono tre avvenimenti che ebbero luogo a cavallo fra il 1947 e il 1948, destinati non soltanto a mutare per sempre le relazioni fra gli Stati Uniti e la Germania, ma soprattutto a modificare la percezione degli abitanti della Germania Ovest nei confronti degli americani, nonché le loro aspettative verso il ruolo degli Stati Uni-

ti rispetto alla rinascita dello Stato tedesco: la creazione della cosiddetta “bizona” di occupazione anglo-americana, il lancio del Piano Marshall e il ponte aereo su Berlino.²⁴

Il primo degli eventi citati ebbe luogo il 1° gennaio 1947, quando le Amministrazioni militari statunitense e britannica fusero i territori rispettivamente occupati con il dichiarato intento sia di favorire la ripresa delle attività produttive in Germania, sia di sostenere il passaggio dei poteri locali alle amministrazioni civili tedesche, in via di formazione anche grazie all’impulso dei rinati partiti politici, in particolare quello socialdemocratico e quelli di ispirazione cristiana, senza dimenticare il movimento liberale, che riuscì a esprimere il primo presidente della Repubblica di Bonn. In questi delicati anni di assenza di un’autorità costituita tedesca, le uniche vere Istituzioni rimaste in Germania furono peraltro quelle ecclesiali, cattoliche e luterane, le quali contribuirono a mantenere il dialogo con le forze di occupazione alleata.²⁵ La bizona divenne poi “trizona” a partire dal 1° agosto 1948, quando anche i francesi accettarono di aderire a tale progetto, permettendo così a tutto il territorio tedesco occidentale di unirsi in un’unica entità che, il 23 maggio 1949, sarebbe divenuta la Repubblica Federale Tedesca.

Sebbene apparentemente si trattasse di provvedimenti circoscritti alla delimitazione delle amministrazioni militari alleate, la formazione della bizona e della trizona costituirono una fondamentale premessa per il ritorno della Germania alla sovranità statale, fornendo al rinato Stato tedesco la base territoriale per l’esercizio dei suoi poteri e soprattutto superando il concetto che la Germania dovesse permanere divisa in zone di occupazione. Come anticipato, al riguardo è necessario ricordare che, fra le potenze dell’Asse sconfitte, la Germania fu la sola a venire privata della sovranità statale. Tale sorte non venne inflitta né al Giappone – occupato sotto il comando del generale MacArthur, ma rimasto almeno formalmente sotto la sovranità dell’im-

peratore – né tantomeno all'Italia, anche in considerazione del periodo di co-belligeranza a fianco degli Alleati, fra il 13 ottobre 1943 e la fine del conflitto, il 29 aprile '45.

Fu proprio alla luce della portata storica di tale passaggio di poteri in Germania che Adenauer salutò la formazione della bizona con entusiasmo, ringraziando il Governo americano per avere dato impulso al nuovo assetto della Germania occidentale. Adenauer utilizzò parole di particolare enfasi al riguardo, affermando che “era la prima volta nella storia degli ultimi secoli che lo spirito dell'umanità dominava il vincitore, che il vincitore voleva aiutare il vinto in modo completo per uscire dalla sua miseria”.²⁶ Si tratta, come si vedrà, del primo di una serie di riconoscimenti che l'anziano statista tedesco tributò agli Stati Uniti in nome del recupero della sovranità per la Germania. Una gratitudine sincera quella di Adenauer, ma non certo un assegno in bianco verso il partner nordamericano: il Cancelliere non mancherà infatti di stigmatizzare il comportamento degli Stati Uniti ogniquale volta da Washington non fosse arrivato il sostegno che egli sperava per la causa della riunificazione tedesca. In merito, un resoconto più esaustivo verrà presentato nei capitoli successivi.

Il secondo evento di svolta nella visione del ruolo degli americani in Germania ebbe portata persino più tangibile per la vita dei tedeschi, e fu rappresentato dall'avvio dello *European Recovery Plan*. Annunciato dal Segretario di Stato statunitense George Marshall in un discorso tenuto il 5 giugno 1947 all'Università di Harvard, quello che sarebbe passato alla storia come “Piano Marshall” consisteva nello stanziamento di ingenti risorse (oltre 13 miliardi di dollari fra il 1947 e il 1951, equivalenti a circa 150 miliardi alla fine del 2021) mediante cui il governo degli Stati Uniti intendeva riavviare l'economia europea, anche al fine di evitare che le popolazioni stremate dalla guerra potessero cadere nelle lusinghe della propaganda dei partiti comunisti attivi in Europa.

Il Piano Marshall, inizialmente aperto alla partecipazione sovietica, venne presto rigettato da Mosca, che impedì ai Paesi dell'Europa dell'Est di parteciparvi: questi Stati si videro dunque precluso il conseguimento di quei brillanti risultati economici che caratterizzarono invece i Paesi dell'Europa occidentale e settentrionale, beneficiari dell'iniziativa americana, con ricadute negative sui loro sistemi economici che perdurarono fino alla caduta dei regimi comunisti nel corso degli anni '90 ed oltre. L'introduzione del Piano Marshall fu, a ben vedere, un momento tanto decisivo quanto divisivo nella storia tedesca del Novecento: attuato soltanto nelle zone di occupazione alleata e, dopo la sua proclamazione, nella Repubblica Federale Tedesca, il Piano non poté trovare applicazione nella Repubblica Democratica Tedesca appunto per volontà sovietica, segnando così la prima tappa di due percorsi di sviluppo interamente diversi per le due Germanie: se quella occidentale era destinata a diventare ben presto il Paese economicamente più avanzato del blocco occidentale, la Germania dell'Est fu caratterizzata da uno sviluppo ben inferiore. Sotto il profilo delle percezioni, tema di interesse per il presente saggio, è interessante notare come il Piano Marshall ed i connessi effetti positivi derivanti dalla sua erogazione produssero un mutamento della percezione dei tedeschi occidentali nei confronti degli americani, ora visti come garanti del loro stesso sostentamento e tanto più a fronte delle precarie condizioni di vita dei connazionali sotto occupazione sovietica, superando così l'atteggiamento di ostilità che aveva caratterizzato i primi anni del dopoguerra.²⁷

Analogo effetto ebbe il terzo degli avvenimenti sopra evocati, ossia il ponte aereo mediante il quale gli Alleati, con il determinante apporto dell'aviazione degli Stati Uniti, rifornirono la popolazione di Berlino Ovest in esito alla decisione sovietica di bloccare le arterie di accesso alla città che attraversavano il territorio sottoposto all'occupazione dell'Armata rossa, la quale aveva conquistato la capitale tede-

sca alla caduta del regime nazista. Soltanto a distanza di qualche settimana, all'arrivo delle truppe alleate, i sovietici lasciarono a queste ultime i quartieri occidentali della città, che però si trovava interamente in un territorio occupato dalle forze di Mosca. Berlino Ovest formava quindi una *enclave* a controllo occidentale nella zona di occupazione sovietica ed era collegata alla Germania occidentale unicamente tramite infrastrutture stradali e ferroviarie, un esile cordone ombelicale che manteneva in vita Berlino Ovest e i suoi abitanti.

Il 24 giugno 1948 le autorità sovietiche bloccarono gli accessi terrestri a Berlino Ovest, privando il settore di occupazione alleato della città anche dell'energia elettrica: tale misura rispose a una decisione dello stesso Stalin, che sperava di minare così il controllo alleato su Berlino Ovest e spingere la popolazione, sotto la morsa della fame, a rifugiarsi nei quartieri orientali della città a controllo sovietico. Per tutta risposta, gli Alleati decisero di rifornire Berlino Ovest di ogni bene necessario – incluse le caramelle e la cioccolata per i bambini – per quasi un anno, fino all'11 maggio 1949, quando i sovietici si rassegnarono al fallimento della loro iniziativa e ripristinarono le vie di accesso terrestri a Berlino Ovest.

Quella degli americani, con il supporto delle aeronautiche inglesi, francesi e di alcuni Paesi del Commonwealth, fu una straordinaria prova non solo di opulenza economica, bensì anche di forza militare e di efficienza logistica, in quanto si era realizzato il più grande ponte aereo della storia, un record a tutt'oggi ineguagliato, garantendo così il trasporto di milioni di tonnellate di merci in una città praticamente assediata. Un imponente monumento ricorda ancora oggi a Berlino il miracolo di logistica di cui le forze aeree alleate seppero dare prova in quei lunghi mesi: il memoriale sorge nei pressi dell'aeroporto di Tempelhof, il più grande edificio ancora esistente fra quelli realizzati dal nazismo che, per ironia della sorte, deve la sua epoca di gloria a un'impresa compiuta dagli americani.

Con il ponte aereo, in una maniera persino più spettacolare del Piano Marshall, gli americani trasmisero il messaggio ai tedeschi occidentali che la loro incolumità e il loro sostentamento materiale rappresentavano obiettivi prioritari per il governo degli Stati Uniti. Un messaggio di fondamentale importanza per la cementificazione dell'alleanza fra Bonn e Washington, il cui valore simbolico sarebbe stato sminuito dodici anni dopo in occasione della costruzione del Muro, quando gli Stati Uniti si sarebbero dimostrati ben meno proattivi nel sostegno a Berlino Ovest.²⁸

I tre episodi appena ricordati risultarono in un miglioramento complessivo dei rapporti fra gli americani e i tedeschi, del quale dà atto nelle sue memorie lo stesso Adenauer, all'epoca non ancora cancelliere.²⁹ Dal canto loro, gli americani iniziarono ad apprezzare la possibilità di trovare nei tedeschi nuovi alleati contro la minaccia comunista, cominciando a concepire la futura collocazione della Germania nello scacchiere occidentale quale partner politico, economico e militare.

L'aspetto della ripresa economica ricoprì un ruolo nella storia degli anni Cinquanta, non soltanto della Germania, ma più in generale anche dell'Europa, tanto che, a tal proposito, la figura di John McCloy, Alto Commissario americano per la Germania occupata nel periodo 1949-1952, necessita di una breve menzione. Già Presidente della Banca Mondiale, McCloy svolse un ruolo fondamentale nella creazione della futura Repubblica Federale Tedesca, soprattutto da un punto di vista economico: fu in gran parte lui a porre le basi per la ricostruzione dell'industria e del commercio della Germania Ovest, a riprova di quanta importanza il Governo degli Stati Uniti attribuisse alla rinascita dell'economia tedesca.³⁰

Al contempo, se la rinascita economica della Germania ricoprì un ruolo cruciale nella ripresa europea, il contributo militare della Repubblica Federale Tedesca fu di grande interesse per le forze americane, in quanto forniva una fonte di "carne da cannone" nell'eventualità

di un conflitto con le forze sovietiche. A tal proposito, gli Stati Uniti spinsero per la reintroduzione della leva obbligatoria in Germania – vincendo le perplessità dei governi di Francia e del Benelux – in modo tale che i soldati tedeschi potessero essere impiegati al posto di quelli americani come prima linea di difesa dell’Occidente. Benché tali fossero le pretese dell’alleato americano, i tedeschi si convinsero che l’occupazione alleata, per quanto umiliante, fosse preferibile alla condizione dei loro connazionali dell’Est, assoggettati alle truppe sovietiche. Una convinzione rafforzata anche per via del fatto che, di pari passo con l’arrivo di viveri e di altri beni grazie al Piano Marshall, dal 1947 gli abusi commessi dai soldati americani iniziarono ad essere severamente sanzionati dalle autorità militari, con l’effetto di crollare per numero e gravità in tutta la Germania occidentale e di conferire finalmente ai soldati *yankees* il volto di liberatori piuttosto che di conquistatori.³¹

In definitiva, è possibile affermare che elementi di tipo fattuale quali la fusione delle zone di occupazione alleate, l’attuazione del Piano Marshall e il ponte aereo su Berlino Ovest determinarono un vero e proprio “cambiamento emotivo” nelle relazioni tedesco-americane della seconda metà degli anni Quaranta, preparando il terreno affinché la dirigenza della nascente Repubblica Federale Tedesca potesse presentare all’opinione pubblica della Germania occidentale l’alleanza con gli Stati Uniti, gli ex nemici, come la migliore opzione possibile in politica estera.³²

Sotto l’egida di una tale alleanza venne dunque proclamata, il 23 maggio 1949, la Repubblica Federale Tedesca (o BRD, *Bundesrepublik Deutschland*), con capitale a Bonn, una tranquilla cittadina universitaria nei pressi di Colonia, la città di Adenauer. Al neonato Stato tedesco le potenze Alleate cedettero la giurisdizione sulle rispettive zone di occupazione, ripristinando così la sovranità per uno Stato che, sia pure pesantemente amputato nella carta geografica, poteva tornare ad agire sul piano internazionale. Con una reazione eguale e contra-

ria, anche l'Unione Sovietica cedette la giurisdizione sulla propria zona di occupazione ad uno Stato tedesco che le fosse satellite, con l'effetto di dare vita, il 7 ottobre 1949, alla Repubblica Democratica Tedesca, conosciuta anche come DDR (*Deutsche Demokratische Republik*).

Questa, in estrema sintesi, la genesi dei due Stati tedeschi, destinati a vite parallele e all'inserimento nei due blocchi contrapposti del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia fino alla caduta del Muro di Berlino, il 9 novembre 1989 e alla riunificazione nazionale, formalizzata il 3 ottobre 1990. Non è possibile accertarsi se la scelta di collaborare con gli Stati Uniti da parte della dirigenza tedesca sia stata dettata da un sincero ripensamento dei valori che avevano condotto la Germania al tracollo nelle due guerre mondiali oppure se sia dipesa unicamente da considerazioni pragmatiche di ordine economico e di sicurezza rispetto all'espansionismo sovietico. Probabilmente, come accade in tutti i fenomeni storici complessi, vi è da pensare che alla base dell'adesione della Germania Ovest all'alleanza con gli Stati Uniti e ai suoi valori, risieda una commistione di tutte le motivazioni citate precedentemente.³³

Quel che è certo è che la scelta di collaborare con gli Stati Uniti era già maturata presso una larga parte delle forze politiche tedesche che nella seconda metà degli anni Quaranta si stavano riorganizzando nei *Länder* sottoposti ad occupazione alleata. È questo il caso dell'Unione Cristiano-Democratica (CDU), il partito di Konrad Adenauer, la forza politica che con maggiore convinzione sostenne la necessità di un'alleanza con gli Stati Uniti prima ancora che la Repubblica Federale Tedesca nascesse formalmente.

Avvocato nonché membro del Partito di Centro Tedesco (*Zentrum*) sin dall'epoca guglielmina, Adenauer aveva già maturato una notevole esperienza politica ai tempi della Repubblica di Weimar, in particolare a livello locale, in quanto sindaco di Colonia dal 1917 al 1933. La sua indisponibilità ad aderire al Terzo Reich gli causò non pochi proble-

mi: poco dopo la salita al potere di Hitler, Adenauer venne infatti allontanato dalla vita istituzionale e costretto a ritirarsi a vita privata. Dopo un breve periodo di arresto operato dal regime nazista nell'estate del 1944, Adenauer ritornerà sulla scena pubblica nel marzo 1945, quando venne rinominato sindaco di Colonia dagli Alleati una volta liberata la città, che a seguito della resa tedesca diverrà parte della zona di occupazione britannica.³⁴

Per Adenauer e per la dirigenza CDU militavano in favore di una alleanza organica con gli Stati Uniti non soltanto motivazioni di ordine pratico, bensì anche elementi di tipo valoriale legati alla cultura cristiana democratica a cui il partito dichiaratamente si ispirava. Del resto, sin dai primi anni del dopoguerra, prima della sua ascesa al Cancellierato, Adenauer era profondamente convinto del fatto che la Germania dovesse collocarsi nel fronte occidentale di quello che appariva già un conflitto latente con Mosca: in effetti, l'anziano leader cristiano-democratico ribadì apertamente tale affermazione in occasione della riunione del Circolo di Ginevra del 16 novembre 1947, un foro informale animato da esponenti di partiti di ispirazione cristiana interessati a collaborare per la rinascita del continente e per il consolidamento del fronte antimarxista.³⁵ Anche grazie all'opera di Adenauer, dunque, si diffuse presto fra i cristiano-democratici tedeschi la convinzione che l'adesione della rinata Germania ai valori democratici e liberali incarnati dagli Stati Uniti avrebbe preservato il Paese dalla minaccia comunista (anche sotto il profilo di una possibile invasione da Est) e garantito il ripudio di ogni aggressività dello Stato tedesco rispetto ai vicini, confermando alla comunità internazionale il definitivo superamento del *Sonderweg* tedesco.³⁶

Il secondo principale partito della Germania occidentale, quello socialdemocratico (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, SPD), si pose invece in maniera critica rispetto allo stabilimento di forti legami fra Washington e un nuovo Stato tedesco che, negli auspici della dirigenza

dell'SPD, sarebbe dovuto nascere come potenza neutrale e quindi non legata ad alcuno dei due versanti della cortina di ferro. Non è quindi un caso che il principale leader socialdemocratico del dopoguerra, Kurt Schumacher, fosse fortemente avverso al progetto di Adenauer di fare della Germania uno Stato filoamericano, tanto da definire l'avversario cristiano-democratico come il "Cancelliere degli Alleati", accusandolo senza mezzi termini di fare gli interessi delle potenze vincitrici piuttosto che del popolo tedesco. Se dunque in Germania come in Italia l'impegno statunitense alla ripresa dell'economia e al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione giocò un ruolo determinante nell'affermazione elettorale dei partiti cristiano-democratici, favorevoli alla collaborazione transatlantica, non va dimenticato che le cose sarebbero potute andare molto diversamente in caso di vittoria alle urne dell'SPD.³⁷

A Schumacher, un anziano leader di sinistra a lungo internato nei campi di concentramento nazisti fra gli oppositori politici, non solo erano totalmente estranei i valori dell'America liberale, ma gli Stati Uniti apparivano ai suoi occhi come la patria delle peggiori tendenze capitalistiche e antidemocratiche, i cui interessi erano radicalmente diversi da quelli della Germania chiamata a rinascere sulle ceneri del Terzo Reich. È tutto sommato comprensibile che il principale partito di sinistra della Germania del dopoguerra si facesse portavoce di aspirazioni neutraliste, condivise da partiti fratelli anche in altri Paesi europei: di fatto, dopo due alleanze ispirate al militarismo che portarono la Germania ai disastri delle guerre mondiali, ossia la Triplice Alleanza e il Patto d'Acciaio, l'alleanza con gli Stati Uniti, che nel '45 si era affermata soprattutto come potenza militare, poteva apparire ad alcuni foriera di cattive conseguenze.

Rispetto all'opzione atlantista incarnata da Adenauer e che meglio sarà esaminata nel capitolo successivo, Schumacher fu dunque il principale fautore dell'alternativa neutralista, che prevalse nel suo parti-

to fino alla fine degli anni '50. E l'esponente socialdemocratico non fu il solo a pensarla così, in quanto voci minoritarie, ancorché autorevoli, si levarono dallo stesso partito di Adenauer in favore di una scelta neutralista. Fu questo ad esempio il caso di Jakob Kaiser, fondatore della CDU di Berlino, il quale tentò di minare l'influenza di Adenauer sul partito proprio contrastando la linea dell'anziano statista favorevole al riarmo. Lo scenario di una Germania neutrale e disarmata, sebbene risulti difficile da immaginare oggi, avrebbe potuto prendere consistenza non solo in caso di affermazione elettorale della SPD, bensì nell'eventualità in cui Adenauer si fosse ritrovato in minoranza nel partito. Un'opzione, quella della neutralità, che all'epoca avrebbe esposto la Germania occidentale a una più facile aggressione da Est e che oggi, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, torna a essere messa in discussione persino dai Paesi che di tale caratteristica hanno fatto il fondamento della propria politica estera contemporanea.³⁸

In tale scenario, la vittoria alle urne dello schieramento filoamericano formato dai partiti di centro e la nomina di Konrad Adenauer a cancelliere federale segnarono il primo passo verso il definitivo inserimento della Germania nel mondo occidentale guidato da Washington o, preferibilmente, l'archiviazione una volta per sempre del *Sonderweg* tedesco, almeno nella Germania occidentale, come si esaminerà nel secondo capitolo.³⁹ Di pari passo a questa "americanizzazione" istituzionale della Germania non può essere taciuta la progressiva diffusione nella società tedesca, come del resto in tutta l'Europa occidentale, di uno stile di vita sempre più ispirato a quello statunitense, caratterizzato da simboli di una *pop culture*, dal rock'n'roll ai jeans, dalla Coca-Cola alle icone del cinema hollywoodiano. Le ragazze tedesche scoppiavano a piangere esattamente come le loro coetanee americane quando la voce suadente di Elvis Presley intonava *Love Me Tender*, uno dei successi che lo consacrò come star internazionale anche in Europa. Le città tedesche si riempiono presto non soltanto di luoghi de-

putati alla fruizione dei prodotti americani, quali i fast-food o le pompe di benzina delle compagnie petrolifere a stelle e strisce, ma anche di più pregnanti moltiplicatori della cultura statunitense, quali fondazioni e istituti di ricerca finanziati da fondi americani al fine di formare le nuove generazioni tedesche sulla base dei valori d'oltreoceano.⁴⁰ Ecco quindi che, negli anni del governo di Konrad Adenauer, il legame fra Germania e Stati Uniti si era fatto profondamente culturale e sociale, oltre che politico ed economico. Un legame indiscusso almeno fino a un periodo successivo a quello qui esaminato e più precisamente coincidente con la guerra del Vietnam, che vide nei giovani tedeschi oppositori non meno convinti dei loro coetanei statunitensi.

È bene anticipare sin da questo momento che la radice delle incomprensioni fra Washington e Bonn che caratterizzeranno gli anni Cinquanta fino alla costruzione del muro di Berlino nel 1961 affonda proprio in questa piena adesione – tutt'altro che scontata – della dirigenza e della società tedesca all'alleanza con gli Stati Uniti, e soprattutto al modello valoriale della democrazia americana. Ed è alla luce proprio di questa piena adesione che si creeranno alcune incomprensioni fra Bonn e Washington: in cambio di una tale collaborazione e di un tale adeguamento della società tedesca ai valori americani, i tedeschi si aspettavano un alleato che non abbandonasse la Repubblica Federale Tedesca a se stessa su questioni da essa ritenute importanti. Questa esigenza non pareva affatto essere condivisa a Washington: la continua riluttanza degli Stati Uniti di assecondare le richieste di Bonn, percepite dai tedeschi come ragionevoli soprattutto alla luce di tutti i sacrifici fatti per soddisfare la volontà americana nella ricostruzione dello Stato tedesco, veniva considerata dai tedeschi con disagio e poneva l'attenzione sullo squilibrio di potenza insito in tale alleanza.

Una adesione, come sottolineato precedentemente, non scontata: ogniqualvolta gli Stati Uniti – almeno agli occhi dei tedeschi – compiranno scelte di politica estera non previamente condivise con l'alleata

Repubblica Federale Tedesca, bensì basate sulla sola valutazione del rapporto di forze con la potenza antagonista sovietica, i tedeschi occidentali proveranno un “risentimento represso” verso il partner nordamericano.⁴¹

Di fatto, nel corso degli anni oggetto della presente analisi, verificheremo come la dirigenza della Repubblica Federale Tedesca da un lato condividesse ormai senza riserve i valori promossi da Washington nelle relazioni internazionali –liberoscambismo, multilateralismo e garanzia di sicurezza contro la minaccia sovietica – ma dall’altro lato non condividesse affatto la gestione per così dire “imperiale” dello strapotere statunitense sulla scena mondiale. Pur senza mai nutrire sentimenti di antiamericanismo, la dirigenza tedesca negli anni del Cancellierato Adenauer mostrò segnali di insofferenza verso l’alleato americano in quanto da questi non si sentì sufficientemente tutelata rispetto al pericolo di un’invasione sovietica, ovvero non ricevette il sostegno sperato per ottenere la riunificazione.⁴²

A tal proposito, appare notevole menzionare che nei primi anni della sua vita, e sicuramente fino alla costruzione del muro di Berlino, uno degli obiettivi principali della politica della Repubblica Federale Tedesca era l’ottenimento della riunificazione con la Germania Est in un unico Stato, ripristinandone l’unitarietà. In altri termini, i sentimenti che nel prosieguo di questo saggio troveremo manifestati da statisti quali Adenauer e Brandt verso gli Stati Uniti non vanno dunque intesi come segnali di rifiuto dei valori americani, né tantomeno come aspirazioni a rimettere in discussione il sistema internazionale della Guerra Fredda capeggiato dagli Stati Uniti: semplicemente, la *leadership* tedesca pretendeva che Washington fosse un alleato affidabile e sensibile alle esigenze della Germania.

IN BALIA DELL'IMPERO AMERICANO

Nel paragrafo precedente si è voluto impiegare l'aggettivo "imperiale" per descrivere l'egemonia degli Stati Uniti sul blocco occidentale nella prima fase della Guerra Fredda. È un concetto forse abusato, ma ancora utile, anche ad anni di distanza dalla fine del mondo dei due blocchi per descrivere l'intensità dell'influenza esercitata da Washington sui suoi alleati europei negli anni della Guerra Fredda. Un peso di carattere non soltanto politico-militare ed economico, ma anche culturale, come accennato quando si è evocato il fenomeno di americanizzazione della società tedesco-occidentale. Ed è proprio con riguardo alla Repubblica Federale Tedesca dell'era Adenauer che il rapporto di dipendenza imperiale con gli Stati Uniti merita un approfondimento, nell'ottica di individuare i reali sentimenti nutriti dalla *leadership* tedesca verso gli americani.

Ricordo che, sin dal liceo classico, rimasi colpito dalle dinamiche delle relazioni fra gli imperi e i rispettivi stati vassalli. Rapporti complessi in ogni epoca, perché composti da un misto di amore e odio: se infatti gli imperi esercitavano una supremazia sugli stati vassalli, imponendo tributi o esigendo truppe per le loro campagne di espansione, ai vassalli venivano altresì garantiti benefici quali, sia pure entro certi limiti, il rispetto delle lingue, delle religioni e degli usi locali, la sicurezza rispetto ai nemici esterni nonché la partecipazione a un mercato più ampio di quello dei singoli territori abbracciati dall'impero. È stato per secoli questo il caso dell'impero per antonomasia, quello romano, il cui *limes* tutelava dalle invasioni esterne le province e i regni assoggettati al potere di Roma, creando peraltro un'ampia area sostanzialmente di libero scambio attorno al bacino del Mediterraneo. In epoca più recente, analoghe considerazioni possono applicarsi agli imperi ottomano e austro-ungarico, i quali peraltro, al pari di quello romano, si sono sempre dimostrati tendenzialmente rispettosi delle

confessioni religiose e delle culture dei popoli stabiliti nei rispettivi domini.

Ciò non significa, tuttavia, che gli ordinamenti di tipo imperiale non conoscessero momenti di tensione o anche di conflitto al proprio interno: basti pensare alle sommosse in Palestina represses dalle legioni romane, all'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando nella Sarajevo del giugno 1914, oppure ai carri armati sovietici intervenuti a Budapest e a Praga per soffocarne le rivolte rispettivamente del 1956 e 1968. Similmente, neppure il blocco occidentale fu esente da tensioni interne, come nel caso delle pressioni che Washington dovette esercitare nel 1956 per distogliere Londra e Parigi dall'operazione di tipo neocoloniale che i due ormai ex imperi – ridotti a vassalli del nuovo impero nordamericano – stavano tentando di attuare ai danni dell'Egitto del presidente Nasser per ottenere il controllo del Canale di Suez.

Prima di addentrarsi nella trattazione della componente emotiva dei personaggi che caratterizzarono la Germania del dopoguerra (in particolare Adenauer) è bene quindi giustificare l'uso dell'espressione "Stato vassallo" che verrà ripresa nel corso di questo saggio. Con tale accezione non si intende definire la Germania come uno Stato suddito o succube delle mire espansionistiche dell'impero americano, e neppure descrivere il rapporto fra le due potenze, seppur di dimensione ed importanza differente, alla stregua di quelli fra un padrone e un servitore. Nel presente lavoro, "Stato vassallo" va inteso come metafora per spiegare il rapporto esistente fra Bonn e Washington come uno fra una potenza economicamente e militarmente più imponente e una nuova potenza regionale, più piccola e ancora provata dalla Seconda guerra mondiale, in termini necessità di aiuti economici e contributo alla sicurezza.⁴³

Se dunque questa digressione sui rapporti fra imperi e Stati vassalli può essere applicata anche alle relazioni fra Stati Uniti e alleati dell'Europa occidentale durante la Guerra Fredda, il rapporto fra gli Sta-

ti Uniti e la Repubblica Federale Tedesca non appare tuttavia interamente riducibile a tale schematismo.⁴⁴ La Germania occidentale nacque infatti dalle ceneri di uno Stato debellato e, come già evidenziato, privato per quattro anni della personalità giuridica internazionale, nella convinzione da parte degli Alleati – almeno nei primissimi anni del dopoguerra – che soltanto l’occupazione militare avrebbe potuto evitare il risorgere della minaccia tedesca.⁴⁵ Questo Paese ha recuperato un posto nella comunità degli Stati soltanto grazie al beneplacito degli Stati Uniti, un consenso concesso affinché il nuovo Stato tedesco, democratico e liberale, potesse svolgere una specifica funzione nella rinascita dell’Occidente, che dopo la guerra contro il nazifascismo si trovava a fronteggiare una nuova minaccia, quella comunista.

Del resto, è lo stesso Konrad Adenauer, in una annotazione del gennaio ’50 nelle sue memorie, ad attribuire apertamente agli Stati Uniti il ruolo di stabilizzatore degli equilibri di forze del Secondo dopoguerra, ammettendo così non soltanto che gli Stati Uniti avevano assunto un profilo imperiale, bensì anche delimitando chiaramente “l’area della civiltà”, ossia il mondo occidentale alleato a Washinton, “dall’area della barbarie”, costituito dal blocco sovietico, senza dubitare per un solo istante di quale fosse la collocazione della rinata Germania di Bonn.⁴⁶ Peraltro, è la stessa America a scegliere nella Repubblica Federale Tedesca l’alleato più prezioso per la propria strategia di sicurezza e di ripresa economica in Europa – si ricordi il ruolo di McCloy in tal senso – rispetto al pericolo sovietico. Contribuirono a tale scelta non soltanto considerazioni di ordine materiale – si pensi alle potenzialità dell’industria pesante tedesca e al numero di coscritti che Bonn avrebbe potuto mettere in campo – ma anche valutazioni di natura geopolitica: di fatto, nell’immediato dopoguerra sia il Regno Unito sia la Francia apparivano a Washington come alleati meno solidi ai fini di un eventuale conflitto con l’Unione Sovietica, essendo tali potenze europee troppo occupate nella gestione dei rispettivi imperi co-

loniali in disfacimento. La già evocata operazione del 1956 con cui le forze anglo-francesi tentarono di sottrarre il controllo di Suez all'Egitto fu, per la Casa Bianca, un segnale assai significativo che si sarebbe dovuto puntare su Bonn per la sicurezza europea.⁴⁷

Essendo tale la genesi della Repubblica Federale Tedesca all'ombra dell'impero americano, è evidente come la politica estera abbia rappresentato, per la Germania dell'immediato dopoguerra, molto più di uno strumento per il perseguimento dei propri interessi sul piano internazionale: si è trattato piuttosto di una questione esistenziale, nel senso che la Germania è tornata a esistere come Stato sovrano in quanto inserita in un sistema di relazioni internazionali funzionali agli interessi di Washington. Per conseguire l'obiettivo di "recuperare" la Germania del *Sonderweg* al mondo occidentale e ai suoi valori, Washington ha persino chiuso un occhio rispetto al reintegro nell'amministrazione federale tedesca di molti membri del partito nazionalsocialista ed ha altresì agito a dispetto della diffidenza dei suoi alleati – francesi in primis – dimostrando di non temere la rinascita germanica anche sotto il profilo militare.

A tale riguardo, è interessante citare una lettera che il primo Presidente della Repubblica Federale Tedesca, il liberale Theodor Heuss, scrisse ad un amico all'indomani della rifondazione delle Forze armate tedesche (*Bundeswehr*). Nella lettera, il Presidente Heuss confessò di essersi stupito nel vedere esposti nella vetrina di un negozio di giocattoli di Bonn i modellini di aerei tedeschi della Seconda guerra mondiale, con la svastica in evidenza sulle ali. Informatosi presso il negozio, Heuss venne a sapere che si trattava di modellini di fabbricazione statunitense esportati in Europa: secondo lo statista tedesco, era questo un segnale evidente che ormai per gli americani il passato nazista della Germania non faceva più paura, ma semmai poteva essere fonte di *business*.⁴⁸

Per parte sua, la Germania interpretò questo ruolo di partner degli Stati Uniti con straordinario impegno ed efficacia: la Repubblica Fe-

derale Tedesca negli anni dell'era Adenauer non divenne uno dei tanti "Stati vassalli" dell'impero americano. Al contrario, essa si espose quale attore centrale del sistema di relazioni occidentali, il perno del processo di integrazione europea, nonché il fulcro del sistema di difesa europeo. Ciononostante, di tale sistema la stessa Germania è rimasta al contempo anche una vittima, per così dire: ciò perché, come meglio si analizzerà nei capitoli successivi, Bonn ha dovuto rinviare a un momento storico più favorevole il principale obiettivo della propria politica estera, ossia la riunificazione nazionale, in nome dei superiori interessi dell'impero americano, concentrato soprattutto nell'evitare un conflitto con l'impero antagonista, quello sovietico.⁴⁹ La subordinazione degli interessi nazionali tedeschi rispetto a quelli "imperiali" degli Stati Uniti nasce quindi con la stessa fondazione della Repubblica Federale Tedesca e resta ancora oggi un tema centrale nei rapporti fra Berlino e Washington, tanto più nel confronto con la Russia.

Se questo mancato sostegno da parte dell'impero americano ha provocato nei tedeschi occidentali una profonda delusione,⁵⁰ si evidenzierà nelle pagine successive un'ulteriore ragione di attrito fra gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca legata all'assetto imperiale conferito da Washington alle relazioni transatlantiche, ovvero la riluttanza tedesca ad accettare che in nome degli interessi strategici americani il continente europeo potesse ritornare a essere teatro di una guerra che, lungi dal venire orientata verso la riunificazione tedesca, avrebbe semmai risposto a logiche di potenza fra Washington e Mosca. Sia detto per inciso: che gli Stati Uniti non avessero interesse a sostenere un conflitto in Europa, peraltro, è chiaro oggi ma non era affatto scontato per la dirigenza di Bonn in quegli anni, quando ai tedeschi non erano sempre note le intenzioni della superpotenza americana. Anche le asimmetrie informative hanno dunque contribuito a infondere nei tedeschi un senso di incertezza nel rapporto con gli Stati Uniti, che avrebbero potuto sconvolgere lo stile di vita e la serenità

della Germania occidentale senza neppure che a Bonn se ne potesse percepire il perché.

In termini più espliciti, per i tedeschi che non avevano mai goduto di un tenore di vita così elevato dopo due guerre mondiali perdute era impensabile rinunciare al benessere per colpa delle mosse avventate di una potenza imperialista i cui cittadini potevano continuare ad andare al cinema o alla partita di baseball anche se fosse deflagrato un conflitto nelle pianure della Sassonia. Soprattutto i ragazzi tedeschi che servivano nella leva sotto la *Bundeswehr* nel dopoguerra – troppo giovani per avere combattuto le guerre mondiali dei loro padri e dei loro nonni – non potevano concepire l'idea che accanto a loro, di fronte ai carri armati russi, non si sarebbero battuti i loro coetanei americani, per i cui ideali di libertà e di civiltà i primi a cadere sarebbero stati proprio i coscritti tedesco-occidentali.⁵¹

Una sensazione di fragilità per essere esposti alle decisioni di un altro Paese che, oltre a essere diffusa fra i giovani tedeschi, non era meno presente nei pensieri della dirigenza di Bonn. In un colloquio con il presidente federale Heuss, ad esempio, il cancelliere Adenauer confessò di non sentirsi tranquillo per il fatto che la sicurezza della Germania e dell'Europa occidentale dipendesse di fatto da scelte di politica interna degli Stati Uniti, un Paese che ogni quattro anni viveva una lunga campagna elettorale per la Casa Bianca, poteva cambiare *leadership* e avrebbe quindi potuto rivedere le proprie strategie sulla scena internazionale, con conseguenti vantaggi o pregiudizi per gli alleati.⁵² Una percezione di impotenza fastidiosa per la dirigenza di un Paese che, anno dopo anno, vedeva rapidamente accrescere il proprio peso politico, economico e militare in Europa e nello scacchiere dell'alleanza atlantica, una sensazione tanto più insopportabile perché aggravata da quella generale valutazione di inaffidabilità che i politici tedeschi attribuivano ai partner americani, a confronto con la generale stabilità e prevedibilità delle dinamiche politiche di Bonn.⁵³

In definitiva, l'alleanza con l'impero americano ha implicato, per i tedeschi della Germania Ovest, una vera e propria *contraddizione psicologica*: pur a fronte dell'irrinunciabilità della *partnership* transatlantica e della gratitudine verso gli Stati Uniti per avere permesso alla Germania di tornare a essere uno Stato, la Repubblica Federale Tedesca dell'era Adenauer dovette subire le decisioni di Washington in ogni aspetto della politica estera e di sicurezza europea.⁵⁴

Tornando quindi al concetto con il quale si è chiuso il primo paragrafo del presente capitolo, questo saggio tenterà di analizzare come quella sensazione di delusione e frustrazione di Bonn si trasformerà, durante il Cancellierato Adenauer, se non in un manifesto antiamericanismo politico (impossibile in uno Stato così dipendente da Washington), di certo nella costante sensazione che il principale alleato non fosse affidabile ai fini del conseguimento del principale obiettivo di politica estera: la riunificazione. Il problema per i tedeschi non fu tanto sentirsi vassalli degli americani: dopo due guerre mondiali perse, essi accettarono infatti di non potere antagonizzare gli Stati Uniti su scala globale e abbandonarono il proprio *Sonderweg* per abbracciare la cultura americana, preferendo pragmaticamente dedicarsi – peraltro con ottimi risultati – a rafforzare la loro primazia nel vecchio continente ed in particolare nel progetto di integrazione politica ed economica dell'Europa.

Ciò che invece resterà inaccettabile per i tedeschi sarà il fatto di non potere contare sul sostegno degli alleati americani sulla riunificazione e, più in generale, di avere negli Stati Uniti un alleato sostanzialmente inaffidabile perché disposto a commisurare l'intensità della propria alleanza sulla base di proprie, autonome valutazioni e non in raccordo con l'alleato. Lo stesso ponte aereo, che pure rappresentò la salvezza per gli abitanti di Berlino Ovest, non fu altro che la soluzione della Casa Bianca per evitare pragmaticamente interventi sul piano terrestre che potessero essere forieri di scontri con reparti sovietici. Lo

stesso pragmatismo che, nel 1961, indusse gli americani ad astenersi da colpi di mano contro la costruzione del Muro. La conseguenza di queste due analoghe scelte di Washington fu la stessa: malgrado il sostegno materiale americano e le tante speranze nutrite da parte tedesca, i berlinesi del settore occidentale della città si ritrovarono soli dinanzi all'aggressività sovietica.

Nei capitoli successivi si troveranno esempi concreti di questo contrasto all'interno dell'alleanza fra i due popoli ex nemici, fra le aspettative riposte dai tedeschi nell'alleanza transatlantica da un lato e le delusioni registrate a Bonn in alcuni passaggi fondamentali dell'era Adenauer dall'altro.

CAPITOLO 2

La scelta di Adenauer per la nuova Germania: la *Westbindung*

*“When one historical period is replaced by another,
there is always a group of people left over by the old society”.*

Henning Mankell, *The Dogs of Riga*, Vintage Books, London, 2001, p. 160

UNA SOLA GERMANIA, IN OCCIDENTE

In questo capitolo ci si addentrerà nella componente emotiva mostrata da Adenauer verso il suo principale risultato in politica estera, la costruzione del rapporto fra la Germania e gli Stati Uniti, un insieme di aspettative personali e di sentimenti desumibili dalle sue memorie, che ci restituiscono lo statista renano nel suo aspetto più umano.⁵⁵ Quello di un politico che ha molto amato il suo Paese – nel quale risulta tuttora la figura più popolare di tutto il Novecento – e si è impegnato con successo per ridare alla Germania debellata e privata di personalità giuridica internazionale per quattro anni lo *status* di Paese sovrano dotato di pari diritti rispetto agli altri membri della comunità internazionale.⁵⁶

Riportare la Germania dal *Sonderweg* in seno alla comunità occidentale è stato un percorso niente affatto scontato. Nel corso del precedente capitolo si è affermato che la Repubblica Federale Tedesca provò frustrazione ogni qualvolta Washington non abbia sostenuto la riunificazione del Paese sotto la Repubblica federale. La misura di questa delusione è risultata pari all'enormità dello sforzo di adattamen-

to compiuto dalla Germania per mettere una pietra sul suo passato ed adattarsi all'assetto liberale dell'Occidente del dopoguerra, plasmato a immagine e somiglianza degli Stati Uniti, in maniera del tutto funzionale agli obiettivi dell'Amministrazione americana.

Questo sforzo di trasformazione della Germania dell'era Adenauer, tanto al suo interno quanto nella sua proiezione esterna, viene definito dalla storiografia come *Westbindung*, ossia il collegamento del Paese all'Occidente dopo decenni di conflitti sferrati da una Germania impregnata di militarismo e, da ultimo col nazismo, portatrice di un credo di superiorità razziale.⁵⁷ La connessione con l'Occidente rappresentò quindi, per Adenauer, il rifiuto ideologico dei regimi guglielmino e nazionalsocialista unitamente alla volontà di collaborare coi vicini europei e con gli Stati Uniti su un piano di parità.⁵⁸ Questo deciso distacco dall'ingombrante passato tedesco fu agevolato dalla natura di renano e cattolico di Adenauer, pertanto istintivamente avverso all'autoritarismo e al militarismo propugnato dallo Stato prussiano degli Hohenzollern, una dinastia luterana che aveva sempre avuto il baricentro dei propri interessi nell'Europa dell'Est. Per uno statista di ispirazione cattolica e democratica, nato e cresciuto (anche politicamente) a Colonia, era naturale votarsi alla collaborazione con i vicini dell'Europa occidentale, tanto che uno dei capolavori della politica estera adenaueriana fu la riappacificazione con la Francia di De Gaulle. Del resto, Adenauer aveva enunciato gli obiettivi della sua politica di occidentalizzazione per la Germania (ben) prima di assumere l'incarico di Cancelliere, e precisamente in un discorso tenuto a Colonia il 24 marzo 1946: "Vogliamo che la Germania sorga ex novo (...) non vogliamo l'impero di Bismarck a guida prussiana".⁵⁹

Questo processo di adattamento della ai valori dei Paesi occidentali, ai requisiti fissati dagli Stati Uniti per essere accettati in questa comunità, rappresentò per la Germania un completo mutamento del suo sistema assiologico, segnato dal passaggio da uno Stato autoritario (poi

addirittura totalitario) a un ordinamento democratico e pluralista, con l'effetto di renderla nel giro di pochi anni il più solido degli alleati di Washington in Europa. Una rivoluzione copernicana rispetto alla cultura politica della Germania non solo guglielmina ma anche weimeriana, se si pensa che persino un intellettuale di sommo valore come Thomas Mann, nelle sue *Considerazioni di un impolitico* del 1918, non soltanto attacca neutralisti e simpatizzanti dell'Intesa, ma rigetta *in toto* la democrazia occidentale e i suoi valori. Certo, è vero che successivamente lo scrittore di Lubeca prese le distanze da quello scritto, ma il saggio resta a testimoniare che anche i più importanti pensatori tedeschi di inizio Novecento non erano affatto immuni al clima di autoritarismo e di anti-occidentalismo che caratterizzavano lo Stato e la cultura tedesca.⁶⁰

A spiegare in modo ancora migliore il significato di *Westbindung* è intervenuto uno dei più eminenti storici tedeschi, Heinrich August Winkler, un intellettuale che ha vissuto sulla propria pelle una delle fasi più dolorose di questo *iter*. Nato nella Prussia Orientale nel 1938 a Königsberg, la città di Immanuel Kant, il futuro storico avrebbe successivamente conosciuto nel 1944 l'esodo delle popolazioni tedesche insediate alle falde orientali dell'impero germanico sotto l'avanzata dell'Armata rossa: Königsberg fu infatti espugnata il 9 aprile del 1945, e tutt'oggi, sotto il nome di Kaliningrad, è una città russa e costituisce una *exclave* situata fra la Polonia e la Lituania. Secondo Winkler, la *Westbindung* concepita da Adenauer doveva significare rendere la Repubblica Federale Tedesca uno Stato pienamente sovrano, inserito nella comunità internazionale e integrato nei valori dell'Occidente con la prospettiva di accreditarsi quale il solo Stato tedesco sulla scena internazionale in vista della riunificazione dei territori orientali.⁶¹

A tal fine, i primi anni di governo di Adenauer furono orientati a costruire un clima di fiducia con gli Americani, affinché la Germania potesse fungere da perno europeo della *comunità atlantica*. Un con-

cetto dalla portata epocale nella geopolitica del dopoguerra, che implicava la costituzione di un'alleanza militare, l'individuazione dello spazio atlantico come cuore dell'economia mondiale basata sul liberalismo, ma anche il processo di sviluppo di una comunità di valori che rigettasse al contempo i nazionalismi e le sirene del socialismo reale.⁶² È dunque questa la strada maestra della politica estera di Adenauer, sintetizzata in una delle sue frasi più celebri: "Vogliamo la libertà. Detestiamo il comunismo. Vogliamo quindi connettere da vicino il futuro del popolo tedesco con le democrazie occidentali".⁶³

In questa progettualità geopolitica, il governo di Bonn nacque dunque con una duplice esigenza: attuare la *Westbindung* con gli Stati Uniti e l'Europa occidentale per avviare la ricostruzione morale e materiale della Germania; recuperare la sovranità e, in prospettiva, ottenere la riunificazione. Due interessi nazionali di pari importanza per lo statista renano, il quale si impegnò per tutto il suo cancellierato ed in particolare fino al trauma della costruzione del muro di Berlino per la riunificazione fra le due Germanie, sebbene la contrapposizione dei due blocchi rendesse tale obiettivo via via meno probabile.⁶⁴

L'avvicinamento della Germania di Bonn all'Occidente attuato dal Cancelliere Adenauer, inoltre, si conformava pienamente in una prospettiva funzionale agli interessi degli Stati Uniti, per i quali risultava infatti fondamentale che la nuova Germania Occidentale diventasse un solido alleato, sotto un profilo tanto militare quanto politico ed economico.⁶⁵

A seguito di questa totale adesione della Germania al blocco a guida statunitense, Adenauer lasciò trasparire nelle sue memorie la consapevolezza di poter contare non tanto sull'affidabilità dell'alleato americano nel soddisfare le esigenze tedesche (il Cancelliere verificherà presto la correttezza di tale sua previsione), quanto più sulla necessità e sulla convenienza di Washington di far risorgere la Germania come parte integrante della comunità occidentale.⁶⁶

GRATITUDINE, FIDUCIA E PARITÀ

La consapevolezza dell'indispensabilità del sostegno americano per la rinascita della Germania deve avere ispirato il primo dei sentimenti che Adenauer lasciò trasparire nei riguardi degli Stati Uniti: una profonda e sincera gratitudine. Già nel suo primo discorso parlamentare da Cancelliere, lo statista di Colonia affermò come l'aiuto prestato dai vincitori americani ai tedeschi sconfitti sia stato non soltanto determinante per la rinascita della Germania, ma anche senza precedenti nei conflitti del passato:

“In quest'ora dobbiamo ricordarci con speciale gratitudine degli Stati Uniti. Non credo che mai nella storia un Paese vittorioso abbia tentato di aiutare il Paese sconfitto in modo tale da contribuire alla sua ricostruzione e ripresa come hanno fatto e stanno facendo gli Stati Uniti verso la Germania.”⁶⁷

E Adenauer non si limitò a manifestare la gratitudine dei tedeschi agli Stati Uniti soltanto all'inizio del suo cancellierato. In occasione del suo primo viaggio in America nel 1953, il leader cristiano-democratico tenne a sottolineare come uno dei principali scopi della sua visita fosse per l'appunto rafforzare i legami di gratitudine e di fiducia fra gli Stati Uniti e la Germania:

“La simpatia e la fiducia nell'affidabilità svolgono un ruolo cruciale tra le persone nelle loro reciproche relazioni. [...] Un sentimento di gratitudine infatti va al popolo americano [...] e noi tedeschi [lo] abbiamo ringraziato con tutto il cuore per i benefici che ci sono stati mostrati dopo il nostro crollo.”⁶⁸

Ma Adenauer era pienamente consapevole del fatto che la gratitudine non bastasse ai rapporti internazionali, i quali si mantengono saldi in presenza di fiducia fra i partners e di una relazione costruita su un piano di parità. Di conseguenza, per tutto il corso del suo governo l'anziano Cancelliere si impegnò ad alimentare la fiducia degli americani verso gli ex nemici, così come a rivendicare per la Germania uno *status* di alleato alla pari rispetto al gigante americano.⁶⁹ Ciò non perché egli si illudesse del fatto che la Germania potesse raggiungere un livello di potenza comparabile a quello degli Stati Uniti, bensì in quanto era convinto che l'alleanza fra Bonn e Washington fosse basata su una condivisione di valori e sul comune intento di contrastare il comunismo, obiettivi che l'America non avrebbe potuto conseguire – perlomeno in Europa – senza il supporto di una Germania che fosse tornata forte e unita.⁷⁰

Per Adenauer, quindi, la fiducia che Bonn si era impegnata a suscitare in Washington con la sua *Westbindung* non poteva essere scissa da un trattamento paritario che Washington avrebbe dovuto riservare a Bonn: abbracciando i valori dell'Occidente – spiega lo statista renano nelle sue memorie – la Germania sarebbe divenuta un “partner contrattuale degli alleati occidentali per la difesa reciproca contro qualsiasi attacco contro la Germania o l'Europa”.⁷¹ Da questo breve passo tratto dai suoi ricordi è possibile cogliere l'elemento normativo già menzionato a proposito dell'approccio tedesco alle relazioni internazionali: un'alleanza deve basarsi sul rispetto dei patti e sulla reciprocità di *status* e di trattamento fra le parti contrattuali.

Questi elementi – la gratitudine, la fiducia e l'aspirazione a una posizione paritaria – sono ampiamente rivelatori della componente psicologica caratteristica del rapporto fra Adenauer e gli Stati Uniti, e renderanno ancora più evidente la delusione che a partire dai primi anni Cinquanta proverà il Cancelliere nei confronti di un alleato sempre meno disposto a sostenere le aspirazioni di Bonn alla riunificazione nazio-

nale. Sfortunatamente per il Cancelliere, infatti, la realtà si dimostrerà differente dalle sue aspettative: si vedrà infatti che Bonn sarà spesso costretta a subire le iniziative – o le non iniziative – della Casa Bianca su questioni ritenute vitali per la dirigenza tedesca.

LA DOTTRINA TRUMAN: LA PRIMA DELUSIONE PER ADENAUER

Una prima fonte di delusione nel rapporto con Washington per lo statista di Colonia derivò da una delle questioni più care ad Adenauer, ossia la riunificazione tedesca. Un obiettivo così importante che il leader tedesco si sforzò di convincere i suoi interlocutori statunitensi che la riunificazione della Germania fosse legata direttamente alla sicurezza dell'intera Europa occidentale. Adenauer provò infatti a far passare l'idea che la questione irrisolta di una Germania divisa, con le potenze alleate inerti dinanzi allo *status quo* imposto dai sovietici, avrebbe generato una tensione permanente con l'Unione Sovietica, contribuendo così ad accrescerne l'influenza non solo in Europa orientale, ma anche sui partiti comunisti presenti in Italia e Francia, che avrebbero finito col ritenere Washington incapace di sfidare Mosca.⁷²

Tale riflessione avrebbe potuto un senso nella fase del passaggio dei poteri fra le amministrazioni alleate e le autorità tedesche nei settori di occupazione occidentali, quando ancora non era stata proclamata la fondazione della RFT e della RDT; molto meno senso avrebbe avuto una volta nate le due repubbliche tedesche, ambedue con l'ambizione di presentarsi al mondo quali uniche portavoci del popolo tedesco e negando all'altra la legittimazione a sedere come entità sovrana nella comunità internazionale.⁷³

Di fatto, entrambi gli Stati tedeschi nacquerò con l'aspirazione all'unità nazionale; entrambi si svilupparono sotto la tutela di una delle due superpotenze vincitrici della guerra e con truppe di occupazione stazionate sul proprio territorio; entrambi possedevano i propri miti

politici: l'antifascismo e il socialismo reale da un lato, la *Westbindung* e l'integrazione europea dall'altro. Allo stesso modo, ognuno dei due Stati aveva la propria organizzazione militare e il proprio ordinamento internazionale di riferimento, la NATO e le Comunità europee per la Germania Ovest, il Patto di Varsavia e il COMECON per la Germania Est.⁷⁴

Una situazione di contrapposizione a cui Adenauer tentò di fare fronte con la *dottrina Hallstein*, secondo cui nell'eventualità in cui uno Stato terzo avesse avviato relazioni diplomatiche con la Repubblica Democratica Tedesca, ciò sarebbe stato considerato un atto ostile da parte della Repubblica Federale Tedesca, circostanza che avrebbe quindi portato all'interruzione dei rapporti con Bonn in virtù del principio che vedeva nella Germania occidentale la sola entità internazionale legittimata a rappresentare il popolo tedesco.⁷⁵ E fu lo stesso Adenauer a segnalare quanto fosse per lui fondamentale presentarsi al mondo quale unico portavoce del popolo tedesco in occasione della sua visita negli Stati Uniti dell'aprile 1953, quando ebbe cura di utilizzare il termine "Germania" e mai "Repubblica federale tedesca", una definizione che, temeva, potesse dare l'idea che Bonn stesse rinunciando a riunificare il Paese.⁷⁶

Pertanto, la possibilità che le due Germanie tornassero ad essere un unico Paese perse consistenza subito dopo la proclamazione della RFT e della RDT, quando apparve chiaro che nessuna soluzione di compromesso sarebbe stata accettata dai sovietici per favorire la riunificazione dei due territori. Ma se quest'ultima risultò impossibile non fu soltanto una responsabilità sovietica, dal momento che neppure a Washington la questione tedesca era ritenuta prioritaria. Al contrario, negli anni a cavallo della formazione dei due Stati tedeschi per la Casa Bianca guidata da Harry Truman l'obiettivo principale di politica estera si rivelò essere il mero contenimento dell'Unione sovietica e della sua capacità espansiva. Di fatto, con la strategia del *containment* (o dottrina

Truman), il Presidente americano mirava ad impedire l'estensione dell'influenza sovietica evitando allo stesso tempo un confronto armato con Mosca. In questo senso vanno letti gli interventi di sostegno americano ai governi greco, turco e iraniano, messi in pericolo dai movimenti armati comunisti attivi nei rispettivi Paesi che, qualora avessero prevalso, avrebbero ulteriormente esteso la sfera di influenza sovietica.

Adottando la prospettiva imperiale con la quale da Washington si analizzava la scena internazionale dell'epoca, la fondazione della Repubblica di Bonn e il suo inserimento nel sistema politico-economico occidentale furono di fatto funzionali al contenimento dell'influenza sovietica in Europa occidentale. D'altro canto, ogni tentativo volto a realizzare la riunificazione tedesca non sarebbe stato altro che un'ulteriore fonte di attrito – se non di aperto conflitto – con il nemico ad est.

Il contenimento attuato dagli Stati Uniti nei confronti dell'impero sovietico non significava certo assenza di iniziativa politica, tuttavia non forniva neppure i presupposti per il passaggio all'offensiva nei territori ove il controllo di Mosca si era già stabilizzato, come nel caso della Germania orientale. Tutto ciò apparve ben presto evidente ad Adenauer, che nelle sue memorie – con una punta di amarezza – non esitò ad ascrivere alla responsabilità degli alleati la deprecabile situazione di un Paese spaccato in due, ritenendo che proprio sugli alleati incombesse l'obbligo di ripristinare l'unità tedesca: “Per noi tedeschi, la questione della sicurezza di Berlino e della riunificazione della nostra patria divisa erano di primaria importanza. Gli alleati erano responsabili della divisione della Germania e quindi dell'obbligo di riunirla”.⁷⁷

Le parole del Cancelliere sono accuratamente scelte, come è normale che accada quando uno statista scrive le sue memorie, ma questa comprensibile cautela non le rende meno cariche di significato per chi voglia comprendere l'inizio della Guerra Fredda dal punto di vista del governo di Bonn. Termini come “responsabilità” e “obbligo” han-

no un peso nell'approccio normativo con il quale – come visto in precedenza – i tedeschi concepiscono i rapporti internazionali. La critica di Adenauer all'inazione degli alleati (statunitensi in primis) rispetto alla divisione della Germania è dunque netta, così come evidente è il contrasto di finalità fra la strategia del *containment* degli Stati Uniti e la riunificazione, principale obiettivo della Repubblica Federale Tedesca. Ci troviamo senza dubbio di fronte alla prima fonte di delusione e di frustrazione per il vecchio cancelliere nei confronti degli americani.

Di tale fase delle relazioni fra Bonn e Washington si dispone di una testimonianza di parte americana, e precisamente delle parole di George C. McGhee, Ambasciatore degli Stati Uniti a Bonn. In un illuminante passaggio delle sue memorie troviamo sintetizzata tutta la distanza fra il governo degli Stati Uniti e la dirigenza di Bonn sul futuro della questione tedesca. McGhee spiegò infatti che gli Stati Uniti subordinavano la riunificazione a due elementi: il primo, evitare di irritare l'Unione Sovietica; il secondo, l'autodeterminazione dei tedeschi, così riconoscendo che anche la DDR avrebbe avuto voce in capitolo nel percorso di riunificazione delle due Germanie, un elemento inaccettabile per il Governo di Bonn che, come descritto, rifiutava esplicitamente il riconoscimento dello Stato tedesco orientale. Alla luce della testimonianza dell'ambasciatore americano, appare quindi chiaro che la RFT rappresentava soltanto un elemento all'interno della visione di equilibrio globale – o per meglio dire “imperiale” – fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.⁷⁸

È sulla scorta di queste considerazioni – certamente condivise a Washington – che gli Stati Uniti non dovettero avere dubbi fra dover scegliere se riarmare la Repubblica di Bonn in ottica contenitiva o se impiegare risorse verso una potenziale riunificazione della Germania. Sebbene quest'ultima opzione fosse quella auspicata da Adenauer, per Washington essa avrebbe significato portare il mondo occidentale ad uno scontro aperto con Mosca, esattamente il risultato opposto alla poli-

tica del *containment*. Al contrario, riarmare la Germania occidentale – anche a dispetto dell’ansia dei Paesi vicini di rivedere uniformi tedesche all’orizzonte – avrebbe fornito agli Stati Uniti un prezioso alleato militare proprio su quella che sarebbe potuta diventare la linea del fronte fra le forze NATO e quelle del Patto di Varsavia

Fu quindi anche in un’ottica di contenimento rispetto a possibili aggressioni sovietiche all’Europa occidentale che Washington iniziò a concepire un ruolo per un esercito tedesco da rifondare.⁷⁹ Un disegno, quello americano, che se da un lato non fosse andato verso la riunificazione della Germania, avrebbe quanto meno contribuito a ripristinare l’eguaglianza di diritti della Repubblica di Bonn rispetto agli altri membri della comunità internazionale, dotando nuovamente la Germania di forze armate e accrescendone quindi il peso nella geopolitica della Guerra Fredda. Adenauer pertanto, nell’intuire che gli Stati Uniti non avrebbero sacrificato l’equilibrio raggiunto con l’Unione Sovietica e la stabilità del continente europeo in nome della riunificazione tedesca, comprese altresì che la politica del contenimento avrebbe potuto fornire un ottimo pretesto per lavorare al riarmo del suo Paese, un passo questo che il Cancelliere concepiva come una tappa strumentale a favorire la riunificazione del Paese.⁸⁰

LA QUESTIONE DEL RIARMO DELLA GERMANIA: UNA SECONDA (PARZIALE) DELUSIONE PER ADENAUER

Mentre l’ottenimento della riunificazione sembrò fuori dalla portata del governo Adenauer all’inizio degli anni ’50 – pur senza mai sparire dal radar del Cancelliere, una serie di elementi iniziarono a militare in favore del riarmo della RFT. Le forze armate tedesche avevano cessato di esistere in esito alla capitolazione del Terzo Reich, tanto che nel 1949 la RFT nacque, di fatto, disarmata: la sicurezza del rinato Stato tedesco fu quindi affidata alla presenza di truppe alleate, fattore che

implicò tanto una totale dipendenza dal sostegno straniero quanto l'impossibilità per la Repubblica di Bonn di occupare un posto paritario agli altri Paesi europei.⁸¹

Ben presto però la prudenza che indusse inizialmente le potenze alleate ad evitare il riarmo della Germania si scontrò con una serie di situazioni che finirono con lo spalancare le porte alla soluzione diametralmente opposta. In primo luogo, in seguito alla presa del potere del partito comunista a Praga all'inizio del 1948 e il blocco di Berlino fra il giugno del '48 e il maggio del '49, si diffuse nella dirigenza e nell'opinione pubblica tedesca la paura che una nuova guerra fosse imminente e che il riarmo della Germania Occidentale fosse necessario.⁸²

Successivamente, lo scoppio della guerra in Corea, avvenuto nel 1950 a seguito dell'invasione della Corea del Sud – filoamericana – da parte di truppe della comunista Corea del Nord, non fece che aggravare la sensazione di insicurezza per la Germania occidentale. La situazione coreana presentava infatti particolari somiglianze con quella tedesca: si trattava infatti di Paesi che si erano trovati spaccati in due alla fine del secondo conflitto mondiale, e in cui la contrapposizione fra i due blocchi non era soltanto ideologica, bensì concretamente geografica, tanto da lasciare supporre che qualcosa di simile sarebbe potuto accadere anche sui campi della Sassonia e dell'Assia.⁸³ Tali fattori giocarono un ruolo determinante nel persuadere la Casa Bianca della necessità di riarmare la Germania e di renderla un alleato anche sotto il profilo militare, tanto più in una fase nella quale Londra e Parigi parevano a Washington partner sempre meno affidabili perché impegnati a gestire i rispettivi imperi coloniali in disfacimento.⁸⁴

La congiuntura sopra descritta non sfuggì ad Adenauer: il Cancelliere comprese immediatamente l'interesse degli Stati Uniti a riarmare la Germania per inserirla nella struttura militare dell'Alleanza atlantica, istituita il 4 aprile 1949.⁸⁵ In particolare, lo statista renano colse in pie-

no la portata politica del riarmo tedesco, delineando nelle sue memorie come tale processo, se inserito in un complessivo piano di collaborazione militare fra i Paesi dell'Europa occidentale, "avrebbe costituito una solida base su cui costruire il potere militare ed economico [dell'Europa]; venendosi così a creare un punto focale da cui un'Europa libera avrebbe potuto sviluppare le sue forze al fine di difendere con successo la sua fede e tradizione storica".⁸⁶ A ben vedere, mentre i richiami alla fede e alla tradizione possano apparire desueti e tipici di un'epoca in cui il contrapporsi al comunismo era anzitutto una scelta ideologica, la chiara connessione fra la collaborazione militare e il successo dell'integrazione europea individuata oltre settanta anni fa da Adenauer corrispondono a un'intuizione alla quale non si è ancora data piena attuazione con un efficace apparato di difesa comune europeo.

Riprendendo l'analisi del pensiero di Adenauer, alla luce delle sue memorie emerge altrettanto chiaramente come lo statista renano intendesse utilizzare la questione del riarmo tedesco nella sua dialettica con Washington al fine di vedere riconosciuta a Bonn una parità di *status*, anche per rafforzare, sia pure nel tempo, la mai deposta pretesa della RFT di trovare appoggio oltreoceano per il conseguimento della riunificazione nell'alleanza e l'appoggio necessario per la riunificazione.⁸⁷

La combinazione degli interessi americani e tedeschi in materia di riarmo – al di là degli effetti di lungo termine auspicati da Adenauer – appariva ben evidente. Essa servì pertanto sia a Washington sia a Bonn non soltanto per vincere le perplessità dei vicini europei rispetto al paventato ritorno della potenza militare tedesca, ma anche per superare alcuni ostacoli che sembrarono in taluni momenti frapporsi sulla strada della rifondazione di forze armate tedesche suscettibili di inserimento nella NATO. Si pensi in primo luogo al naufragio del progetto della Comunità Europea di Difesa, rigettato dall'Assemblea nazionale francese per il rammarico del Cancelliere tedesco, il quale aveva sperato di trovare in questa iniziativa tanto una cornice giuridica

internazionale per il riarmo della Germania, quanto uno strumento di collaborazione per convincere i Paesi vicini che in nessun caso la RFT avrebbe ripreso la politica aggressiva del passato.⁸⁸

Un secondo elemento che rischiò di impedire la ricostituzione delle forze armate tedesche provenne da Mosca e rappresentò un estremo tentativo sovietico di ricondurre una Germania riunificata nella propria sfera di influenza o, quanto meno, per sottrarla ad una sempre più stretta integrazione con gli Stati Uniti e con l'Europa occidentale. Con una nota verbale del 10 marzo 1952 inviata alle tre nazioni alleate, il governo di Stalin propose lo sgombero dal territorio tedesco delle truppe di occupazione di tutte e quattro le potenze vincitrici, a condizione che la Germania diventasse un Paese riunificato e smilitarizzato. Questa mossa sovietica preoccupò molto Adenauer, il quale, ancora una volta non si fidò degli alleati ed in particolare degli americani, temendo che questi ultimi potessero cedere alle lusinghe sovietiche e liquidare così la neonata RFT, dissolvendola in un Paese sì riunificato, ma privo di ogni forma di sicurezza, in nome di una normalizzazione dei rapporti con Mosca.⁸⁹

Una scarsa fiducia che la vicenda del muro di Berlino, quasi un decennio dopo, dimostrò essere fondata, giacché le potenze alleate non si dimostrarono disposte a garantire la sicurezza del lembo di territorio della RFT costituito dal settore occidentale dell'ex capitale prussiana. Con il senno di poi, è possibile affermare che Adenauer ebbe ragione a non fidarsi della disponibilità degli alleati a difendere il territorio tedesco da eventuali aggressioni da Est: fu anche per tale ragione che la ricostituzione di forze armate nazionali pareva al Cancelliere un'opzione necessaria, anche a costo di vincere le resistenze di una minoranza del suo partito e di una ancora più consistente parte del partito socialdemocratico.⁹⁰ Con grande sollievo del Cancelliere, la proposta sovietica parve agli alleati una mossa fuori tempo massimo: non soltanto le due repubbliche tedesche erano ormai nate e sarebbe sta-

to ben difficile fare marcia indietro, bensì vicende quali il blocco di Berlino o la guerra di Corea avevano indicato che su Stalin non era possibile fare pieno affidamento. L'iniziativa del Cremlino venne pertanto rigettata dagli alleati, e il percorso verso la ricostituzione delle forze armate tedesche poté quindi proseguire.

Nell'aprile 1953, durante la sua visita negli Stati Uniti, Adenauer non si limitò a ribadire i suoi sentimenti di gratitudine e di fiducia nei confronti dell'alleato americano, ma fece del tema della sicurezza della RFT il punto centrale del suo incontro con il presidente statunitense Eisenhower. In particolare, il Cancelliere intendeva rafforzare ulteriormente il sostegno americano al riarmo nonché assicurarsi che la morte di Stalin, avvenuta appena il mese prima, non si traducesse in una diminuzione dell'impegno americano sul continente europeo.⁹¹

Il percorso di riarmo della RFT si concluse finalmente il 12 novembre 1955 con l'istituzione della *Bundeswehr*.⁹² Le rinate forze armate tedesche furono immediatamente inserite nelle strutture militari della NATO il 6 maggio 1955 e apparvero sin dall'inizio del tutto centrali nella strategia americana di difesa dell'Europa occidentale contro il Patto di Varsavia, siglato appena pochi giorni dopo l'ingresso tedesco nell'Alleanza atlantica. Ne rende testimonianza ancora una volta l'Ambasciatore statunitense McGhee, il quale definì il riarmo della Germania occidentale un'ulteriore fase dell'alleanza fra Washington e Bonn, a seguito dell'allineamento di quest'ultima alla politica statunitense nel campo istituzionale ed economico.⁹³ In sintesi, McGhee rende evidente che Washington considerava la RFT come la più importante delle pedine europee. Inoltre, per gli Stati Uniti consentire il riarmo della Germania nell'ambito dell'Alleanza atlantica rispose alla duplice esigenza di rafforzare da un lato la sicurezza dell'Europa occidentale rispetto al pericolo comunista, e dall'altro di rassicurare gli alleati europei in relazione alla rinascita della potenza tedesca sul piano militare, dopo la già avviata ripresa della Germania in ambito economico.

Dal canto suo, Adenauer era consapevole dei sopra citati interessi statunitensi e non si fece illusioni a proposito del fatto che, nell'eventualità di una guerra contro l'Unione Sovietica e i suoi satelliti, sarebbero stati i soldati tedeschi a dovere tenere la linea del fronte in Europa, senza che ciò potesse garantire un corrispondente impegno americano per la riunificazione del Paese.⁹⁴

La crisi di Suez dell'autunno del 1956 concorse ulteriormente ad alimentare la sfiducia di Adenauer verso gli americani. Di fatto, di fronte al tentativo di Londra e Parigi di reagire armi in pugno alla nazionalizzazione del Canale operata dal presidente egiziano Nasser, gli americani non esitarono ad allinearsi ai sovietici nel precludere ai due Paesi europei coinvolti di perseguire i propri interessi mettendo a repentaglio il fragile equilibrio raggiunto dalle superpotenze nello scacchiere mediorientale. Adenauer temette quindi che Washington e Mosca potessero agire allo stesso modo nel perseguire il loro comune obiettivo di realizzare un equilibrio di potenza e di rafforzare le rispettive sfere di influenza a detrimento degli interessi degli alleati, in primis, per quanto concerne gli Stati Uniti, vanificando le speranze tedesche di riunificazione.⁹⁵

Sempre all'insegna della sfiducia verso gli americani fu l'atteggiamento di Adenauer sulla questione della possibile dotazione della *Bundeswehr* con armi nucleari: fra i timori nutriti rispetto alla situazione di sicurezza della RFT vi era quello che la Germania potesse trovarsi nel mezzo di una guerra combattuta da Stati Uniti e Unione Sovietica con armi nucleari, dal momento che la RFT ne risultava sprovvista. Anche sotto tale profilo, il Cancelliere lascia emergere nelle sue memorie una fiducia solo parziale nell'ombrello atomico che Washington avrebbe potuto dispiegare a difesa degli alleati europei e la volontà che anche le forze tedesche fossero dotate di armi nucleari, così da potersene avvalere in caso di attacco sovietico senza dipendere da un intervento americano.⁹⁶

I timori del Cancelliere per l'assenza di una copertura nucleare si scontrarono tuttavia con l'esigenza di assicurare tanto i Paesi vicini quanto l'Unione sovietica che la RFT non avrebbe munito di un arsenale nucleare il suo ricostituendo apparato militare. Per tale ragione, Adenauer dovette rilasciare una dichiarazione unilaterale il 3 ottobre 1954 al fine di ufficializzare la rinuncia della RFT a dotarsi non solo di ordigni nucleari, ma anche di armi chimiche e batteriologiche. Si trattò di una rinuncia costosa per lo statista, convinto del fatto che se la Germania avesse dovuto riarmarsi – e di conseguenza fornire un contributo agli statunitensi in un eventuale scontro con i sovietici – il riarmo avrebbe dovuto essere completo, anche in nome della parità di *status* fra Germania ed alleati tanto cara al Cancelliere.⁹⁷ Una frustrazione che risultò acuita dal fatto che, fra il 1954 e il 1955, il governo degli Stati Uniti iniziò a dislocare armi nucleari a corto raggio sul suolo tedesco, senza tuttavia cederne né tantomeno dividerne il controllo con le autorità tedesche, suscitando altresì un forte imbarazzo sul fronte della politica interna ad Adenauer, che si trovò a fronteggiare – ancora una volta come “cancelliere degli alleati” – le critiche dei primi movimenti di protesta contro il nucleare che andavano formandosi in Germania.⁹⁸

Ciononostante, lo statista di Colonia non mollò la presa sul tema dell'armamento nucleare. Nel marzo del 1958 egli chiese infatti al *Bundestag* l'approvazione di una mozione parlamentare finalizzata a consentire al Governo federale tedesco di equipaggiare la *Bundeswehr* con “ordigni esplosivi nucleari tattici” (in particolare, missili a corto raggio muniti delle rampe di lancio necessarie per un eventuale impiego) nell'ambito della NATO. Il ragionamento del Cancelliere parve seguire una linea sottile: una volta ottenuto il sostegno parlamentare, il suo governo avrebbe potuto chiedere alla NATO la collocazione di tali ordigni in territorio tedesco e, trattandosi appunto di un arsenale NATO, lo stesso governo tedesco avrebbe avuto voce in capitolo cir-

ca un possibile utilizzo in caso di attacco alla Germania Ovest. Un segnale evidente – lanciato anzitutto in direzione di Washington – della convinzione del Cancelliere circa la necessità che la RFT non dipendesse dall’ombrello nucleare americano per la propria difesa.

Malgrado la forte opposizione della SPD, il governo Adenauer poteva contare sulla maggioranza assoluta, e il *Bundestag* approvò la mozione che tanto stava a cuore al Cancelliere. Verso la fine del 1958, tuttavia, il Consiglio atlantico decise che gli Stati Uniti dovessero mantenere in via esclusiva il “diritto fondamentale” di utilizzare armi nucleari tattiche in Europa occidentale. Non si realizzerà dunque l’aspirazione di Adenauer di dotare la *Bundeswehr* di armi nucleari, mentre la sola garanzia che Bonn otterrà per la propria sicurezza sarà la “condivisione nucleare” dell’arsenale americano, ossia la possibilità di ospitare sul proprio territorio ordigni nucleari statunitensi.⁹⁹

In definitiva, l’avvenuto riarmo di un Paese che aveva pagato carissimo il prezzo delle proprie derive militariste nei decenni precedenti ha rappresentato un’ulteriore prova dell’impegno di Adenauer di plasmare il rinato Stato tedesco sulla base delle esigenze e degli orientamenti di Washington. Le limitazioni imposte al riarmo stesso furono tuttavia percepite dal Cancelliere come una prova della perdurante situazione di inferiorità di *status* inflitta alla Germania rispetto agli alleati, oltre a provare che ogni iniziativa della RFT, persino in un campo vitale quale quello della sua stessa sicurezza, era risultava essere subordinata al beneplacito degli Stati Uniti.¹⁰⁰

UNA TERZA DELUSIONE PER ADENAUER:

LA WESTBINDUNG NON GARANTISCE WIEDERVEREINIGUNG

I richiami sinora fatti alle parole di Adenauer non lasciano dubbi: sin dall’inizio del suo Cancellierato, egli fu perfettamente consapevole consapevole della posizione di debitore della RFT nei confronti degli Sta-

ti Uniti, ai quali tributò in plurime occasioni parole di gratitudine e un'ampia apertura di credito in termini di fiducia. A ben vedere, la RFT ha dovuto all'America anzitutto la propria stessa esistenza come Stato sovrano, sia pure mutilato di gran parte del proprio territorio e di alcuni milioni di abitanti, nonché come attore (o meglio, protagonista) del processo di integrazione europeo.

In secondo luogo, Adenauer fu ben consapevole che Bonn fosse debitore a Washington per la propria sicurezza – a cominciare da quella di Berlino Ovest e dei suoi cittadini – rispetto a pur sempre possibili aggressioni da parte della DDR o della stessa Armata Rossa. Infine, ma non certo meno importante, Adenauer fu del tutto conscio del fatto che soltanto dal supporto degli Stati Uniti sarebbe potuta dipendere la realizzazione della *Wiedervereinigung*, la riunificazione: essa avvenne soltanto molto più tardi, all'epoca del cancelliere Kohl e del presidente Bush padre, ma pur sempre col determinante beneplacito della Casa Bianca. Eppure, la speranza di ricevere sostegno da Washington per la riunificazione fu sempre presente in Adenauer, sia pure in misura via via decrescente alla luce della presa di coscienza – avvenuta con una certa frustrazione – del fatto che essa non costituisse affatto una priorità per gli Stati Uniti.

Adenauer finì dunque col guidicare severamente – e con una componente di personale delusione – la politica europea della Casa Bianca, sia ai tempi della dottrina Truman sia (come si vedrà nel prossimo capitolo) all'epoca del presidente Kennedy, ritenendola in definitiva troppo conservatrice. Essa mirava infatti a congelare lo *status quo* politico e territoriale in Europa, a cominciare dalla Germania divisa, nel timore che ogni tentativo di rivedere l'assetto del continente europeo e in particolare di riaprire la questione tedesca potesse essere foriero di contrasti con l'Unione Sovietica, se non di un nuovo conflitto.¹⁰¹ È interessante notare che ad analoga conclusione pervenne il Presidente della RFT Theodor Heuss in occasione della sua visita ufficiale negli

Stati Uniti nel giugno 1958, quando si accorse che la divisione della Germania era per gli americani una questione congelata, senza un posto di rilievo nell'agenda di politica estera di Washington.¹⁰²

A fronte della consapevolezza che degli Stati Uniti non ci si potesse aspettare alcuno slancio verso il recupero dell'unità nazionale della Germania, Adenauer si risolse a dare priorità ad obiettivi quali il ripristino della sovranità nazionale, l'inserimento della Germania nel blocco occidentale e la ripresa dell'economia tedesca. Sono questi, come già sottolineato, i positivi dividendi che Bonn poté incassare dalla *Westbindung*, tanto che è senz'altro possibile affermare che Adenauer seppe pragmaticamente riconoscere alla stessa *Westbindung* carattere prioritario rispetto alla *Wiedervereinigung*. Ciò non perché egli non fosse interessato alla riunificazione, bensì perché sapeva di non potersi fidare degli Americani nell'eventualità in cui avesse deciso di intraprendere azioni concrete in tale direzione.

La sfiducia del Cancelliere verso gli Stati Uniti rappresentò dunque la motivazione determinante che lo spinse a intraprendere con convinzione la *Westintegration* con tutti i suoi corollari, dall'integrazione europea all'inserimento delle forze armate tedesche nell'Alleanza Atlantica, così come a desistere gradualmente dalla pretesa di realizzare la riunificazione. Un processo graduale di presa di coscienza della scarsa affidabilità degli Stati Uniti che per il Cancelliere ebbe il suo momento finale nella crisi di Berlino e in particolare nella sua visita alla Casa Bianca del novembre 1961, ossia a pochi mesi dalla costruzione del Muro, quando le timide reazioni della Casa Bianca lo convinsero di non avere avuto torto a non puntare sul supporto degli Stati Uniti.¹⁰³

Naturalmente, tale processo di orientamento degli obiettivi della politica estera di Adenauer si basò su un lucido ragionamento politico, costruito grazie a conversazioni con interlocutori americani e in esito a valutazioni dei fatti di politica internazionale, ma non rimase

estraneo alla sfera dei sentimenti personali, primi fra tutti la sfiducia e la disillusione verso l'alleato americano. Come del resto ogni statista, Adenauer era conscio del fatto che la politica sia "l'arte del possibile"; pertanto, egli optò pragmaticamente per rendere la propria politica verso gli Stati Uniti "l'arte del necessario". Egli accettò infatti un'alleanza necessaria, persino irrinunciabile, ingoiando le delusioni che l'alleato gli inflisse e continuando a ritenere, per tutto il corso del suo governo, Washington come un alleato sostanzialmente inaffidabile per il conseguimento della tanto agognata riunificazione tedesca.¹⁰⁴

Fra le motivazioni alla base di un tale e perdurante sentimento di sfiducia in Adenauer è senza dubbio necessario menzionare la proposta avanzata da Mosca agli alleati nel dicembre 1958, secondo la quale Berlino avrebbe dovuto diventare una città libera e smilitarizzata. Come in occasione del blocco di Berlino di dieci anni prima, Mosca agì nella consapevolezza di potere usare, sul tavolo negoziale aperto con gli occidentali, il proprio controllo sulle vie di accesso per Berlino Ovest che – si ricorderà – costituiva una sorta di "isola" nel territorio della RDT. Sempre secondo la proposta di Mosca, ove un tale accordo non fosse stato raggiunto entro 6 mesi, l'Unione Sovietica avrebbe trasferito i propri diritti rispetto alle vie di accesso a Berlino Ovest al governo della RDT, facendo quindi un passo indietro rispetto al concreto controllo dell'ex capitale tedesca, con l'effetto di demandare direttamente ai due Stati tedeschi e alla loro interazione la gestione della città come un'entità unica.

In virtù di tale proposta, le potenze alleate si trovarono dinanzi alla concreta prospettiva di dovere trattare per la gestione di Berlino Ovest non più con l'Unione Sovietica, bensì direttamente con il governo della RDT, Stato che esse non riconoscevano, con il conseguente effetto di sconfessare la pretesa di Bonn di incarnare il solo Stato tedesco legittimato ad agire sul piano internazionale.

Emerse a tal punto una nuova divaricazione di interessi fra Bonn e Washington: di fatto, mentre Adenauer si preoccupava di impedire

il riconoscimento internazionale della RDT e di mantenere la pretesa di sovranità su Berlino Ovest, la Casa Bianca aveva ancora una volta interesse a non inficiare l'equilibrio di potenza in Europa raggiunto con Mosca.¹⁰⁵

Anche in tale circostanza, Adenauer dubitò di potere contare sull'appoggio dell'alleato. Di fatto, quanti lo incontrarono nelle settimane successive alla proposta sovietica lo trovarono terribilmente preoccupato che gli Stati Uniti potessero cedere all'offerta di Mosca e, di fatto, riconoscere lo Stato tedesco orientale a danno del prestigio e degli interessi della Repubblica di Bonn. Tuttavia, i suoi timori si rivelarono infondati: anche in esito alle forti pressioni esercitate dallo stesso Adenauer, gli Stati Uniti non ritennero di accettare la proposta sovietica. Il Presidente Eisenhower seppe sottrarsi all'impasse creata da Mosca invitando il leader del Cremlino Chruščëv a visitare gli Stati Uniti: il successo della visita unitamente alla buona chimica personale sviluppatasi fra i due uomini politici fecero il resto, e l'ipotesi sovietica cadde nel dimenticatoio.¹⁰⁶

CONCLUSIONI

In questo capitolo si è esaminato come la Germania abbia saputo abbandonare il *Sonderweg* e scelto definitivamente di integrarsi all'interno della comunità occidentale. In questo si sostanzia il successo politico e storico del cancellierato di Konrad Adenauer: per lui, per la classe dirigente tedesca e per l'intera popolazione della RFT, la *Westintegration*, intervenuta dopo le tragedie delle guerre mondiali, del nazismo e dell'Olocausto, costituì una vera e propria àncora psicologica alla civiltà occidentale e ai suoi valori liberali e democratici.¹⁰⁷

Un'àncora che ha saldamente legato la Germania al versante occidentale della cortina di ferro, una scelta di campo valoriale e ideologica prima ancora che politica, come la descrisse lo stesso cancelliere:

“In questa situazione mondiale, c’era solo una ragionevole possibilità per la Germania: fare causa comune con l’Occidente, adattarsi alla libera Europa, economicamente, militarmente e politicamente”.¹⁰⁸

Grazie alla Westbindung era apparsa sulla scena internazionale una nuova Germania, totalmente diversa da quella incarnata dallo Stato prussiano e dalla sua terribile deriva nel regime nazionalsocialista: una Germania democratica, cristiana ed integrata nell’Occidente, un baluardo contro il comunismo.¹⁰⁹ La fine del *Sonderweg* determinò quindi una rivoluzione storica e pacifica dopo tanti conflitti, che non mancò di essere rilevata da una delle più brillanti menti diplomatiche dell’epoca, quella del Ministro degli Esteri del governo De Gasperi, il conte Carlo Sforza, il quale definì la riconciliazione della Germania con l’Occidente “una guarigione democratica”.¹¹⁰

Da questa integrazione e dal senso civico e dall’impegno quotidiano delle sue cittadine e dei suoi cittadini la Germania ha gettato le fondamenta che la rendono oggi il Paese più opulento e solido d’Europa sotto il profilo del PIL e della tenuta dei conti pubblici, nonché il perno del processo di integrazione del continente. In conclusione, è finalmente necessario rilevare come la Westbindung, rapidamente realizzata da Adenauer per la Repubblica di Bonn, non avvenne in modo altrettanto rapido per i *Länder* orientali inglobati nella RFT. Di fatto, in quest’ultimo caso si dovettero attendere gli anni ’90, la caduta del Muro di Berlino e, da ultimo, il crollo dell’impero sovietico.

Non è questa la sede per occuparsi in dettaglio della riunificazione tedesca, né per domandarsi se e in quale misura essa possa dirsi oggi compiuta.¹¹¹ Quel che è certo è che unire un Paese, sia pure caratterizzato da omogenità linguistica e da comuni tradizioni, è una delle più complesse esperienze che la storia abbia mai registrato. Noi italiani sappiamo bene quanto un fenomeno del genere costituisca un percorso lungo generazioni, che richiede un impegno protratto delle Istituzioni e della società civile.

Ciò è vero anche quando riunificare una nazione significhi semplicemente potere camminare per pochi metri all'interno di una città senza rischiare di diventare il bersaglio del fuoco di guardie di frontiera con l'ordine di uccidere chiunque osasse provare ad oltrepassare un muro. Ed è a questo che mi è capitato di pensare ogni volta in cui ho percorso la breve striscia di terra fra la porta di Brandeburgo e il palazzo del *Reichstag*, oggi sede del Parlamento federale, il *Bundestag*. Quei pochi metri li ho percorsi tante volte per lavoro così come per turismo, assieme ad amici e familiari che mi sono venuti a trovare a Berlino durante i miei quattro anni di servizio presso l'Ambasciata italiana. A loro ho mostrato questi due simboli della storia della Germania, due delle mete turistiche più fotografate della capitale tedesca, e con loro mi sono fatto innumerevoli *selfie* destinati a ricordarci sui nostri profili *social* i bei momenti passati insieme, a dispetto di un cielo berlinese spesso grigio.

Il turista distratto che passeggia da quelle parti generalmente non nota che, a terra, è stata collocata una serie di pietre a ricordare il tracciato sul quale, fino al 1989, passava il Muro di Berlino; chi invece visita Berlino seguendo una delle tante applicazioni messe a punto per i visitatori capisce al volo dove si trova e quanta storia aleggi su quell'asfalto. Le contraddizioni ancora percepibili di Berlino e il valore dell'integrazione della Germania in Europa sono tutte qui: due simboli dell'unità nazionale germanica si trovarono divisi fra due Stati che rimasero acerrimi avversari per circa quarant'anni. E per tutto questo tempo, valicare quel Muro ha significato per molte, troppe persone, oltrepassare la soglia che divide la vita dalla morte.

In quanto alla proposta sovietica del 1958 rispetto alla città di Berlino, pur se accantonata, essa contribuì a concludere la decade Cinquanta rafforzando in Adenauer due convincimenti: da un lato, l'indispensabilità di approfondire l'integrazione della RFT nell'Occidente a tutti i livelli – politico, economico e militare, così da migliorare lo *status* internazionale di Bonn e i suoi livelli di crescita e di sicurezza;

dall'altro, la presa di coscienza che gli Stati Uniti ritenessero la divisione della Germania un fatto storico incontrovertibile. Era, questa, un'"amara esperienza" per l'anziano Cancelliere, dopo le tante speranze riposte nell'alleanza con gli Stati Uniti.¹¹²

Sarebbe però ingeneroso circoscrivere il rapporto di Adenauer con gli Stati Uniti negli anni Cinquanta ai soli sentimenti di sfiducia e di delusione, sebbene sia su di essi che questo studio cerca di concentrarsi. Al di là delle percezioni e delle sensazioni, circa i primi dieci anni di governo condussero Adenauer alla piena comprensione di quanto fossero distanti gli interessi e le priorità di politica estera fra Bonn e Washington: l'America cercava equilibrio nel braccio di ferro con l'Unione Sovietica, la Germania di Adenauer cercava di far pesare il braccio americano su quello sovietico, perché solo in questo modo avrebbe potuto trarne vantaggio per tentare la riunificazione. Per contro, nei confronti di Bonn, gli Stati Uniti si rivelarono ben presto un alleato attento ad esigere le proprie condizioni nell'alleanza – la fedeltà alla *Westbindung* e quindi il contributo tedesco al libero mercato, alla stabilità europea e alla sicurezza del mondo atlantico –, ma molto meno ad assicurare all'alleato tedesco un appoggio decisivo nella principale questione vitale per Bonn, la riunificazione.¹¹³

In definitiva, gli anni Cinquanta furono il decennio in cui la Germania realizzò pienamente la *Westbindung*: lo Stato tedesco rinacque in tempi rapidissimi, con una costituzione democratica e liberale; inoltre, la nuova Germania conobbe una ripresa economica da record e si dotò di un apparato militare integrato nell'Alleanza atlantica. Non c'è dunque da stupirsi che in quegli anni Adenauer e la dirigenza tedesca nutrissero un livello di fiducia molto alto verso gli Stati Uniti, con aspettative altrettanto alte circa il contributo che sarebbe potuto arrivare dall'altra sponda dell'Atlantico per la riunificazione e la tutela di Berlino Ovest. I fatti che ci si accinge ad analizzare nel capitolo successivo, invece, determineranno un'inversione di tendenza nelle relazio-

ni fra Bonn e Washington, con una serie di delusioni da parte tedesca nei riguardi degli americani che, pur senza mai mettere in discussione l'alleanza, produrranno una seria crisi di fiducia e sentimenti di frustrazione in Adenauer.¹¹⁴

CAPITOLO 3

La fine delle illusioni e il Muro di Berlino

“They’re trying to make two cities. Two mayors, two police. But there’s only one city. Berlin is still where it is, in the Soviet zone. They can’t move it. They should leave now. Let things get back to normal”

Joseph Kanon, Leaving Berlin

I DUE BLOCCHI ALLA FINE DEGLI ANNI CINQUANTA: COESISTENZA PACIFICA E NUOVE TENSIONI

Se per descrivere la crisi del Muro di Berlino si volesse girare un film, le prime immagini inquadrerebbero i volti increduli dei berlinesi che, la mattina di domenica 13 agosto 1961, videro una barriera di filo spinato a bloccare le strade della città. Ai primi piani dei berlinesi occidentali scesi in strada e tenuti sotto tiro dai soldati della RDT seguirebbe una carrellata lungo la barriera, per far comprendere allo spettatore che essa circondava l'intero settore ovest della città, isolandola dal territorio circostante.

L'inquadratura andrebbe quindi sulle jeep delle pattuglie alleate, con i soldati intenti a scrutare coi binocoli oltre i reticolati, tentando di scorgere l'arrivo di carri armati sovietici. E poi la scena passerebbe in interno, dentro le sale dei comandi alleati, con gli ufficiali di servizio quella domenica mattina armati di tazze di caffè fumante, divisi fra la frenesia di fare rapporto ai superiori e il timore di svegliarli

per quello che poteva rivelarsi un falso allarme. Attraverso brevi istantanee di questo film immaginario, gli spettatori capirebbero che nella notte fra il 12 e il 13 agosto '61 le autorità della RDT cinsero d'assedio la metà di Berlino sotto controllo alleato.

Il film appena descritto avrebbe quindi tutte le caratteristiche per essere un thriller, una pellicola in stile Hitchcock, come *Psycho* ad esempio, il capolavoro del regista britannico che i tedeschi occidentali potevano vedere nei loro cinema proprio nei mesi antecedenti la costruzione del Muro. E negli stessi mesi nei cinema della Germania Ovest era anche possibile andare a vedere un altro capolavoro, dalle atmosfere ben diverse: *La dolce vita*, del maestro italiano Federico Fellini, un capolavoro destinato a descrivere la voglia di vivere che si respirava nell'Europa occidentale tornata al benessere e a un miglioramento delle condizioni di vita davvero insperato a così pochi anni dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Si è infatti all'inizio del decennio Sessanta, un'epoca in cui l'umanità iniziava anche a scoprire la bellezza del pianeta Terra grazie alle prime foto scattate dai satelliti, e mandava astronauti in orbita: eppure, allo stesso tempo, si veniva a scoprire quanto l'equilibrio globale potesse essere improvvisamente sconvolto da fatti accaduti in un luogo relativamente piccolo come la città di Berlino. E proprio quando la tecnologia sembrava rendere tutto possibile, persino le fantasie di Jules Verne di conquistare la Luna, un colpo di mitra lungo la frontiera fra Berlino Est e Berlino Ovest rischiava di precipitare il mondo nell'apocalisse nucleare.¹¹⁵ Ed è esattamente da posti come Berlino che emerge con maggiore chiarezza il contrasto fra gli interessi dell'impero americano e quelli dei suoi vassalli europei: il primo, con uno sguardo dalla portata globale, si preoccupava soprattutto di mantenere l'equilibrio di potenza con l'Unione Sovietica, conservando un margine di vantaggio tattico e tecnologico, con l'idea di prevenire l'insorgere di conflitti diretti; i secondi, invece, radicati nei loro interessi locali.

Anche i luoghi, infatti, rivestono un significato per le relazioni internazionali, in quanto certi posti, per la loro conformazione, contribuiscono a plasmare le coscienze di chi vi si trova, ed influenzano la psicologia tanto delle masse quanto dei leader. Le montagne e i mari sono spesso frontiere naturali fra civiltà che alternano contatti e scambi a momenti di conflitto, ma anche le città possono dare origine, nei loro abitanti, ad emozioni destinate ad avere un impatto sul piano internazionale. E Berlino costituisce un esempio ideale di questo fenomeno, in particolare se si osserva la capitale tedesca partendo dal settore occidentale, provando a ricordare come quelle strade e quegli edifici fossero interamente circondati da un muro che isolava Berlino Ovest non soltanto dalla metà orientale della città, ma dal mondo intero, dal momento che non esisteva alcuna altra città coinvolta dalla Guerra Fredda ad essere stata trasformata in un laboratorio in cui i rapporti fra le superpotenze prendevano corpo come reazioni chimiche.

Vivere nei quartieri di Berlino Ovest – non importa se nei condomini borghesi di Charlottenburg o nelle villette di Zehlendorf – infondeva un senso di soffocamento, come testimoniano ancora oggi i berlinesi nati e cresciuti all’ombra del Muro, nei settori di occupazione degli Alleati. Era come se le torrette di guardia e i blocchi di cemento armato che costituivano il Muro potessero crollare addosso ai berlinesi occidentali, seppellendoli nella loro stessa città. I turisti che oggi affollano le vie di Berlino per visitarne i musei, apprezzarne l’architettura contemporanea o scoprirne la vita notturna possono a malapena immaginare la sensazione degli abitanti di Berlino Ovest che, camminando per andare a lavoro o a fare la spesa, temevano che da un momento all’altro un carro armato sovietico spuntasse da dietro l’angolo di un palazzo.

I turisti dei nostri giorni possono fare ricorso persino ad una serie di applicazioni che ripercorrono il tracciato del Muro per tutta la città, identificandone le strutture in maniera virtuale nei luoghi in cui at-

tualmente sorgono *open space* sedi di start up o loft di lusso per la borghesia cosmopolita che oggi popola Berlino. Ma tutto questo appartiene alla realtà digitale, la quale difficilmente riesce a rendere le sensazioni di angoscia che all'epoca erano tangibili tanto nei cittadini quanto ai vertici del potere politico, come testimoniano le memorie di testimoni d'eccezione quali il Cancelliere Konrad Adenauer e il sindaco di Berlino Ovest Willy Brandt.

La costruzione del Muro di Berlino intervenne in un momento della Guerra Fredda, la seconda metà degli anni Cinquanta, che i manuali di storia ricordano come la "coesistenza pacifica" fra Washington e Mosca. Si era infatti diffusa nelle dirigenze delle due superpotenze – e segnatamente in quella sovietica – la convinzione che il sistema capitalista e quello socialista non dovessero necessariamente scontrarsi, ma potessero trovare un equilibrio per svilupparsi in parallelo l'uno dall'altro. Dal punto di vista sovietico, si trattava di una svolta rispetto alla concezione staliniana che vedeva come inevitabile il conflitto con gli Stati Uniti e il blocco occidentale: non una rinuncia alla lotta contro il capitalismo, bensì la scelta di proseguire l'antagonismo con strumenti alternativi al conflitto, sul piano della concorrenza politica, economica, culturale e tecnologica.

Nonostante tale scelta di politica estera del Cremlino, la minaccia sovietica per gli Stati Uniti e per i suoi alleati non diminuì. Accanto alla già menzionata iniziativa di Chruščëv sullo *status* di Berlino avanzata nel 1958, negli stessi anni Mosca riuscì infatti a ridurre il *gap* missilistico con gli Stati Uniti. Inoltre, il 4 ottobre 1957 i sovietici lanciarono lo Sputnik, il primo satellite artificiale mandato in orbita attorno alla Terra, avviando una corsa allo spazio che segnò presto un nuovo punto a loro favore: il 12 aprile 1961 – appena quattro mesi prima la costruzione del Muro di Berlino – l'astronauta sovietico Jurij Gagarin fu il primo uomo a compiere un'orbita attorno alla Terra. Grazie a questi successi tecnologici, Mosca apparve improvvisamente in grado di

lanciare testate nucleari sul territorio statunitense, mettendo potenzialmente a repentaglio non solo la sicurezza europea – che già poteva essere minata con attacchi terrestri – ma anche la stessa incolumità degli Stati Uniti.

A questi avvenimenti fecero seguito effetti psicologici per nulla trascurabili sul mondo occidentale. Sebbene gli Stati Uniti conservassero un vantaggio sull'Unione Sovietica in termini tecnologici e militari oltre che economici, la fine della percezione dell'invulnerabilità americana ebbe un riflesso diretto sui rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica e, conseguentemente, sulle relazioni fra americani e tedeschi. Washington sembrò infatti cogliere i vantaggi della coesistenza pacifica offerta da Mosca, e la disponibilità degli americani a condividere tale approccio non poté che tradursi in un minore sostegno all'aspirazione di Bonn alla riunificazione.

Alla fase della coesistenza pacifica, peraltro, la RFT era giunta in una situazione di debolezza: malgrado la recuperata sovranità, l'inserimento nella comunità occidentale ed un'impressionante crescita economica, la Repubblica di Bonn restava priva di armi nucleari e con una porzione di territorio, Berlino Ovest, di fatto nelle mani dei sovietici. Col decorso di ormai diversi anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, la stipula di un trattato di pace fra le potenze vincitrici impediva la normalizzazione della situazione di Berlino Ovest, che restava non solo militarmente vulnerabile, ma anche al centro di crescenti tensioni. Attraverso il settore occidentale della città infatti la RDT andava perdendo la parte migliore della sua popolazione, attratta dal migliore tenore di vita della RFT: una situazione ormai intollerabile per le autorità comuniste, che esercitavano pressioni sempre più forti su Mosca per avere un sostegno che garantisse la sopravvivenza del comunismo nella Germania orientale.¹¹⁶

LE RELAZIONI FRA BONN E WASHINGTON
PRIMA DEL MURO DI BERLINO

In seguito ad una rapida ricostruzione dello scenario internazionale tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, è ora possibile riprendere l'analisi del rapporto fra Bonn e Washington sotto il profilo del fattore umano dei protagonisti. L'inizio della decade Sessanta è segnata dall'entrata sulla scena politica globale di uno dei protagonisti della storia della guerra Fredda: John Fitzgerald Kennedy, insediatosi come Presidente degli Stati Uniti il 20 gennaio 1961.

Prima ancora della sua elezione alla Casa Bianca da senatore degli Stati Uniti per il Massachussets del Partito democratico, JFK aveva già avanzato alcune critiche al cancellierato di Adenauer, uno statista che il leader americano aveva (erroneamente) ritenuto al capolinea della sua stagione politica già a metà degli anni '50. In particolare, in un articolo nel quale esponeva la sua visione della politica estera americana, l'allora senatore Kennedy non prese posizione sulla questione tedesca: un'assenza che difficilmente poteva tradursi in una mera dimenticanza, forse un segno premonitore che la stessa non avrebbe costituito una priorità nella sua agenda una volta che fosse stato eletto Presidente.¹¹⁷ Un segnale ribadito pochi mesi prima della sua elezione presidenziale quando, in un'intervista alla testata "Harper's Magazine" nel dicembre 1952, il candidato democratico dichiarò di non ritenere la riunificazione tedesca un fenomeno vicino nel tempo.¹¹⁸

A contribuire alla scarsa fiducia di Adenauer verso JFK fu altresì il fatto che, prima della sua elezione alla Casa Bianca, il giovane esponente del Partito democratico si fosse pronunciato a favore della *dottrina della risposta flessibile*, ossia la teorizzazione della reazione ad eventuali attacchi sovietici verso ovest con forze convenzionali e non con l'arsenale atomico americano.¹¹⁹ Adenauer percepì quindi che JFK avrebbe fatto mancare alla RFT la garanzia della tutela nucleare, e men

che meno l'avrebbe sostenuta nella sua aspirazione alla riunificazione. Non solo: con il concetto di risposta flessibile, al Cancelliere apparve chiaro che un passo indietro della Casa Bianca rispetto all'impiego del suo arsenale nucleare avrebbe esposto in prima linea le forze terrestri tedesche a sostenere un eventuale attacco da Est.¹²⁰

All'inizio degli anni Sessanta, il disimpegno americano in Europa sembrava quindi un'opzione concreta, ed essa era tanto più pericolosa per la RFT in un momento storico in cui Londra e Parigi stavano sacrificando le loro migliori energie (in primo luogo militari) nella gestione dei loro traballanti imperi coloniali. Con gli Stati Uniti sempre meno disposti al confronto armato con Mosca e gli altri alleati impegnati altrove, l'onere della sicurezza europea rischiava di cadere sulle spalle dei tedeschi, a dispetto della previsione di solidarietà fra i Paesi contraenti contenuta nell'Alleanza atlantica. Una nuova occasione in cui gli Stati Uniti apparvero poco rispettosi dei patti con la RFT agli occhi di Adenauer, che non mancò di prenderne nota nelle sue memorie.¹²¹

Quelle del futuro leader di Washington furono prese di posizione certamente note ad Adenauer, che toccavano nervi scoperti nella politica estera di Bonn e che infondevano nel Cancelliere un senso di sfiducia verso il nuovo inquilino della Casa Bianca e la sua disponibilità a sostenere la RFT. Furono probabilmente questi segnali e, ancor più, il passaggio da un presidente già "collaudato" per Adenauer quale Eisenhower ad un giovane che costituiva un'incognita, a spingere il Cancelliere a formulare valutazioni critiche verso le dinamiche politiche degli Stati Uniti.

In relazione a tali contenuti delle memorie del leader di Colonia è bene chiarire che egli sia senza dubbio un uomo politico democratico, un cattolico liberale; tuttavia, alcune annotazioni denotano insoddisfazione rispetto al fatto che una questione tanto importante – per lui come per il suo popolo – quale la riunificazione dovesse dipendere da chi vincessero le elezioni in un Paese lontano, ancorché alleato. L'an-

damento dei cicli elettorali e la mutevolezza dell'opinione pubblica in America, con la conseguente alternanza al potere degli inquilini della Casa Bianca, costituirono altrettanti motivi di preoccupazione per Adenauer con riferimento all'effettivo sostegno di Washington alla causa tedesca.¹²² Del resto, il leader tedesco aveva paventato la possibilità che la sicurezza e la riunificazione della Germania dovessero dipendere dagli umori dell'elettorato americano già prima di diventare cancelliere, dichiarando che: "L'opinione pubblica americana non comprende l'Europa, è un pericolo perché essa potrà ben accettare un accordo con l'Unione Sovietica a spese dell'Europa; essa è volubile".¹²³

L'arrivo alla Casa Bianca di un esponente politico che, da candidato, aveva ostentatamente ignorato la questione tedesca non poteva che acuire la sfiducia di Adenauer verso la nuova Amministrazione. Evidentemente i due leader erano troppo diversi perché fra loro potesse crearsi una qualche empatia nella comprensione dei differenti (e divergenti) obiettivi di politica estera: ci troviamo nuovamente di fronte all'importanza del fattore umano nelle relazioni internazionali.

E i segnali della scarsa sintonia continuarono: l'11 novembre 1960, all'indomani della vittoria alle presidenziali di JFK, il commento rilasciato da Adenauer ai corrispondenti della stampa straniera fu più incentrato sui ringraziamenti a Eisenhower come presidente uscente che per avere favorito la nascita della RFT e a sottolineare il ruolo degli Stati Uniti nella lotta contro il comunismo, anziché a salutare JFK quale nuovo leader.¹²⁴

Il 20 gennaio 1961, con il discorso di insediamento quale trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, JFK fugò ogni dubbio sul fatto che la questione tedesca non trovasse posto nella sua agenda politica: il nuovo leader americano non la nominò neppure, circostanza che venne commentata negativamente dalla stampa tedesca. Neanche dieci giorni dopo, il 30 gennaio, con il suo primo discorso sullo stato dell'Unione, JFK menzionò unicamente Berlino Ovest e il settore ameri-

cano, omettendo ogni riferimento alla città di Berlino in termini unitari. In quel momento, nessuno poteva sapere che il Muro sarebbe stato eretto nel mese di agosto dello stesso anno, ma Adenauer ebbe la certezza che l'amministrazione Kennedy non si sarebbe affatto impegnata per il ripristino dell'unità nazionale tedesca, così come la consapevolezza che non fosse per nulla a impegnarsi per la città di Berlino.¹²⁵

Il primo contatto ufficiale fra i due governi dopo l'elezione di JFK si ebbe nell'aprile 1961 con la visita a Washington del Ministro degli esteri tedesco Heinrich von Brentano: nei suoi colloqui con la dirigenza americana il rappresentante di Bonn ebbe conferma delle iniziali percezioni, registrando quanto fosse tiepida la Casa Bianca rispetto alla questione della riunificazione tedesca. Messosi in allarme per quello che riteneva un pericoloso segnale di disimpegno americano nei confronti della Germania, Adenauer volle stabilire un contatto personale con il nuovo inquilino della Casa Bianca, recandosi in visita negli Stati Uniti dall'11 al 17 aprile 1961, durante la quale i suoi timori trovarono conferma.¹²⁶ In particolare, in occasione del colloquio con il Presidente americano, il Cancelliere ribadì gli obblighi reciproci derivanti dall'alleanza – proseguendo nell'approccio normativo alla politica estera più volte sottolineato – ribadendo che la RFT aveva adempiuto ai suoi doveri ricostituendo le proprie forze armate e mettendole a disposizione della sicurezza non solo della Germania, bensì dell'intera Europa occidentale.¹²⁷ Il tutto senza riscontrare nel suo interlocutore la volontà di ribadire l'impegno americano in Europa e in Germania contro il pericolo sovietico, tanto che l'anziano leader tedesco tornò da Washington sfiduciato e "ossessionato" dal problema della sicurezza della RFT.¹²⁸

Alla luce dei rapporti fra l'Amministrazione Kennedy e il governo presieduto da Adenauer, Berlino era dunque destinata a costituire il punto focale, se non un vero e proprio peso sulla prosecuzione dei rapporti bilaterali come su quelli personali fra i due leader. Una città dop-

piamente simbolica, e, per questo, carica di elementi emozionali nella percezione dei due alleati: per gli Stati Uniti, l'ex capitale del *Reich* simboleggiava la propria vittoria in Europa e la conseguente posizione di superpotenza occidentale nella Guerra Fredda, capace di estendere il perimetro della democrazia americana e del mercato libero; per la RFT, la città adesso divisa e occupata da truppe straniere rappresentava il simbolo dell'aspirazione alla riunificazione.

Per Washington, lo *status quo* a Berlino significava il mantenimento di una posizione di preminenza, sia pure in equilibrio con la superpotenza antagonista; per Bonn, il protrarsi dello *status quo* nell'ex capitale allontanava la speranza di riunificazione del Paese. Con l'avvento della presidenza Kennedy e di elementi quali la coesistenza pacifica e la risposta flessibile, Adenauer comprese che sarebbe stato illusorio tentare di fare coincidere gli obiettivi del Presidente americano con i suoi.¹²⁹

LA COSTRUZIONE DEL MURO

Passeggiando lungo ciò che rimane del Muro, pochi tratti superstiti dal Mauerpark sulla Bernauerstrasse alla torretta di avvistamento nei pressi del Sony Center di Potsdamerplatz, mi sono spesso domandato come si sarebbe svolta la crisi dell'agosto '61 se fosse avvenuta oggi, in epoca di *social media*. Credo di non avere neppure una vaga idea delle reazioni di paura che si sarebbero scatenate a Berlino Ovest alle immagini della costruzione del Muro e come dai profili *social* sarebbero potute rimbalzare nel resto della Germania, innescando un fenomeno di panico collettivo. Questo perché la costruzione del Muro di Berlino ha costituito uno di quei pochi eventi storici in cui le persone comuni sono state davvero protagoniste. Protagoniste passive, certo, perché quell'avvenimento i berlinesi lo subirono impotenti indipendentemente dalla parte della città in cui si trovassero: di fatto, se per i berlinesi orientali la costruzione del muro impedì ogni tentativo di fuga verso il set-

tore occidentale – una scelta che fino ad allora era stata già intrapresa da molti –, il risveglio della mattina del 13 agosto all'interno di una barriera presidiata da guardie armate giustificò la diffusa sensazione di ingabbiamento fra i residenti dei quartieri occidentali. In entrambi i casi, il Muro lo vissero da protagonisti, in quanto ciascuno dei berlinesi presenti in quel momento ha avuto per decenni la propria storia personale da raccontare parallelamente ai rapporti dei diplomatici e alle ricostruzioni degli storici.

Un avvenimento che divenne così storia corale, come forse era accaduto soltanto nei tempi più antichi, in occasione degli assedi alle città fortificate: i berlinesi hanno infatti potuto tramandare oralmente il ricordo di quei giorni di tensione in cui sembrò che il mondo dovesse tornare a combattersi per la Germania. O meglio: non più per impulso della Germania e dunque *contro* di essa, bensì *per* la Germania, essendo questa divenuta al contempo causa della disputa e campo di battaglia in cui risolverla. Tuttavia, a differenza dei ricordi degli assedi del lontano passato, i berlinesi ebbero l'opportunità di scattare le foto di un fenomeno mai visto prima di allora, ossia di come una recinzione di diverse decine di chilometri potesse essere eretta in poco tempo, nella notte fra il 12 e il 13 agosto '61; di come ora dopo ora, giorno dopo giorno si aggiungessero blocchi di cemento armato a separare Berlino Ovest dal resto del mondo.

Ecco perché quando rivedo quelle foto in bianco e nero sui libri oppure esposte nei diversi memoriali oggi meta delle scolaresche mi viene da pensare che se nel 1961 fossero esistiti i *social media* avremmo oggi realmente la percezione emotiva di ciò che dovettero provare in quei momenti i berlinesi, e scorrendo immagini su Instagram, leggendo raffiche di tweet oppure guardando video su Facebook percepiremmo prima lo stupore, poi la paura ed infine la rabbia di essere rimasti intrappolati ad Ovest, così come lo sgomento di essere stati tagliati fuori dalla possibilità di fuga.

Eppure, nel 1961 anche in assenza dei *social media* e con le sole fotografie in bianco e nero, l'opinione pubblica dell'intera Germania Ovest rimase atterrita quando la possibilità di una guerra contro l'Unione Sovietica apparve concreta, allorché gli uomini della *Nationale Volksarmee*, l'esercito della RDT, scortavano gli operai intenti a costruire il Muro.¹³⁰

La vera svolta nella percezione degli Stati Uniti nell'opinione pubblica della RFT si ebbe proprio con il Muro. A tal proposito, appare meritevole di essere citata la prima pagina del popolare quotidiano *Bildzeitung* che, a pochi giorni dalla costruzione del Muro, il 16 agosto 1961 titolava “*Das Westen tut nichts*”, “L'Occidente non fa nulla”. Un titolo che rende l'idea della frustrazione e dello sgomento che si impossessarono dei tedeschi occidentali all'indomani della comparsa del Muro. Gli stessi sentimenti espressi da un'altra immagine iconica della reazione dei tedeschi, quella del cartello di un dimostrante nella piazza di fronte al municipio di Berlino Ovest, nel quartiere di Schöneberg: “*Vom Westen verraten?*”, ossia “Traditi dall'Occidente?”.¹³¹

Fra gli esponenti politici di Bonn, il più esplicito a criticare l'inazione degli alleati dinanzi alla costruzione del Muro fu il Ministro della Difesa della RFT, Franz Josef Strauß, leader dell'unione cristiano-sociale CSU (*Christlich-Soziale Union*), il partito bavarese “cugino” della CDU di Adenauer, il quale dichiarò di non volere che i soli tedeschi si trovassero in prima linea qualora la crisi innescata con il Muro fosse precipitata in un conflitto. Il Ministro della Difesa diede così voce alla scarsa fiducia del governo tedesco verso gli alleati occidentali: non si trattava di antiamericanismo – si è già rilevato che non si riscontra nei tedeschi dell'epoca un sentimento così avverso agli Stati Uniti –, ma piuttosto della sensazione diffusa secondo la quale, in caso di conflitto con il Patto di Varsavia, sarebbero stati i tedeschi a pagarne le conseguenze. Emerge proprio qui la contraddizione di fondo nella creazione della RFT: gli Americani avevano rimesso in piedi la Germania

per farne un bastione rispetto a possibili tentativi di espansione a Occidente del comunismo, ma nel momento del pericolo non sembravano disposti a difenderla.¹³²

Sarà stato un caso, ma sta di fatto che la notte fra il 12 e il 13 agosto 1961 nessuno fra i funzionari statunitensi incaricati di vegliare su Berlino Ovest sembrò così turbato dalla notizia della costruzione del Muro da non riuscire a riprendere il sonno interrotto.¹³³ Nell'eventualità in cui l'opinione pubblica della Germania occidentale lo avesse saputo in tempo reale, si sarebbe ben potuto dire che il principale alleato della RFT dormiva serenamente mentre i comunisti cingevano d'assedio Berlino Ovest: in tale direzione vertono tutte le testimonianze di cui si dispone e anche nei giorni successivi il comportamento statunitense fu caratterizzato da lentezza, mentre gli uomini della RDT si affrettavano a rafforzare il muro con reticolati e blocchi di cemento.

Fra i "dormienti" è interessante ricordare anzitutto Allan Lightner, il diplomatico incaricato di rappresentare il governo statunitense a Berlino Ovest, il quale, informato alle 2:30 del mattino del 13 agosto, (al momento stesso quindi dell'avvio della costruzione del muro), pensò bene di tornare a letto. Stessa reazione per un altro diplomatico americano in servizio a Berlino, Richard Smyser, che quella notte era in servizio in qualità di funzionario di turno del Dipartimento di Stato a Berlino ovest e quindi colui che avrebbe immediatamente dovuto informare la sua catena gerarchica. Ma anche lui, raggiunto dalla notizia della costruzione del muro alle 3:30 del mattino, tornò a prendere sonno, omettendo di informare tempestivamente i propri superiori.¹³⁴

Dall'altro lato dell'Atlantico, la diplomazia statunitense fu raggiunta dalla notizia alle 5:00 del mattino ora di Washington, nella persona di John Ausland, in servizio presso l'ufficio del Dipartimento di Stato ed incaricato di seguire le questioni berlinesi. Anche in questo caso la notizia sembrò davvero avere effetti soporiferi, in quanto anche Aus-

land riguadagnò il letto. Con i responsabili delle relazioni fra Washington e Berlino Ovest nelle braccia di Morfeo, non sorprende che JFK sia stato messo al corrente di quanto accaduto la notte soltanto alle 12.30 del 13 agosto (ora di Washington), quando il Presidente si stava godendo un periodo di vacanza sul suo yacht. Quale prima reazione, il Presidente Kennedy confidò ai suoi collaboratori di essere convinto che “Chruščëv non avrebbe mai costruito un muro se avesse voluto davvero Berlino Ovest. Se occupa l'intera città, allora non ha bisogno di un muro. Non è una soluzione particolarmente piacevole, ma un muro è dannatamente meglio della guerra”.¹³⁵

È stridente il contrasto con le reazioni registrate invece fra i principali esponenti della RFT. Anzitutto nel Sindaco di Berlino Ovest, il giovane politico socialdemocratico Willy Brandt, il quale venne svegliato alle 4.30 del mattino e decise immediatamente di tornare a Berlino Ovest in aereo, nonostante si trovasse fuori città impegnato nella campagna elettorale per le elezioni politiche in calendario a settembre, in occasione delle quali avrebbe sfidato Adenauer per il Cancellierato. Una volta in città, il Sindaco si recò a Potsdamer Platz e alla Porta di Brandeburgo, dove assistette al processo di costruzione del muro, arrabbiato e preoccupato, come egli stesso registrò nelle sue memorie.¹³⁶

Nei pressi della porta di Brandeburgo, Brandt incontrò molti cittadini di Berlino Ovest e poté quindi toccare con mano la loro rabbia per non avere visto gli Alleati impedire la costruzione del Muro. Successivamente egli si recò, per la prima e unica volta nella sua vita, alla sede del comando tripartito alleato, l'*Allied Command Building* situato a Dahlem, alle propaggini del settore occidentale della città. Lì pretese che gli ufficiali presenti intervenissero, trovandoli ancora senza istruzioni da parte delle rispettive capitali. Dopo molte insistenze ottenne che venissero fatte circolare per le strade di Berlino Ovest almeno delle camionette con pattuglie armate, al fine di dare alla popolazione almeno una parvenza di rassicurazione. Non venne invece accol-

ta la richiesta di fare affluire nei pressi del Muro in costruzione reparti armati e dotati di mezzi blindati, poichè nessuno dei comandanti alleati sentì di assumersi la responsabilità di un gesto dimostrativo che avrebbe potuto incontrare una reazione armata da parte degli uomini della DDR. In assenza di istruzioni, le guarnigioni alleate e, in primo luogo, quella statunitense, la più numerosa e meglio equipaggiata, rimasero a riposo in quella domenica di agosto. È quindi facile immaginare che i soldati americani se ne stessero in branda a scrivere alle loro famiglie in Texas o nel Michigan, oppure in libera uscita nei bar di Berlino Ovest, passando il tempo ad ascoltare il grande Ray Charles che cantava la hit del momento, *Georgia on My Mind*, o una giovanissima e allora sconosciuta Tina Turner che interpretava il suo primo singolo di successo, *A fool in love*.

E mentre chi avrebbe dovuto vegliare su Berlino si stava rilassando, secondo quanto riferito da Egon Bahr, uno dei più stretti collaboratori di Brandt, fu in quella circostanza che il sindaco capì che gli Stati Uniti non sarebbero intervenuti a impedire la costruzione del Muro, più preoccupati di evitare lo scontro coi sovietici che di sostenere i berlinesi. Disperando quindi di ottenere sostegno presso i comandanti alleati, Brandt convocò la cittadinanza davanti al municipio di Schöneberg e si rivolse ai suoi cittadini, per rafforzarne il morale e saggiandone una volta ancora il livello di prostrazione psicologica e di delusione nei confronti dell'alleato americano.¹³⁷

Brandt provava un senso di rabbia verso gli americani americani, era deluso dalla loro inerzia, tanto più che egli riteneva di disporre di un canale privilegiato con loro, non solo come Sindaco di Berlino Ovest, bensì anche per il suo passato. A suo favore militavano il fatto che avesse trascorso il periodo del nazionalsocialismo all'estero, come esiliato politico, e la sua giovane età, che lo rendevano naturalmente un leader aperto all'Occidente e ai suoi valori, diversamente dalla "vecchia guardia" della socialdemocrazia tedesca incarnata da Schumacher. A

riprova dell'interesse americano verso Brandt è necessario ricordare che nel 1962 egli fu invitato a tenere una serie di discorsi presso importanti auditori americani, fra i quali l'Università di Harvard, e fu accolto dal Presidente Kennedy alla Casa Bianca, onore difficilmente riservato ad un sindaco.¹³⁸

Tuttavia, non sortì l'effetto sperato da Brandt la lettera che questi inviò a JFK il 16 agosto, chiedendo un intervento del Presidente e toccando in particolare un fattore emozionale nella crisi del Muro: un atteggiamento americano improntato ad "inattività e tattica difensiva" – scriveva Brandt a JFK – avrebbe determinato il crollo della fiducia dei berlinesi occidentali negli Stati Uniti. La Casa Bianca non sembrò voler cogliere i toni di un appello così intenso: mentre nella lettera di Brandt gli Stati Uniti erano definiti "amici", nella sua risposta il Presidente Kennedy qualifica gli abitanti di Berlino Ovest come "*partners*". È chiara la differenza di percezione dell'importanza dell'alleanza fra le due sponde dell'Atlantico: Brandt era consapevole del fatto che l'antiamericanismo stesse salendo nell'opinione pubblica tedesca in seguito alla costruzione del Muro e non esitò a toccare questo tasto nel suo appello a JFK. Il leader americano, tuttavia, prese le distanze dalla questione: la sua preoccupazione era quella di non alterare l'equilibrio raggiunto con Mosca e, per giunta, preferì astenersi da manifestazioni di solidarietà troppo esplicite verso Brandt temendo che quest'ultimo potesse strumentalizzarle nella campagna elettorale in corso per strappare la Cancelleria ad Adenauer.¹³⁹

In esito alle sollecitazioni di Brandt, JFK assunse due decisioni dal valore meramente simbolico: l'invio di 1.500 soldati a rafforzare il presidio americano – accolti con entusiasmo dalla popolazione – e la missione in città del vicepresidente Lyndon Johnson. Il numero due della Casa Bianca venne ricevuto trionfalmente all'aeroporto di Tempelhof il 19 agosto, e una folla di 300mila berlinesi lo ascoltò affermare di fronte al municipio di Schöneberg che gli Stati Uniti avrebbero continua-

to a garantire la libertà di Berlino Ovest e l'accesso alla città. Anche questi gesti simbolici coadiuvarono il morale della popolazione, tanto forte era la paura di fronte al pericolo di rimanere isolati in un territorio controllato dalla RDT. Ma restò evidente tanto alla dirigenza tedesca quanto alla popolazione che gli Stati Uniti non avevano intenzione di compiere passi che potessero portare a una guerra.¹⁴⁰

Tornando a Bonn in quella notte fra il 12 e il 13 agosto, la reazione di Adenauer, tempestivamente informato, fu improntata alla cautela, tanto che egli non ritenne di modificare immediatamente la sua agenda: la mattina, come previsto, ricevette un senatore americano nella propria casa di Rhöndorf; successivamente si recò a Bonn, dove fece annullare i restanti impegni della giornata. I testimoni raccontano di ore concitate in Cancelleria, dove tutti davano per scontato che il Cancelliere sarebbe volato a Berlino. Ma Adenauer scelse di restare a Bonn e soltanto la sera del 13 agosto, a diverse ore dalla comparsa del Muro, il leader cristiano-democratico parlò alla radio, scegliendo di non utilizzare toni drammatici e invitando la cittadinanza alla calma per scongiurare il precipitare della situazione. Fu dunque forte il contrasto fra la reazione di Brandt e quella di Adenauer: è vero che il Sindaco era, per così dire, in prima linea dinanzi alla costruzione del Muro ed è altrettanto vero che su Adenauer, in quanto capo dell'esecutivo federale, incombevano ben diverse responsabilità, anzitutto nel campo della politica estera. Ma forse è soprattutto vero il fatto che Adenauer, forte della sua lunga esperienza di governo e della visita a Washington di pochi mesi prima, a differenza di Brandt non nutriva alcuna speranza in un concreto sostegno americano. Una sfiducia che può spiegare una reazione, che molti in Germania ritennero inadeguata. Il Cancelliere proseguì nella campagna elettorale proprio perché sapeva di non potersi aspettare sostegni concreti sulla questione del Muro da parte americana, ma quando si recò a Berlino, il 22 agosto, lo accolse una popolazione dai toni freddi, e an-

che nei giorni successivi la stampa e non pochi parlamentari lo criticarono duramente.¹⁴¹

Tuttavia, il vecchio Cancelliere non era il tipo di politico che si lasciasse intimidire dalle critiche: dietro alla calma sopra descritta si celava con ogni probabilità un preciso calcolo politico. Di fatto, Adenauer sapeva bene che una sua presenza a Berlino Ovest non avrebbe fatto alcuna differenza, anzi sarebbe stata oscurata dal carisma del giovane e fotogenico Willy Brandt che, per dirla in termini calcistici, “giocava in casa”. Sapendo quindi di non potere fare assegnamento sugli Stati Uniti per un sostegno che andasse oltre la mera retorica politica, Adenauer volle almeno trarre dalla crisi di Berlino un vantaggio di immagine, che gli sarebbe stato utile in quella estate del '61 dominata dalla campagna elettorale.

In quest'ottica, il Cancelliere chiese agli americani di potere raggiungere Berlino Ovest sullo stesso velivolo di Johnson, così da arrivare assieme agli Alleati statunitensi e bilanciare l'immagine di Brandt. Gli americani, tuttavia, glielo negarono, al fine di evitare una possibile parvenza di schieramento nella campagna elettorale tedesca. Anche questo episodio, tutto sommato minore nel contesto della crisi del Muro, costituisce un esempio di come Adenauer non ritenesse gli Stati Uniti un alleato affidabile: egli infatti non chiese alla Casa Bianca ciò che il suo intuito politico gli diceva che non avrebbe potuto ottenere e non pretese che gli Stati Uniti attribuissero a Berlino una centralità che – come il Cancelliere aveva da tempo capito – non rivestiva affatto nella politica imperiale di Washington.¹⁴²

La convinzione che da Washington non sarebbe arrivato alcun sostegno contro la costruzione del Muro accomunò ben presto anche Brandt ad Adenauer e, con loro, i rispettivi partiti politici: fu questo il momento di completa erosione della fiducia nutrita da parte dei due principali esponenti politici tedeschi verso gli Stati Uniti. Una sfiducia che, secondo quanto sottolineato dalla stampa tedesca dell'epoca,

si era diffusa rapidamente anche nell'opinione pubblica.¹⁴³ I due leader della RFT si accontentarono, pragmaticamente, di prendere dagli Stati Uniti ciò che potevano: visibilità elettorale, assicurazioni sul mantenimento di una presenza militare in Germania e ulteriore sviluppo di un partenariato economico fra le due sponde dell'Atlantico già prospero al momento della costruzione del Muro, sapendo che mai la priorità di politica estera di Bonn – la riunificazione tedesca – avrebbe trovato posto nell'agenda della Casa Bianca.¹⁴⁴

La crisi del Muro fu un duro colpo per Adenauer che, alle elezioni del 17 settembre – pur mantenendo la maggioranza relativa dell'elettorato con il suo partito CDU – ebbe bisogno dei deputati liberali per formare un governo. Ma il colpo fu ancora più duro per il rapporto fra Washington e Bonn: gli americani si rivelarono davvero un alleato inaffidabile per la RFT, innescando nei tedeschi inedite reazioni emotive.¹⁴⁵

LE REAZIONI ALLA COSTRUZIONE DEL MURO: GLI ELEMENTI EMOZIONALI

In seguito all'analisi degli eventi di maggiore interesse per il presente saggio e alla luce dell'approccio metodico scelto si procederà ora all'individuazione degli aspetti emozionali correlati alla crisi del Muro, nonché dei loro riflessi sulle relazioni fra la RFT e gli Stati Uniti.

Per l'opinione pubblica della Germania Ovest, la costruzione del Muro ha rappresentato il simbolo dell'inutilità dei tanti sforzi compiuti per fare ingresso nella comunità dei Paesi occidentali e per sperare nella riunificazione: non era dunque bastato l'impegno tedesco occidentale alla democrazia ed al rispetto dei confini coi vicini, non era bastata la crescita economica funzionale all'integrazione coi mercati europei e americano e non era stata sufficiente neppure la messa a disposizione della *Bundeswehr* per la difesa dell'Europa. Con il Muro, la speranza

della riunificazione iniziò a declinare, forse addirittura a sparire nei cuori dei tedeschi. I cittadini di Berlino Ovest, inoltre, iniziarono a temere un nuovo blocco che, come nel 1948-'49, rendesse difficile l'approvvigionamento dei beni di prima necessità. Non vi è quindi da stupirsi se è proprio in questo momento che, in almeno una parte dell'opinione pubblica della RFT, iniziò ad affacciarsi un certo antiamericanismo, embrione di un sentimento che avrebbe trovato corpo pochi anni dopo nelle manifestazioni contro la guerra del Vietnam.¹⁴⁶

All'allontanamento dei tedeschi dall'amicizia verso gli Stati Uniti si contrappose la pressoché contemporanea emersione di una certa antipatia verso la Germania da parte dell'opinione pubblica americana. Il 1961 fu infatti anche l'anno del processo ad Adolf Eichmann, il criminale di guerra nazista che, catturato a Buenos Aires, dove si era rifugiato dopo la guerra sotto falsa identità, era stato chiamato a comparire dinanzi ai magistrati di Tel Aviv per rispondere delle sue responsabilità nell'Olocausto. Le immagini di quel processo fecero il giro del mondo, e con esse la memoria dei crimini commessi dal nazionalsocialismo, ricordati nello stesso periodo anche da un celebre film di Otto Preminger, *Exodus*, capolavoro hollywoodiano dedicato alla nascita dello Stato di Israele grazie agli ebrei scampati all'Olocausto. Per effetto delle immagini del processo e del film appena menzionato, da Washington né la riunificazione della Germania né l'avvio di negoziati con Mosca per la messa in sicurezza di Berlino Ovest vennero più visti sotto una luce favorevole: di fatto, probabilmente anche per questo orientamento dell'opinione pubblica americana, l'Amministrazione statunitense eliminò ogni riferimento alla riunificazione dai discorsi pubblici del Presidente.¹⁴⁷

Il malessere dell'opinione pubblica tedesca verso gli americani, peraltro, aumentò ancora un anno dopo la costruzione del Muro quando, nell'agosto '62, si registrò la morte del diciottenne Peter Fechter, ucciso dai miliziani della RDT in quello che passò alla storia come il

primo dei tentativi di scavalcare il Muro. Al sacrificio di quel ragazzo seguì uno stillicidio di morti che ebbe fine soltanto poco prima del crollo della RDT, ma l'uccisione di Fechter colpì particolarmente l'opinione pubblica tedesca, non solo per la giovane età della vittima, bensì anche per le modalità in cui avvenne la sua morte: raggiunto dai colpi delle guardie di frontiera ai piedi di un blocco di cemento, il ragazzo cadde all'indietro e morì dopo quasi un'ora di straziante agonia, sotto gli occhi delle guardie e di molti cittadini di Berlino Ovest. Anche in questo tragico episodio sembrò inaccettabile l'assenza di intervento da parte degli statunitensi, e la lunga agonia del ragazzo parve a molti una metafora della situazione della città di Berlino, dinanzi all'inerzia degli Stati Uniti.¹⁴⁸

Sempre in un'ottica volta a sottolineare il fattore umano in tale crisi, è interessante notare che nei giorni della costruzione del Muro, così come nei mesi immediatamente successivi, il Cancelliere Adenauer e il Sindaco Brandt non abbiano affrontato con particolare frequenza questioni geopolitiche, nonché le conseguenze sul piano della sicurezza europea o l'equilibrio di potenza fra i due blocchi. Al contrario, i due leader trattarono di sentimenti quali fiducia e speranza, riservando agli Stati Uniti parole di risentimento e frustrazione come in una coppia di innamorati che si sentissero abbandonati dal partner. Sebbene una tale metafora possa far nascere un sorriso, alla luce dell'intento di individuare il fattore umano in questa fase della Guerra Fredda è bene ribadire che è in tali termini che si caratterizzarono le relazioni fra Bonn e Washington all'inizio degli anni Sessanta.¹⁴⁹

È soprattutto dalle memorie di Brandt che emergono sentimenti di dolore, rabbia e sdegno per la costruzione del Muro e per le vittime che esso avrebbe generato negli anni a venire. Sentimenti che il primo cittadino della metà di Berlino circondata dal Muro indirizzò non soltanto verso la RDT, bensì anche nei riguardi degli Stati Uniti, quasi mettendo da parte la dimensione politica del rapporto con gli alleati

per focalizzarsi sul solo aspetto emotivo scaturito dalla crisi del Muro. Egli rimproverava infatti agli americani di essersi fermati sull'Elba, nella primavera del '45, consentendo ai sovietici di entrare per primi a Berlino e di conquistarne il territorio circostante. Un vantaggio di posizione in virtù del quale, nella Berlino divisa, gli accessi al settore occidentale si trovavano nelle mani della RDT.

Inoltre, sempre ripercorrendo il comportamento degli americani nel periodo antecedente la costruzione del Muro, Brandt commentò con delusione una dichiarazione fattagli dal Segretario di Stato del Presidente Eisenhower, John Forster Dulles, all'inizio del 1959: "Anche se su cento questioni litighiamo con i russi, nella centunesima siamo d'accordo: una Germania neutrale, eventualmente anche armata, che possa muoversi da un fronte all'altro, non ci sarà".¹⁵⁰ Una tale delusione derivò dal fatto che le parole di Forster resero chiaro a Brandt che l'unità tedesca non era un obiettivo della politica estera americana e che per Washington la sorte di Berlino non valeva il rischio di una guerra.¹⁵¹

Sebbene Brandt in qualità di sindaco di Berlino Ovest fosse in prima linea nel fronteggiare la crisi del muro, allo stesso modo la delusione di Adenauer nei confronti di Washington non fu inferiore a quella del leader socialdemocratico. A fronte dell'inerzia degli Stati Uniti, si ripresentò per Adenauer l'accusa di essere il "Cancelliere degli Alleati" che i suoi avversari politici gli avevano rinfacciato nei primi anni del suo governo. In particolare, ad Adenauer veniva criticato di avere sacrificato la riunificazione tedesca sull'altare dell'amicizia con Washington: si trattò di accuse ingenerose, se si pensa agli straordinari risultati politici conseguiti da Adenauer per il suo Paese ma che nondimeno amareggiarono molto l'anziano statista.¹⁵² Non minore fu la delusione di Adenauer nei confronti del Presidente Kennedy: il leader renano trovò infatti nella crisi del Muro la conferma della scarsa affidabilità dell'alleato, una sensazione già intuita sin dalle prime prese di posizione di JFK in materia di politica estera. E con valutazioni ana-

loghe fece eco alle memorie del Cancelliere un altro esponente di primo piano del partito cristiano-democratico Heirich Krone, capogruppo al *Bundestag* fra il 1955 e il 1961, il quale stigmatizzò che di fronte al Muro gli americani non avessero trovato “nessun motivo per intervenire”, un comportamento che aveva segnato “un’ora di grande delusione [poiché] il popolo tedesco si aspettava dall’Occidente più di una protesta”.¹⁵³

Con la crisi del Muro tornò quindi nelle analisi di Adenauer il concetto fondamentale dell’affidabilità dell’alleato americano: nelle annotazioni successive alla costruzione del Muro è infatti possibile ritrovare sia il senso di sfiducia verso le assicurazioni ricevute da JFK all’indomani della costruzione, sia l’amara convinzione che “la riunificazione non sarà né rapida né facile da raggiungere”.¹⁵⁴ Tuttavia, non si trattò di un sentimento di antiamericanismo come, quello cui si abbandonò per un momento Willy Brandt: di fatto, su questo piano Adenauer fu sempre assai cauto. Soltanto dopo avere abbandonato l’incarico di governo, Adenauer stigmatizzò pubblicamente la mancata reazione americana alla costruzione del Muro. In un’intervista del 30 ottobre 1963 al *New York Herald Tribune*, pochi giorni dopo le sue dimissioni da Cancelliere, Adenauer lamentò il fatto che gli Alleati avessero impiegato ben tre giorni prima di inviare una nota di protesta all’Unione Sovietica.¹⁵⁵

Come rilevato nelle memorie e nelle affermazioni di politici di primo piano come Adenauer, Brandt, Strauss e Krone, la costruzione del Muro provò una volta per tutte l’inaffidabilità americana per il conseguimento della riunificazione, determinando così la fine delle illusioni attorno a un’alleanza inizialmente nata sotto i migliori auspici. È chiaro che nessun esponente della dirigenza tedesca mise mai in discussione l’alleanza con gli Stati Uniti, neppure nei giorni più caldi della costruzione del Muro; tuttavia finirono le illusioni suscitate nella *leadership* della RFT dal fondamentale supporto di Washington nel

consentire alla Germania di rinascere come Paese e come potenza economica. Un supporto che a Bonn diede l'illusione di poter durare fino al conseguimento della riunificazione, ma che invece venne meno proprio nel momento in cui la divisione della Germania apparve ancor più evidente e inevitabile, ossia in occasione della costruzione del Muro. Il fatto che Washington, al contrario, abbia accettato il Muro come qualcosa di ineluttabile significava che la riunificazione tedesca non costituiva affatto un obiettivo della politica estera dell'impero americano, bensì che potesse essere sacrificata perché in contrasto con la volontà di Washington di evitare un conflitto con Mosca.

LA VISITA DEL PRESIDENTE KENNEDY A BERLINO

Se le reazioni alla costruzione del Muro registrate dai principali esponenti politici tedeschi furono caratterizzate da emotività, è sempre in toni fortemente emozionali che si svolse la visita di JFK a Berlino, il 26 giugno 1963, quando pronunciò la famosa frase "*Ich bin ein Berliner*" di fronte ad una folla di berlinesi osannanti e illusi che la sua presenza sarebbe stata la premessa per una reazione alla divisione della città. Quella visita fu preceduta da un dibattito interno alla Casa Bianca: non tutti i consiglieri del Presidente concordavano sull'opportunità che JFK si recasse a Berlino, nella convinzione che la sua presenza non avrebbe certo risolto la crisi del Muro. Peraltro, analoghe considerazioni avevano formulato i leader delle altre due potenze alleate occupanti Berlino Ovest, il britannico Macmillan e francese De Gaulle, che peraltro non avevano fatto visita alla città dopo la costruzione del Muro. Prevalse tuttavia nel Presidente e in suo fratello Bob Kennedy, ministro della Giustizia, la consapevolezza che non andare avrebbe abbattuto definitivamente il morale dei berlinesi e accresciuto il senso di sfiducia che, come era ben noto alla Casa Bianca, si era diffuso in Germania nei confronti dell'alleato americano.¹⁵⁶

Il presidente Kennedy si recò quindi nella città del Muro privo di qualsiasi strategia politica per tentare di uscire dall'impasse creato dalla costruzione del Muro. La sua visita cercava unicamente visibilità mediatica, e le immagini iconiche di JFK a Berlino restituiscono ancora oggi il successo di prestigio conseguito dal leader americano. Ma al netto di tutto ciò, resta il fatto che JFK si recò a Berlino Ovest unicamente con lo scopo di sollevare il morale della popolazione, giocando dunque sul piano delle emozioni senza tuttavia voler alterare in alcun modo lo *status quo* creatosi all'ombra del Muro, una situazione che tutto sommato reggeva da ormai due anni. Il carismatico Presidente distribuì dunque qualche pacca sulla spalla agli alleati tedeschi, ma lasciò in loro un senso di delusione per qualcosa di più che essi si aspettavano ma che non avvenne, elemento che la stampa tedesca non mancò di sottolineare.¹⁵⁷

Nel suo discorso presso l'Henry Ford Building della *Freie Universität* – un ateneo dall'architettura ispirata ai campus nordamericani e simbolo stesso dell'influenza culturale americana a Berlino Ovest – JFK non soltanto non alimentò speranze circa possibili reazioni americane alla costruzione del Muro, ma rese chiaro come la questione tedesca fosse soltanto una delle diverse componenti dell'equilibrio di potenza fra Stati Uniti e Unione Sovietica, non costituendo tuttavia un elemento centrale di tale sistema. Il discorso di JFK evidenziò dunque la frattura fra le visioni geopolitiche di Washington e di Bonn, rendendo definitivamente gli americani alleati non affidabili per la dirigenza tedesca e le sue aspirazioni alla riunificazione.¹⁵⁸

Non c'è pertanto da stupirsi se, nelle sue memorie, il Cancelliere Adenauer tracciò con amarezza un bilancio realistico della missione di JFK in terra tedesca.

Adenauer commentò infatti che all'arrivo di Kennedy a Berlino Ovest le speranze dei tedeschi erano mutate. Alla luce di ciò, appare rilevante notare come il Cancelliere si riferisse al sentimento dell'opinione pub-

blica e non alle sue personali sensazioni, come a sottolineare che egli non nutrisse a quel punto più alcuna speranza di sostegno dalla Casa Bianca.

Inoltre, non sfuggirono al leader renano gli intenti di immagine ricercati da JFK nella visita, così come l'assenza di una vera iniziativa politica che potesse portare ad una modifica della situazione della città.¹⁵⁹

LA CRISI DI CUBA

Come accennato in apertura di questo capitolo, all'inizio anni '60 il rafforzamento dell'armamento nucleare sovietico indusse la dirigenza americana a ricercare un *modus vivendi* con la superpotenza antagonista che scongiurasse un conflitto. Sotto il profilo del rapporto fra Bonn e Washington, l'effetto immediato di tale approccio di politica estera da parte americana fu la definitiva cristallizzazione della situazione tedesca, a detrimento delle aspirazioni di riunificazione nutrite da Adenauer e dagli altri esponenti della dirigenza di Bonn. Ancora una volta, come in occasione della costruzione del Muro, apparve chiaro alla Germania Ovest che la propria sicurezza non rivestisse un ruolo prioritario per Washington: al contrario, l'alleato americano, nella sua politica estere imperiale, subordinava i tedeschi ad una posizione sacrificabile, senza che da Washington si sentisse neppure la necessità di coinvolgerli nella gestione delle crisi.

In tali vicende, nel rapporto fra Bonn e Washington non emerge tanto il sentimento di revanscismo dell'ex nemico sconfitto, quanto piuttosto una sincera delusione da parte di un partner che vide il proprio socio maggioritario compiere azioni difformi da quelle che avrebbe dovuto attuare per adempiere ai patti.

A pensarci bene, esaminando le dinamiche fra Stati Uniti e RFT nel corso di questi anni, è probabilmente questa la metafora più appropriata per descrivere tale rapporto: non quello apparentemente troppo

semplice dell'amante tradita, in quanto secondo il parere di chi scrive il rapporto in questione non fu mai d'amore, e del resto in seguito a due guerre mondiali non era possibile pretendere che si caratterizzasse in tale senso. Si tratta piuttosto di due partner d'affari dal differente peso, caratterizzato dal reciproco interesse a rilanciare i flussi economici e garantire la sicurezza dell'Occidente contro il comunismo.

L'interesse tedesco alla riunificazione restò sempre fuori dal radar di Washington: ciò si comprese al di là di ogni dubbio non soltanto in occasione della costruzione del Muro, ma anche nella successiva crisi di Cuba. Anche in questo caso, l'impulso alla crisi provenne da Mosca, poiché la costruzione del Muro si risolse in una perdita di credibilità per il blocco sovietico, un'ammissione del fatto che la popolazione sarebbe fuggita da un regime comunista se non le fosse stato impedito. Nell'intento di riguadagnare prestigio internazionale, l'anno successivo Chruščëv decise di collocare una base missilistica a Cuba, isola retta dal 1959 da Fidel Castro, un leader in ascesa nel panorama dei movimenti di liberazione nazionale variamente attratti dall'orbita di Mosca. Del resto, una base missilistica nei Caraibi avrebbe consentito a Mosca di colmare il divario con gli Stati Uniti, che disponevano di missili in Italia e in Turchia. Pertanto, nel maggio 1962 i sovietici iniziarono il trasferimento di missili a Cuba con un'operazione segreta della quale gli Stati Uniti si accorsero solo a ottobre.

Washington non poteva certo accettare che Cuba diventasse una base missilistica sovietica: oltre alla minaccia per il territorio degli Stati Uniti, l'influenza americana sull'America Latina ne sarebbe stata scalfita, con il rischio di derive verso Mosca di altri Paesi del subcontinente. La Casa Bianca dispose quindi un blocco navale attorno all'isola, mettendo in allerta le forze armate per quella che sembrò essere un'imminente invasione. In questo scenario, il 22 ottobre 1962 il Presidente parlò in televisione, annunciando la presenza dei missili sovietici a Cuba e affermando che non avrebbe accettato tale sfida alla sicurezza de-

gli Stati Uniti. Per lunghi giorni, il mondo parve sull'orlo di una guerra nucleare, il primo potenziale conflitto fra le due superpotenze.

Tuttavia, dai documenti emersi successivamente si evince che nessuno dei due leader fu realmente disposto alla guerra, circostanza che condusse ad una soluzione pragmatica della crisi, favorita da contatti diretti fra Cremlino e Casa Bianca come mai si erano verificati in passato. L'accordo che ne derivò si componeva di due elementi: uno pubblico (gli Stati Uniti si impegnarono a non invadere Cuba e l'Unione Sovietica a ritirare i missili), l'altro segreto (gli Stati Uniti avrebbero ritirato i missili dalla Turchia). Per l'opinione pubblica mondiale furono gli Stati Uniti ad avere costretto i sovietici a desistere dal loro intento, ciononostante è altrettanto vero che grazie a tale accordo Mosca garantì la sopravvivenza del regime cubano fino ai giorni nostri.

Per via della dislocazione dei missili statunitensi in territorio europeo, la crisi di Cuba riguardò anche la sicurezza del Vecchio continente: tuttavia, solo dopo molte esitazioni, Kennedy si risolse ad informare i principali leader alleati – Adenauer, de Gaulle e Macmillan – senza però coinvolgerli nella gestione di una crisi che avrebbe potuto trascinare in guerra anche i loro Paesi. Anche in tale frangente e sentendosi nuovamente in prima linea rispetto a un possibile scontro col Patto di Varsavia, Adenauer lamentò l'assenza di parità di *status* fra gli alleati, nonché una violazione dell'art. 4 del Patto atlantico, che prevedeva l'obbligo di consultazione dei membri dell'alleanza in un'eventuale crisi.¹⁶⁰ È questo un ulteriore episodio dagli effetti deleteri nella considerazione dei tedeschi sull'affidabilità dell'alleato statunitense, il quale avrebbe potuto portare il mondo in una guerra nucleare senza neppure coinvolgere nella crisi gli alleati europei. Il contraccolpo sul cancelliere Adenauer fu tanto significativo che il vecchio leader tornò a considerare l'idea di dotare la *Bundeswehr* di un deterrente nucleare, anche in collaborazione con la Francia: di fatto, il nuovo insuccesso subito dal Cancelliere non fece che accrescere il

suo senso di frustrazione per un livello di sicurezza di Bonn che egli riteneva insoddisfacente.¹⁶¹

Nella crisi di Cuba Adenauer vide il prezzo inflitto all'Occidente da Mosca per una politica americana che egli riteneva troppo conciliante con il blocco sovietico, troppo poco attenta alla tutela dell'Europa occidentale. Una gestione delle relazioni internazionali che gli apparve a tratti "neurotica" nel reagire in forma muscolare alla crisi di Cuba quando invece aveva mostrato intollerabili (per i tedeschi) esitazioni dinanzi alla costruzione del Muro.¹⁶²

Con la crisi di Berlino e quella di Cuba in rapida successione, è possibile affermare che l'inizio degli anni Sessanta rappresentò un *crash test* per l'amicizia fra Bonn e Washington, poiché in quel biennio per ben due volte un conflitto fra Stati Uniti e Unione Sovietica divenne un rischio tangibile anche in territorio europeo, senza che agli alleati tedeschi venissero offerti coinvolgimento e protezione nella misura che l'alleanza faceva loro ritenere dovuta. Fu proprio in queste circostanze che la RFT mise in discussione la partnership transatlantica, non nel senso di volerla abbandonare – questa, come accennato, non è mai stata un'opzione –, bensì nell'ottica di sviluppare un proprio pensiero, critico e autonomo, rispetto al rapporto con gli Stati Uniti. Dalla metà degli anni '60 la RFT cercò difatti di presentarsi sulla scena internazionale come un attore indipendente rispetto agli USA e via via sempre più insofferente rispetto alla logica "schiacciante" dei due blocchi. Una tendenza che verrà portata a compimento con la *Ostpolitik*, la politica di dialogo verso i Paesi del blocco socialista che la RFT gestirà qualche anno più tardi in autonomia da Washington, con Willy Brandt prima Ministro degli Esteri e poi Cancelliere: una fase storica che esula dal tracciato del presente saggio, ma che in qualche modo nacque anche in esito alle delusioni dei tedeschi delle quali si è riferito.

Prendendo di nuovo a riferimento le memorie di Adenauer, è rilevante scorgere come egli scrivesse che "il significato delle truppe ame-

ricane in Germania è soprattutto psicologico”. Ancora una volta, il Cancelliere capì che sarebbe spettato ai tedeschi assicurare buona parte della difesa dell’Europa in caso di guerra con il Patto di Varsavia, ma allo stesso tempo insistette sulla componente emozionale derivante dal sentirsi abbandonati dall’alleato americano.¹⁶³

CONCLUSIONI

La crisi di Berlino (e, in misura minore, quella di Cuba) rese evidente a Bonn l’impossibilità di sperare che per Washington la questione tedesca divenisse centrale: fu dunque fra il 1961 e il 1962 che si verificò una crisi di fiducia fra Bonn e Washington.¹⁶⁴ A dare voce a questa sfiducia fu proprio il Cancelliere che, nell’analizzare l’atteggiamento americano nel corso di una seduta del governo durante la crisi del Muro, si lasciò sfuggire “Riunificazione, chissà quando?”, frase riportataci dall’esponente della CDU Heinrich Krone.¹⁶⁵ Un’espressione sconsolata, che esprimeva tutta la delusione di Adenauer verso l’alleato statunitense. Sempre nei ricordi di Krone, la crisi di Berlino venne definita “l’ora della grande disillusione” nel rapporto fra Bonn e Washington.¹⁶⁶ Una crisi di fiducia che si riacutizzò con il progressivo impegno statunitense in altri scacchieri ritenuti strategicamente più vitali rispetto alla Germania, come Cuba e, in seguito, soprattutto il Vietnam.¹⁶⁷

Secondo quanto concordemente riportato da diverse fonti, la percezione della fine della fiducia – o, se si preferisce, la presa di coscienza dell’inaffidabilità di Washington – non apparteneva soltanto alla classe dirigente della RFT, bensì si diffuse anche nell’opinione pubblica. Da un rapporto fatto di gratitudine, speranza e fiducia verso l’ex nemico, i tedeschi passarono a provare sospetto e sfiducia rispetto agli Stati Uniti: agli occhi dei tedeschi Washington non appariva più come un alleato generoso e protettivo, bensì come un giocatore che, avendo molte pedine sulla scacchiera, poteva anche sacrificarne qualcuna

nel cercare soluzioni di compromesso con Mosca. Se i tedeschi avevano sperato di trovare negli Stati Uniti un eroe disposto a combattere per la libertà – come una sorta di Spartaco, figura divenuta popolare in Europa grazie al film dedicatogli nel 1960 per la regia di Stanley Kubrick – la Germania Ovest scoprì invece nell’America un abile negoziatore disposto a scendere a patti con il Cremlino.¹⁶⁸

Secondo la valutazione dello stesso Brandt, il Muro fu esattamente questo: un compromesso per mantenere il controllo su Berlino Ovest e coltivare la propria politica imperiale su scala globale evitando il conflitto con Mosca. Una soluzione che, lungi dal risolvere la divisione della Germania, ne protraeva la durata. Il prezzo da pagare della scelta americana di convivere con l’Unione sovietica fu duplice per la Germania: da una parte, l’impossibilità della riunificazione fintantoché il Muro rimase in piedi; dall’altra parte, la marginalizzazione della posizione della Germania nella geopolitica della Guerra Fredda. Già oggetto del contendere fino alla caduta del nazismo, la Germania dopo la costruzione del Muro si tramutò in una sorta di ostaggio dell’equilibrio di potere raggiunto da Washington e Mosca.

In tale equilibrio di potere – o, se si preferisce, del terrore, per via della sempre presente minaccia di un’ecatombe nucleare – Berlino sembrò destinata a vivere un’esistenza simile a quella che Wim Wenders ha saputo ricreare nel suo capolavoro *Il cielo sopra Berlino*. Uscita nel 1987, appena due anni prima del crollo del Muro, questa pellicola visionaria fu efficace nel descrivere l’atmosfera della città divisa grazie all’immagine di due angeli che sorvolano Berlino e assistono impotenti alle miserie dei suoi abitanti, paradossalmente al centro della Guerra Fredda eppure dimenticati dalle grandi potenze. Ed in verità, con il Muro ben saldo attorno a Berlino Ovest, le risorse e le attenzioni della Casa Bianca si spostarono gradualmente verso l’Estremo Oriente: in Vietnam in primo luogo, per tentare di vincere la guerra; in Cina, poi, per stabilirvi un dialogo in funzione antisovietica.¹⁶⁹

Ciononostante, l'alleanza tra la RFT e gli Stati Uniti continuò, in quanto in un mondo diviso in due blocchi sarebbe stato semplicemente impensabile per Bonn rompere i patti malgrado l'inaffidabilità dell'altro contraente. Durante il suo cancellierato, Adenauer (già molto anziano) non lesinò alcuno sforzo per rinsaldare la fiducia con e nel partner americano: fu questo il filo conduttore politico delle sue dodici visite negli Stati Uniti.¹⁷⁰ È singolare pensare che, in occasione della sua prima visita alla Casa Bianca l'8 aprile 1953, dopo la stretta di mano col presidente Eisenhower, il Cancelliere si sia affrettato ad affermare che: "Noi siamo un partner fedele e affidabile".¹⁷¹ A distanza di otto anni da quella sua professione di affidabilità, è lecito pensare che il Cancelliere avrebbe voluto ricevere analoghe assicurazioni da parte di JFK, un interlocutore che invece non suscitò mai fiducia nello statista di Colonia.

Se dunque non è possibile parlare in nessun momento di una dirigenza tedesca antiamericana essendo sempre prevalsa una pragmatica valutazione dell'importanza di tale alleanza, la considerazione degli Stati Uniti agli occhi dei tedeschi mutò radicalmente nel corso del lungo cancellierato di Konrad Adenauer. Gli Stati Uniti passarono dall'immagine di gigante buono in aiuto alla ricostruzione tedesca a quella di un impero sempre più egoisticamente concentrato sui propri obiettivi strategici mondiali, tanto da mettere in secondo piano le esigenze vitali di un alleato – o vassallo se si preferisce – preoccupato per la propria sicurezza, e persino per la propria sopravvivenza, che non ritiene più totalmente garantita sotto la protezione dell'impero.¹⁷³

Nel dare uno sguardo d'insieme al Cancellierato di Konrad Adenauer, non possono tuttavia non apparire evidenti i grandi successi conseguiti: la Germania divenne nel giro di pochi anni un Paese democratico e retto dallo Stato di diritto, un'economia in pieno *boom*, trainato sia dalle esportazioni sia dalla crescita del mercato interno, con la formazione di una solida borghesia, il raggiungimento della piena occupazione e l'integrazione nella società tedesco-occidentale dei mi-

lioni di profughi tedeschi giunti dai territori orientali del *Reich* conquistati dall'Armata Rossa.¹⁷⁴

Un miracolo economico, quello raggiunto dalla RFT sotto la guida di Adenauer, che ha reso il modello tedesco paradigmatico di un mercato sano inserito in un Paese efficiente, sempre più integrato nei flussi commerciali e finanziari del mondo occidentale. Il miracolo economico tedesco, infatti, non fu incentrato sul solo capitalismo, quale concezione dell'economia volta alla produzione di merci e servizi e alla generazione di profitto: nel modello tedesco vi sono infatti elementi ulteriori e peculiari della Germania, ovvero relazioni industriali basate su una positiva interazione fra parte datoriale e sindacati, formazione professionale vista non solo come investimento in manodopera ma anche quale strumento di ascensione sociale, innovazione tecnologica e ricerca, sostenibilità ambientale e qualità dei servizi pubblici.¹⁷⁵

Ma non si può tacere che la grande crescita economica dell'era Adenauer fu favorita anche dall'alleanza con gli Stati Uniti, sia mediante il Piano Marshall, sia grazie al fatto che la RFT non sia stata tenuta a compiere ingenti spese militari, avendo in parte esternalizzato la propria sicurezza alla NATO. Per la prima volta dopo la formazione del Secondo impero tedesco (1871-1918), la Germania di Adenauer poté permettersi il lusso di non investire nella costruzione della propria potenza militare, un beneficio che permane anche ai nostri giorni.

CAPITOLO 4

De Gasperi e gli Stati Uniti

“Arrivo in questo momento in Washington dopo un lungo viaggio ma mi ritrovo fra amici. Penso che questa dimostrazione di amicizia e di fraternità ispiri anche le discussioni che si faranno fra governi, in modo che il viaggio possa dirsi favorevole a una ripresa di amichevoli relazioni e a un consolidamento di esse, per la costituzione di un mondo migliore.”

De Gasperi al suo arrivo all'aeroporto di Washington, 5 gennaio 1947.¹⁷⁶

INTRODUZIONE

Con questa frase, il 5 gennaio 1947 il Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi salutò la piccola folla che gli diede il benvenuto all'aeroporto di Washington. Un'accoglienza in tono minore, come si vedrà nel prosieguo del capitolo, ma che allo statista trentino dovette sembrare comunque un'occasione memorabile, dal momento che era la prima volta che toccava il suolo degli Stati Uniti.

Nel breve saluto pronunciato quel giorno da De Gasperi ricorrono parole come “amici”, “amicizia”, “amichevoli” e “fraternità”. Eppure quello di avvicinamento agli Stati Uniti e alla sua classe politica compiuto dal leader della Democrazia Cristiana non è stato un percorso semplice. L'atlantismo di De Gasperi rappresenta indubbiamente un argomento fondamentale per la storia della politica estera italiana: di fatto, la scelta di inserire il nostro Paese nel sistema atlantico a guida statunitense

tutt'ora incide sulla politica estera italiana, tanto che ogni pur minimo scostamento da tale alleanza ha generato perplessità e diffidenza.

Proprio per queste ragioni, appare interessante analizzare tale percorso in questo saggio, che sebbene sia dedicato prevalentemente al rapporto fra la dirigenza tedesca e gli Stati Uniti all'inizio della Guerra Fredda, tocca aspetti emotivi che accomunano l'esperienza di governo di De Gasperi a quella di Adenauer. In effetti, le similitudini fra i due padri dell'Europa – così come quelle con il francese Schumann – appaiono talmente significative che anche il rapporto transatlantico contribuisce ad evidenziare tanto ulteriori affinità quanto diversità fra di essi.

Tutto ciò a fronte della tesi principale del presente saggio, ovvero l'importanza del fattore umano nell'analisi delle relazioni fra Nuovo e Vecchio mondo nella prima fase della Guerra Fredda. Quanto alle due figure in esame, come noto ci si trova di fronte a due uomini del *limes*, familiari tanto con la cultura germanica quanto con quella latina, poiché ambedue nati e cresciuti in territori di confine. Tale provenienza li rese istintivamente avversi al nazionalismo – al quale attribuivano la colpa di avere trascinato il mondo in due conflitti in meno di trent'anni – nonché convinti che la cooperazione fra Stati europei fosse la garanzia per evitare nuove tragedie in futuro. Entrambi convintamente democratici, i due leader si trovarono ad essere perseguitati dai regimi fascista e nazista e, nel dopoguerra, seppero offrire un impulso fondamentale – assieme al francese Robert Schumann – all'avvio dell'integrazione europea. La fede cattolica costituì un ulteriore motivo di affinità fra i due, pur con una rimarchevole differenza: mentre il rapporto con la Chiesa appare fortissimo in De Gasperi e nella Democrazia Cristiana, la CDU è intrinsecamente più neutrale rispetto alla Santa Sede, perché comprensiva di cattolici e luterani. Del resto, è noto che la Germania abbia un'ampia e consolidata tradizione autonomista rispetto a Roma in campo religioso.¹⁷⁷

De Gasperi e Adenauer ebbero quindi obiettivi coincidenti: la ricostruzione e il reinserimento nella comunità internazionale dei rispettivi Paesi, distrutti da una guerra della quale condividevano la responsabilità ed esposti a colpi di mano di matrice comunista, la Germania per via di un sempre possibile attacco da est e l'Italia in ragione della forza del Partito comunista. Per assicurarsi questi due traguardi ambiziosi e per mettere in sicurezza lo Stato, tanto ad Adenauer quanto a De Gasperi appariva essenziale il sostegno di Washington. Anche per la convergenza dei citati obiettivi oltre che per la naturale propensione a collaborare fra uomini della stessa ispirazione politica, ben presto i due capi di governo si convinsero che Italia e Germania potessero essere reciprocamente utili nel conseguimento di tali obiettivi.¹⁷⁸

Dal punto di vista dei rapporti bilaterali italo-tedeschi – davvero fondamentali per Italia e Germania, così come per il successo del progetto europeo nel suo insieme, allora come oggi – la loro azione politica ha posto nuove basi per una relazione che, libera dalle ombre del nazifascismo, si rifondasse sui valori del liberalismo e del cattolicesimo democratico. La loro intesa – sul piano personale, prima ancora che politico – ha posto le basi non soltanto per la ripresa delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi sconfitti d'Europa, ma anche del rapporto fra Italia e Germania almeno fino alla caduta del muro di Berlino, dunque ben al di là delle loro stesse vite.¹⁷⁹

Questi parallelismi fra i due statisti caratterizzarono anche il loro rapporto con gli Stati Uniti, l'irrinunciabile alleato di ciascuno dei due per la ripresa economica, per il reinserimento dei loro Paesi nella comunità occidentale, e, da ultimo, per la loro sicurezza rispetto al pericolo comunista. Tuttavia, si delinea a questo punto una fondamentale differenza fra il leader trentino e quello renano: il rapporto di De Gasperi gli Stati Uniti appare meno tormentato, per così dire, meno problematico rispetto a quello che sviluppò Adenauer.¹⁸⁰

In quanto cattolico e trentino, nato e cresciuto sotto l'Impero austroungarico, l'impero europeo per eccellenza, De Gasperi era abituato a pensare in primo luogo in termini europei, in un'ottica nella quale gli Stati Uniti erano una potenza certamente necessaria in termini economici e di sicurezza, ma tutto sommato un attore esterno e in un certo senso esotico rispetto alle dinamiche politiche del Vecchio continente. Per contro, per Adenauer gli americani erano divenuti un elemento in qualche modo interno al panorama politico della Germania: erano stati loro ad amministrare parte del territorio tedesco, loro a consentire la ripresa della sovranità tedesca e sempre loro a garantire la sicurezza della Germania Occidentale e di Berlino Ovest. Adenauer conosceva quindi gli americani meglio di De Gasperi e più del suo omologo trentino aveva fatto l'abitudine a fare i conti con loro. Una circostanza, questa, comune peraltro anche a Willy Brandt, che amministrava la metà di una città occupata in parte proprio da una guarnigione statunitense.

Ecco perché le componenti psicologiche del rapporto fra Adenauer (e Brandt), da un lato e gli Stati Uniti dall'altro lato appaiono ancora più peculiari se confrontate con l'atteggiamento psicologico che caratterizzava il rapporto di De Gasperi rispetto a Washington. Il rapporto dello statista trentino verso gli Stati Uniti fu infatti scevro dei sentimenti di frustrazione e di delusione riscontrati nei principali leader della Germania Occidentale; un rapporto psicologico tutto sommato più sereno, quindi, in cui prevale incontrastato il sentimento di gratitudine verso gli Stati Uniti rispetto ad altre componenti che verranno passate in esame nelle prossime sezioni.

IL CATTOLICESIMO COME COMPONENTE DEL RAPPORTO
DI DE GASPERI CON GLI STATI UNITI

Non è qui il caso di ripercorrere la formazione culturale di Alcide De Gasperi come pensatore e come politico cattolico. Ai fini di questo lavoro basterà rilevare che la cultura cattolica di De Gasperi lo spinse a essere a tratti sospettoso nei riguardi di un Occidente che, dopo la Seconda guerra mondiale, era soprattutto un mondo anglosassone, del quale De Gasperi percepì tutta la diversità. Al centro della sua formazione di intellettuale e di politico cattolico vi è l'Europa cristiana, i suoi valori ed in particolare la dottrina sociale di Leone XIII: con tutta evidenza, si tratta di un retroterra culturale e valoriale molto distante dal capitalismo di matrice anglosassone. Nelle convinzioni dello statista trentino, solo un'Europa cristiana coesa avrebbe potuto formare un baluardo contro il comunismo e, al contempo, fungere anche da contrappeso all'influenza americana, portatrice di valori e di uno stile di vita non completamente compatibili con l'idea di civiltà cristiana.¹⁸¹

Del resto, sin dai suoi primi contatti con gli Stati Uniti, De Gasperi evidenziò la sua scarsa dimestichezza con gli americani e la loro mentalità persino nello stesso approccio al futuro partner dell'Italia liberata dal nazifascismo. Si tratta di una condizione di ignoranza del mondo americano che non connotava il solo leader trentino, ma che anzi lo accomunava un po' a tutta la classe politica italiana dell'epoca.¹⁸²

Proprio per questo difetto di conoscenza iniziale, inevitabile potremmo dire alla luce delle origini dello statista trentino, in un primo momento e a guerra ancora in corso De Gasperi dovette affidarsi ai buoni uffici dell'Arcivescovo di New York, il cardinale Spellmann, per intercettare i primi interlocutori al di là dell'Atlantico. E anche successivamente, in vista dell'adesione italiana al Patto atlantico, la relazione di De Gasperi con gli Stati Uniti risultò essere mediata dalla Chiesa o, perlomeno, rimase subordinata all'accordo di questa, come se l'Ame-

rica costituisse di un interlocutore alieno dalla cultura di provenienza dello statista trentino. C'è anche chi si spinge a suggerire che De Gasperi abbia pensato a un parallelismo fra l'ordinamento austro-ungarico – fatto di autonomie al di sotto di un solo impero – e il nuovo ordine del mondo occidentale capeggiato dall'impero americano.¹⁸³

LA PECULIARE POSIZIONE DELL'ITALIA RISPETTO AGLI STATI UNITI

Gli aspetti culturali e le componenti valoriali della personalità di De Gasperi non furono i soli a influenzarne l'approccio verso gli Stati Uniti: la determinante del diverso rapporto fra l'Italia e gli Stati Uniti rispetto alla Germania va infatti ricercata nella peculiare posizione in cui il nostro Paese si ritrovò alla fine della Seconda guerra mondiale nei confronti degli Alleati. In seguito all'armistizio, gli Alleati considerarono il governo Badoglio – formatosi all'indomani della destituzione del Duce, nel luglio 1943 – quale legittimo governo italiano e collaborarono con l'esecutivo, beninteso non su un piano di parità, ma in un certo senso rispettandone le prerogative. Pur essendo sul banco degli imputati fra i responsabili della guerra, all'Italia aveva quindi mantenuto una continuità istituzionale nella duplice transizione fra il fascismo e la monarchia e, successivamente, fra Casa Savoia e la Repubblica.¹⁸⁴

Questa continuità istituzionale – una differenza sostanziale rispetto alla Germania, stato debellato – permise all'Italia di assumere il ruolo di potenza cobelligerante al fianco degli Alleati. Tale circostanza, con in aggiunta la presenza di un robusto movimento armato della Resistenza, fece sì che al nostro Paese non venisse attribuita la stessa misura di colpa riconosciuta alla Germania. Il sentimento di *revanche* nutrito dagli Alleati verso gli Stati che avevano aperto le ostilità conosceva altresì una proporzione ben maggiore contro la Germania rispetto all'Italia. Anche grazie ai massicci aiuti alimentari e a una certa bene-

volenza verso gli italiani mostrata dai soldati americani, gli Stati Uniti non furono mai visti come truppe di occupazione, bensì solo come liberatori, mentre per i tedeschi (almeno nei primissimi anni del dopoguerra) fu ben diverso il sentimento verso le truppe americane. De Gasperi, consapevole anche di questo clima di relativa serenità e accettazione reciproca vigente fra popolazione italiana e truppe americane, non esitò a utilizzare l'argomento della cobelligeranza nei suoi primi approcci verso l'altro lato dell'Atlantico, così da evidenziare il proprio *status* come politico potenzialmente in grado di stabilire un'alleanza fra i due Paesi.¹⁸⁵

Inoltre, che l'Italia (diversamente dalla Germania) non dovesse essere un Paese occupato militarmente dai vincitori fu sancito dall'art. 73 del Trattato di pace, entrato in vigore il 15 settembre 1947: tale disposizione prevede infatti lo sgombero del territorio italiano da parte delle truppe alleate entro tre mesi dalla citata data. Pertanto, mentre gli Alleati adottarono un'ottica punitiva nei confronti della Germania rimasta territorio militarmente occupato fino al '49, le potenze vincitrici evitarono di calcare troppo la mano verso l'Italia.¹⁸⁶ Indubbiamente, le condizioni del trattato di pace furono pur sempre durissime per l'Italia, così come gelida fu l'atmosfera nella quale De Gasperi fu ascoltato a Parigi dai delegati alla conferenza di pace: dopo il suo discorso, soltanto il Segretario di Stato americano James Francis Byrnes strinse la mano al Primo ministro italiano, al quale riconobbe con onestà intellettuale di avere personalmente sofferto negli anni precedenti in quanto perseguitato dal regime fascista.¹⁸⁷

Quanto alle condizioni della pace, esse furono sì assai severe, ma non quanto avrebbero potuto risultare: se da un lato il nostro Paese perdette il proprio impero coloniale nonché alcuni territori a Nordest della Penisola a vantaggio della Jugoslavia, esso mantenne invece regioni abitate da minoranze linguistiche come il Sud Tirolo e la Valle d'Aosta e riuscì – sia pure a gran fatica e con un percorso di diversi anni

– a preservare Trieste nonostante le mire di Tito: tutti risultati niente affatto scontati alla fine del conflitto. E furono in particolare gli Stati Uniti a mostrarsi sensibili alle ragioni dell'Italia alla vigilia della conferenza di pace di Parigi: Washington teneva molto ad apparire in una luce favorevole presso gli italiani anche per non perdere prestigio in confronto all'Unione Sovietica, che nel Bel Paese poteva contare su un partito comunista numericamente forte e potenzialmente anche aggressivo.¹⁸⁸

L'Italia dell'immediato dopoguerra si trovava quindi in una posizione ben diversa rispetto alla Germania: la Penisola era stata liberata dai soli eserciti alleati e non venne occupata dall'Armata Rossa, come accadde invece ai territori orientali del *Reich*. Conseguentemente, non si pose in nessun momento per il nostro Paese la questione della riunificazione nazionale, che tanto amareggiò invece Adenauer e Brandt. Pertanto, prima delle delicatissime elezioni del '48 fu unicamente a Washington che De Gasperi dovette rivolgersi per ricevere garanzie sulla sicurezza del Paese dinanzi alle minacce comuniste di matrice interna (il Pci) ed esterna (la Jugoslavia).

Tenendo conto delle pressioni operate attraverso l'Ambasciatore d'Italia a Washington Alberto Tarchiani, la Casa Bianca rilasciò la *Dichiarazione Truman* del 13 dicembre 1947, in base alla quale gli Stati Uniti ribadivano il loro interesse al “mantenimento di un'Italia libera e indipendente”. Non ebbe invece lo stesso successo l'ulteriore iniziativa diplomatica promossa da De Gasperi che mirava alla stipula di un patto bilaterale di garanzia con gli Stati Uniti, un tentativo che cadde nel disinteresse del Dipartimento di Stato e che forse tradì una sopravvalutazione da parte dello statista italiano della considerazione americana del valore strategico del nostro Paese.¹⁸⁹

Proprio in ragione della situazione di occupazione alleata, mentre De Gasperi poté già negoziare sul futuro dell'Italia e sulla sua proiezione militare nel mondo post bellico, Adenauer dovette ancora fa-

ticare per ricevere il *placet* delle potenze occidentali alla ripresa della vita istituzionale tedesca: fu infatti dal loro benessere che dipese la possibilità dei cristiano-democratici tedeschi di fare politica in un Paese che, fino al 1949, non possedeva il requisito della sovranità. In compenso, rispetto al collega trentino, il leader renano non dovette preoccuparsi troppo di cosa pensasse la Chiesa cattolica in ambito politico: il partito cristiano-democratico, pur animato da valori cristiani, era formato da esponenti tanto cattolici quanto luterani, circostanza che lo mise sin dall'inizio al riparo da ingerenze ecclesiastiche troppo profonde. De Gasperi, invece, nel muovere i suoi primi passi politici dopo il 25 luglio 1943, dovette fare i conti con le aspettative della Chiesa cattolica per il dopoguerra, in primis con la disponibilità del Vaticano ad appoggiare esplicitamente un "partito dei cattolici".¹⁹⁰

Al fine di ripercorrere le tappe dell'avvicinamento di De Gasperi agli Stati Uniti, è bene iniziare dalla sua nomina a ministro degli Esteri del Governo Bonomi, avvenuta nel dicembre 1944 e dunque a guerra non ancora terminata. De Gasperi capì immediatamente che era dal rapporto con gli Stati Uniti che sarebbe dipeso il futuro dell'Italia, anzitutto in termini di sicurezza rispetto alla minaccia comunista ed in seguito per il sostentamento della popolazione stremata dalla guerra, così come e per la futura ripresa economica del Paese. La prima richiesta del Presidente del Consiglio a Washington fu infatti improntata al pragmatismo, più che alla costruzione di una strategia di dialogo politico: l'Italia aveva bisogno di immediati aiuti alimentari, ne andava della sopravvivenza di gran parte della sua popolazione. A ben vedere, per tutto il suo mandato di governo De Gasperi visse il rapporto con gli Stati Uniti con un misto di soddisfazione e gratitudine per il sostegno ricevuto e di amarezza per avere dovuto rappresentare le ragioni di un Paese sconfitto. Le richieste di De Gasperi verso gli Stati Uniti presero quindi l'aspetto di "emotive sollecitazioni", e il leader trentino non si trovò certo nella situazione di potersi esimere dal rappresentarle.¹⁹¹

Divenuto presidente del Consiglio nel dicembre del 1945, De Gasperi – anche grazie ai fitti rapporti inviatigli dall’Ambasciatore d’Italia a Washington Alberto Tarchiani – seppe subito di potere contare su una diffusa simpatia verso l’Italia presso la dirigenza statunitense, che sostanzialmente non nutriva verso il nostro Paese la stessa volontà punitiva indirizzata invece alla Germania. Ciononostante, nella sua corrispondenza con lo stesso ambasciatore nei mesi antecedenti la conferenza di pace di Parigi, lo statista trentino dimostrò di non fidarsi completamente del fatto che dagli Stati Uniti sarebbe arrivato il sostegno necessario all’Italia per limitare al minimo le perdite territoriali nei confronti della Francia, dell’Austria e della Jugoslavia. Si trattava quindi di una situazione psicologica analoga alla più volte evidenziata scarsa fiducia nutrita da Adenauer circa la volontà di Washington di appoggiare Bonn nella sua pretesa di riunificare il Paese.¹⁹²

Fu in particolare in merito alla sovranità su Trieste – la città portuale contesa da Tito all’Italia – che De Gasperi dimostrò di non avere fiducia nel sostegno americano: lo riferì Giulio Andreotti, il quale offrì una testimonianza di quanto fosse amareggiato lo statista trentino sin dal ’45, ritenendo che gli Stati Uniti non avrebbero sostenuto le ragioni italiane su Trieste per non rischiare lo scontro con l’Unione Sovietica. Si trattava di una dinamica simile a quanto accadde dieci anni dopo fra JFK e Adenauer sulla crisi di Berlino, come sottolineato nei capitoli precedenti: l’impero si dimostrò indifferente rispetto alle questioni che rivestirono invece carattere vitale per gli Stati secondari, come quelle di Berlino e di Trieste.¹⁹³

Per quanto concerne la collaborazione militare con gli Stati Uniti, in un primo momento De Gasperi e il suo ministro degli Esteri Carlo Sforza rifuggirono dall’idea di impegnare formalmente l’Italia in alleanze militari contrapposte all’Unione Sovietica. In particolare, lo statista trentino temeva che l’opinione pubblica italiana, ancora sconvolta dalla guerra, non avrebbe accolto bene l’ingresso del nostro Paese in

meccanismi internazionali che potessero sembrare prodromici allo scoppio di un nuovo conflitto. Ciò senza contare che l'elettorato comunista in Italia poteva osteggiare un impegno militare che fosse dichiaratamente antisovietico e che il Partito socialista italiano propendeva per una scelta neutralista dell'Italia, analogamente alle istanze del partito socialdemocratico tedesco.

È quindi possibile concludere che, nei primissimi anni del dopoguerra, la politica atlantista di De Gasperi fu sì convinta, ma al contempo più focalizzata sulle positive ricadute economiche che sarebbero derivate al nostro Paese da un'alleanza con gli Stati Uniti e con i Paesi dell'Europa occidentale, piuttosto che determinata anche da implicazioni di sicurezza, come per Adenauer. Soltanto il 3 gennaio 1949 De Gasperi fornì istruzioni all'ambasciatore Tarchiani di assicurare il Dipartimento di Stato che l'Italia sarebbe stata disponibile ad entrare nel Patto atlantico. Contestualmente, De Gasperi si preoccupò altresì di diffondere nella Democrazia cristiana l'idea che l'ingresso italiano nell'Alleanza atlantica fosse un passo necessario per il raggiungimento dell'integrazione dell'Europa occidentale: per De Gasperi fu quindi questo – più che l'alleanza militare con Washington – l'obiettivo prevalente della politica estera italiana dell'immediato dopoguerra.¹⁹⁴

Che per lo statista trentino l'aspirazione ad un'alleanza con gli Stati Uniti fosse sì importante, ma per nulla incondizionata lo testimonia il fatto che all'indomani dello scoppio della guerra di Corea egli nutrì ancora perplessità circa l'adesione italiana al Patto atlantico, nel timore che l'Italia potesse trovarsi coinvolta in un conflitto fra i due blocchi. Allo stesso modo, a dimostrazione del fatto che De Gasperi non fosse disponibile a cedere a qualsiasi pressione americana è rilevante notare come egli si oppose a più riprese alle richieste d'oltreoceano di aumentare le spese militari italiane, e sottolineando che queste ultime dovessero essere “in armonia con le esigenze della politica economica e della moneta”.¹⁹⁵ Un altro tema potremmo dire “classico” del-

le relazioni fra Europa e Stati Uniti, quello delle spese militari, visto che torna oggi purtroppo di attualità con il conflitto in Ucraina ma che già negli anni successivi alla seconda guerra mondiale dimostrava un certo potenziale lesivo rispetto al rapporto fra gli alleati delle due sponde dell'Atlantico.

Un alleato indispensabile, l'America, ma non per questo titolare di una fiducia incondizionata da parte di De Gasperi: è con questa disposizione d'animo che, nel gennaio 1947, lo statista trentino si recò in visita negli Stati Uniti. Nella fase preparatoria della missione, il leader democristiano si preoccupò in particolare di non suscitare nella stampa italiana false speranze o addirittura l'*impressione miracolistica* rispetto ad un possibile intervento americano a garanzia dell'integrità territoriale del nostro Paese in particolare rispetto alle pretese di Tito su Trieste. De Gasperi nutriva infatti forti dubbi sulla reale volontà di Washington di sostenere l'Italia a fronte delle ambizioni territoriali jugoslave, a rischio di provocare un confronto con Mosca. Questa sfiducia verso gli Stati Uniti ricorse spesso nella corrispondenza dello statista trentino fra il '46 e il '47 e ricorda l'analoga sfiducia di Adenauer sulla situazione di Berlino, in relazione alla quale anche il Cancelliere temeva che il timore di provocare un confronto armato con Mosca avrebbe frenato Washington nel sostenere il governo di Bonn.¹⁹⁶

De Gasperi atterrò a Washington il 5 gennaio del '47: sebbene all'arrivo non si sia presentato alcun esponente di governo a dargli il benvenuto sul suolo americano, l'accoglienza complessiva – in particolare quella della comunità italiana, ma anche di alcuni esponenti dell'Amministrazione – fu trionfale, e lo statista trentino ne uscì consacrato come interlocutore di fiducia della Casa Bianca. De Gasperi era profondamente consapevole dell'importanza della sua visita negli Stati Uniti, sia sul piano internazionale come nel campo della politica interna, ma sino alla vigilia della partenza continuò a mettere in discussione i possibili esiti del viaggio: lo statista trentino dubitava in-

fatti dell'effettiva intenzione degli Stati Uniti di sostenere l'Italia per quanto concerne la questione dei confini esterni. La questione territoriale rimase il vero cruccio di De Gasperi nei confronti degli Stati Uniti, il fattore che minava la fiducia del Presidente del Consiglio rispetto al reale sostegno di Washington. Una questione territoriale, dunque, come nel caso della riunificazione per Adenauer: entrambi i leader hanno pertanto sempre dubitato che le loro istanze di tipo territoriale fossero sufficienti perché la Casa Bianca ne facesse altrettanti motivi di confronto con il Cremlino.¹⁹⁷

Per quanto concerne gli esiti della visita, il presidente Truman trovò nel politico italiano un esponente del cattolicesimo liberale, e dunque aperto ai valori del mercato e del liberalismo degli Stati Uniti. Ciononostante, gli incontri con esponenti dell'Amministrazione si rivelarono nel complesso piuttosto freddi: lo statista italiano apparve in qualche modo impacciato – era in fondo al suo vero esordio sul piano internazionale –, mentre gli interlocutori americani avevano piuttosto un'aria sbrigativa, al di là dei sorrisi per la stampa delle *photo opportunities*.¹⁹⁸ Tuttavia, la visita si tramutò in un successo di immagine per De Gasperi e per tutta l'Italia, anche grazie al sostegno della comunità italoamericana: il leader della Dc ottenne in effetti dal governo statunitense un prestito di cento milioni di dollari, oltre ad ingenti aiuti alimentari e di materie prime. De Gasperi accettò questi aiuti come una mano tesa che non si può non afferrare, ma dalle foto e dalle immagini, nonché dalle testimonianze di parte italiana, emerse nel premier italiano una punta di imbarazzo, anche per la copertura stampa che oltreoceano si diede ai regali dello Zio Sam verso il più povero partner italiano.¹⁹⁹

Sempre in riferimento agli esiti del viaggio negli Stati Uniti, l'estromissione delle sinistre dal governo operato da De Gasperi nella primavera del '47 (dunque poche settimane dopo il negli Stati Uniti) sembra deporre nel senso di una adesione del leader italiano alla

dottrina Truman basata sul contenimento del comunismo e sul consolidamento dei governi orientati verso Washington.²⁰⁰ Anche a volere escludere un simile automatismo, tuttavia, è consolidata l'interpretazione storiografica secondo la quale tale svolta politica interna provò senza alcun dubbio la scelta occidentale di De Gasperi sul piano internazionale.²⁰¹ D'altro canto, agli Stati Uniti appariva evidente la necessità di dover usare ogni strumento di pressione in loro potere – in primis, gli aiuti alimentari e di materie prime dalle quali dipendeva la vita stessa della Penisola – per evitare che l'Italia potesse diventare un Paese comunista: ciò sia in considerazione della sua posizione strategica nel Mediterraneo, sia in ragione del precedente che avrebbe costituito fra i Paesi dell'Europa occidentale.²⁰²

Anche alla luce dell'estromissione delle forze di sinistra dal governo, avvenuta circa un anno prima delle elezioni del 18 aprile 1948, e a maggior ragione dopo l'affermazione elettorale della Dc, De Gasperi divenne il principale riferimento dell'Amministrazione statunitense sul panorama politico italiano: giocarono a suo favore la sua *leadership* nel partito della Democrazia Cristiana, il sostegno delle masse popolari inquadrato nell'associazionismo cattolico e, non ultimo, il supporto del Vaticano.²⁰³ Tuttavia, fra De Gasperi e gli Stati Uniti non mancarono momenti di attrito, come quando lo statista trentino rifiutò che una fornitura di aiuti militari americani venisse consegnata al governo italiano in piena campagna elettorale per il voto del 18 aprile 1948, così da evitare che il Pci potesse trarne motivo di propaganda antiamericana ai danni della Dc. Tale decisione di De Gasperi provocò irritazione a Washington ma lo statista trentino mantenne il punto.²⁰⁴

La decisione del luglio 1949 di Papa Pio XII di scomunicare i comunisti fornisce un ulteriore esempio del fatto che De Gasperi non fosse disposto a pagare qualsiasi prezzo in nome dell'amicizia con Washington. Fra il Pontefice e il segretario della Dc si era peraltro già registrata una convergenza sulla necessità, per l'Italia, di chiedere alle po-

tenze occidentali di potere entrare a far parte del Patto atlantico: è a questo punto importante notare che la scelta atlantica poté avvenire soltanto col *placet* della Santa Sede, senza la quale De Gasperi non avrebbe potuto manifestare la volontà di aderire a tale alleanza militare. Per tale motivo, per De Gasperi l'abbraccio con gli Stati Uniti dipese dalla condizione esterna dell'assenso del Vaticano, un presupposto che invece non si pose per l'analoga e di poco successiva scelta di Adenauer.²⁰⁵

Con l'entrata nel Patto Atlantico, De Gasperi riuscì nell'intento di trasformare l'Italia da Stato sconfitto a membro *pleno iure* della comunità occidentale.²⁰⁶ Per tutto il corso della sua esperienza di governo, De Gasperi si preoccupò di rassicurare gli Stati Uniti in merito alla tenuta democratica dell'Italia a fronte dell'esistenza del più grande partito comunista dell'Europa occidentale, che peraltro disponeva di gruppi armati non completamente smobilitati dalla Resistenza.²⁰⁷

Detto ciò, piuttosto che l'alleanza atlantica, la prima scelta di politica estera di De Gasperi fu in effetti l'integrazione europea. In particolare, lo statista trentino tentò di fare accettare l'Italia all'interno del Patto di Bruxelles del 1948, obiettivo che si rivelò tuttavia fallimentare.²⁰⁸ Naturalmente, De Gasperi vide negli Stati Uniti un partner irrinunciabile (come altrimenti non avrebbe potuto essere), ma ne percepiva altresì la scarsa partecipazione alle problematiche dei Paesi europei. Anche una volta soddisfatte le richieste di aiuto più immediate e nel prosieguo della sua esperienza di governo, De Gasperi rimase perfettamente consapevole del ruolo che gli Stati Uniti avrebbero svolto nello scenario post bellico, sia quale baluardo contro Mosca, sia come motore della ripresa economica dell'Occidente. Per De Gasperi quindi, come per Adenauer, l'affidamento nell'alleato americano si rivelò tutt'altro che incondizionato: questa consapevolezza fu fra le ragioni del convincimento degasperiano di dovere lavorare all'integrazione europea quale condizione per una più salda del continente europeo rispetto alla minaccia sovietica.²⁰⁹

Pertanto, De Gasperi restò convinto della preminenza della collaborazione fra i Paesi dell'Europa occidentale rispetto alla collaborazione atlantica come presupposto per una crescita economica di tutti gli Stati contraenti. Lo statista trentino sperò naturalmente che, oltre ad una collaborazione europea ispirata alla necessità di rilanciare l'economia e recuperare la Germania alla comunità internazionale, il sostegno americano arrivasse a rafforzare l'integrazione dell'Europa occidentale. Adenauer invece, essendosi trovato gli americani "in casa", si vide nella necessità di compiere ogni passo della propria politica estera verso Washington, il protagonista di ogni iniziativa tedesca e, allo stesso tempo, la forza esterna che comprimeva la capacità di iniziativa di Bonn in nome della propria visione imperiale dei rapporti con Mosca.²¹⁰

In quest'opera di reinserimento del mondo tedesco nella comunità dei Paesi dell'Europa occidentale De Gasperi dimostrò un vero e proprio "assillo per la Germania", nel senso che non lesinò alcuno sforzo per fare in modo che la RFT restasse agganciata all'Europa occidentale quale partner fondativo di ogni iniziativa politica nel vecchio continente. L'Italia fu quindi il primo Stato europeo a riavviare le relazioni diplomatiche nel giugno del 1951: il 14 giugno Adenauer venne in visita a Roma – la prima visita all'estero di un Cancelliere tedesco dopo la resa della Germania nazista – e l'anno successivo De Gasperi restituì la visita a Bonn. Queste occasioni servirono a rinsaldare l'intesa personale fra i due leader, manifestatasi sin da quando, nel 1921, De Gasperi aveva accompagnato Sturzo a Colonia, dove avevano conosciuto Adenauer, all'epoca sindaco della città sul Reno.²¹¹

CONCLUSIONI

Fu senz'altro anche grazie al sostegno americano che il bilancio di De Gasperi come capo dell'esecutivo italiano fu così positivo: lo statista

cattolico riuscì a mitigare le condizioni di pace, con il ridimensionamento del disarmo imposto alle Forze Armate italiane, l'affidamento dell'amministrazione fiduciaria sulla Somalia e con l'ingresso dell'Italia nei principali *fora* internazionali del mondo occidentale, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (1947), l'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (1948), la NATO (1949), la Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio (1951) e la Comunità Europea di Difesa (1952). La soluzione della questione di Trieste vedrà la luce soltanto dopo la morte dello statista trentino nel 1954, bensì anche in riguardo a tale tavolo negoziale le carte furono ben giocate prima della sua scomparsa. Con una certa approssimazione, è possibile affermare che De Gasperi scelse di affidare agli Stati Uniti la sicurezza del Paese, ma per la prosperità di lungo termine dell'Italia egli puntò decisamente sull'integrazione europea e, in particolare, sulla ricostruzione dell'amicizia italo-tedesca.²¹²

A ben vedere, Adenauer e De Gasperi sono accomunati dalla percezione che le loro politiche dipendessero in ultima istanza dalle decisioni di un impero lontano. Da questa sensazione derivarono dubbi e frustrazioni con riferimento ai rapporti con gli Stati Uniti. Come in Adenauer, anche in De Gasperi è chiara la convinzione che il limite dell'azione degli Stati Uniti – anche per quanto concerne il sostegno agli alleati europei e in particolare alle loro preoccupazioni di perdite territoriali – è rappresentato dal rischio di uno scontro diretto con l'Unione Sovietica. Un rischio che la Casa Bianca intendeva evitare, con buona pace degli interessi degli Stati secondari. Se Berlino non valeva il rischio di una guerra per gli Stati Uniti, ancor meno valevano le coste dalmate o istriane abitate da comunità italiane.²¹³

Infine, dal confronto sin qui effettuato quanto ai rapporti fra i due leader con gli Stati Uniti appare possibile affermare che l'atlantismo fu per Adenauer una scelta esistenziale, nel senso che la RFT non sa-

rebbe nata – né sarebbe potuta restare in vita – senza il sostegno di Washington, per inferiore che questo fosse alle aspettative del Cancelliere. La scelta atlantica di Adenauer fu, peraltro, a trecentosessanta gradi: oltre all'alleanza militare e alla cooperazione economica, essa si fece altresì scelta valoriale, con l'integrazione della Germania nella comunità occidentale. Per contro, l'atlantismo di De Gasperi appare invece meno esistenziale, più pragmatico, per nulla identitario o ideale ma attentamente commisurato alle esigenze italiane, così come non è sovraordinato alla contestuale opzione per l'integrazione europea.

Nel complesso, per l'Italia di De Gasperi come per la Germania di Adenauer, l'America si rivelò una superpotenza senz'altro generosa, ma non non sempre comprensiva delle esigenze italiane.²¹⁴

CONCLUSIONI

*“Man darf niemals sagen ‚zu spät‘. Auch in der Politik ist es niemals zu spät.
Es ist immer Zeit für einen neuen Anfang.”*

*Non bisogna mai dire “troppo tardi”. Anche in politica non è mai troppo tardi.
È sempre il tempo per un nuovo inizio.*
Konrad Adenauer²¹⁵

Prima di lavorare alle conclusioni di questo saggio ho letto a più riprese quanto scritto sino a qui. Solo in fase di rilettura mi sono reso conto di quante volte ho citato Berlino nel corso di questo libro: non solo quale centro di un problema storico, bensì proprio con riferimento alla città e ai suoi abitanti. È vero, con Berlino sono di parte, per averci trascorso quattro indimenticabili anni di vita e di lavoro. Mi piace pensare che la mia Berlino sia un po' quella di *Berlin*, lo struggente brano di Lou Reed del 1973 che canta di una città simbolo di una fase della vita che si ricorda con nostalgia. E così come questa canzone fu compresa dal pubblico soltanto ad anni di distanza, anche a me è capitato di comprendere Berlino dopo averla lasciata, perché i luoghi influenzano davvero il nostro modo di pensare e a volte occorre allontanarsene per analizzarli lucidamente.

I luoghi incidono profondamente sulla psicologia delle persone – questo sì che l'ho capito a Berlino – e dunque sulle relazioni interna-

zionali, secondo l'assunto di questa mia ricerca che vede nel fattore umano una delle componenti dell'interpretazione della storia. In fondo, il problema di come noi ci rapportiamo alla storia è sempre lo stesso, che lo facciano gli storici oppure gli scolari: è che noi sappiamo già come si sono svolti i fatti, ma spesso ignoriamo dove essi siano accaduti e cosa pensassero i loro protagonisti. Possiamo, beninteso, avere lacune anche grandi – soprattutto in relazione alla storia antica, per via della scarsità delle fonti – ma tutto sommato sappiamo chi ha vinto una certa battaglia e come gli imperi del passato siano andati a finire. Questa condizione di apparente vantaggio ci induce a mio avviso a sottovalutare la mentalità delle persone che della storia sono state protagoniste, ivi compresa l'influenza che esercitano sulle mentalità stesse i luoghi dove gli individui vivono e gli eventi accadono. Sappiamo infatti che a Waterloo i francesi furono battuti, ma non è così facile ai giorni nostri ritrovare questa località sulla mappa dell'Europa e soprattutto trascuriamo il fatto – noto grazie alle memorie di alcuni testimoni – che fin quasi alla fine della battaglia Napoleone era convinto di avere la vittoria in tasca.

Non molto dissimile è l'impressione che si trae dalle memorie di Adenauer e Brandt quanto al rapporto fra la Repubblica Federale Tedesca e gli Stati Uniti: i due leader apparvero, almeno inizialmente, convinti di potere contare sull'appoggio di Washington, mentre invece abbiamo verificato che fra il '49 e il '63 gli Stati Uniti non hanno inteso sostenere la riunificazione tedesca, preferendo evitare il rischio di uno scontro con l'Unione Sovietica. Questa posizione americana ci risulta pacifica, in quanto abbiamo constatato che il Muro non soltanto venne costruito sotto gli occhi della guarnigione alleata, bensì che durò quasi trent'anni, dando l'impressione a molti di essere destinato a durare per sempre. Eppure, l'amarezza che traspare dalle memorie di Adenauer e di Brandt indica che essi contavano in un sostegno da parte americana che potesse fare scattare un *final countdown* analogo a quel-

lo cantato nel 1986 dalla band svedese degli Europe per un cambiamento epocale nel Vecchio continente che i giovani di fine secolo scorso attendevano con ansia.

Mi auguro quindi che questo mio lavoro sia riuscito a dimostrare la misura in cui gli elementi psicologici dei protagonisti delle relazioni internazionali siano significativi, sia per chi intenda prevedere gli sviluppi di una situazione mentre si sta svolgendo, come dobbiamo fare noi diplomatici lavorando “sul campo”, sia per chi interpreti *a posteriori* la storia delle relazioni internazionali, come fanno gli studiosi.

Questo saggio ha provato a esplorare il lato emozionale di un'epoca fondamentale dei rapporti fra la Germania e gli Stati Uniti e, a ben vedere, per la tenuta stessa del mondo occidentale, un passaggio storico tanto più delicato perché inserito nella prima fase della Guerra Fredda, quando l'equilibrio fra le superpotenze non era ancora del tutto saldo e uno scontro diretto non poteva escludersi. Come accennato nell'introduzione al presente saggio, la componente emotiva dei fenomeni internazionali è spesso poco nota e rischia di essere sottovalutata, con l'effetto di privare di una visione completa dell'accaduto. Ma chi lavora nel campo delle relazioni internazionali – in primo luogo noi diplomatici, ma anche i giornalisti – sa bene che questa dimensione non soltanto esiste, ma assume spesso un peso determinante nei negoziati e nelle decisioni. È per tale ragione che il diplomatico deve tenere conto, quando agisce, non soltanto di dati fattuali – primi fra tutti i dati economici – ma anche delle mentalità dei propri interlocutori, dei fattori culturali, dei pregiudizi e dei luoghi comuni, delle convinzioni religiose, delle emozioni che caratterizzano ogni relazione umana, anche quelle al più alto livello.

L'andamento dei rapporti fra la Germania di Adenauer e di Brandt e gli Stati Uniti costituisce dunque un ottimo esempio di questo assunto, un paradigma che abbiamo in parte ritrovato anche in De Gasperi. Sotto il profilo della dimensione emozionale di tali rapporti, è ora possi-

bile trarre alcune conclusioni in merito alla relazione fra i due Paesi che hanno plasmato l'alleanza transatlantica e, per quanto attiene la Germania, anche avviato l'integrazione europea. Ed è proprio analizzando la sfera emotiva di alcuni dei principali politici tedeschi di quegli anni che è stato possibile comprendere come l'alleanza fra Germania e Stati Uniti sia stata ben più sofferta di quanto si creda. Ecco perché i contrasti fra la Casa Bianca e la Cancelleria di Berlino registrati dopo la fine della Guerra Fredda, in questi anni di disordine multipolare, non devono stupire, poiché denotano un'insofferenza verso l'alleato americano già insita nelle cronache del cancellierato Adenauer.²¹⁶

Le ragioni dei contrasti diplomatici più recenti fra Germania e Stati Uniti si ritrovano quindi *in nuce* negli anni Cinquanta: dopo la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti irruperero sulla scena come una superpotenza portatrice di una visione imperiale – se si preferisce, globale – delle relazioni internazionali, mentre la RFT si è trovata a essere prevalentemente concentrata sul tema della sicurezza propria ed europea, in primo luogo nei confronti dell'Unione Sovietica. Conseguentemente, la RFT ha sostanzialmente subito le mosse di Washington assunte sotto forma di iniziative unilaterali e non multilaterali, metodo quest'ultimo coerente alla visione normativa che la RFT predilesse in politica estera. Pur essendo essi stessi vincolati al multilateralismo, gli Stati Uniti, in nome del proprio atteggiamento imperiale si sono potuti esimere dal rispettare le regole del gioco in talune circostanze, rivelandosi un alleato inaffidabile per i tedeschi. Tutto ciò non toglie che la relazione fra Washington e Bonn sia stata sin dall'inizio troppo necessaria nella Guerra Fredda per essere messa in dubbio, ma proprio la percepita inaffidabilità americana ha generato fasi di insofferenza in Germania, per non dire vere crisi di fiducia.²¹⁷

Per tutte queste considerazioni, è possibile concludere che il problema dell'era Adenauer – un problema che tende a reiterarsi – è che spesso Washington si è rivelata per i tedeschi un alleato inaffidabile.

E l'inaffidabilità americana è tuttora percepita dai tedeschi ogniqualvolta i termini dell'alleanza non vengano rispettati dal partner più forte. Un impero senza dubbio benevolo per gli Stati europei, che ne hanno beneficiato in termini di sicurezza e di appartenenza a un ampio mercato liberale, ma un impero che al contempo agirà spesso senza consultare i propri alleati e senza tenere conto delle loro esigenze, delle loro paure e delle loro aspirazioni.

Sempre per tali ragioni, negli anni più recenti non sono stati pochi i momenti in cui la Germania ha mal sopportato le decisioni imperiali di Washington anche se, a differenza dell'era Adenauer, in questa fase di post Guerra Fredda la RFT ha ottenuto la riunificazione e ridimensionato la minaccia alla propria sicurezza, raggiungendo altresì una situazione di preminenza politico-economica in Europa. Un incremento in termini di potenza che ha consentito a Berlino di alzare la voce nei confronti degli Stati Uniti, esternando la propria insoddisfazione per la gestione del rapporto transatlantico da parte di Washington. Si pensi alle critiche della cancelliera Merkel per la guerra preventiva sferrata dall'amministrazione Bush in Iraq, critiche motivate proprio dall'assenza di una copertura multilaterale. Ma anche il presidente Obama ha ingenerato nei tedeschi qualche delusione: da candidato alla Casa Bianca, Obama fu accolto da una folla osannante a Berlino, una scena che a molti ha ricordato la visita di JFK. Poi il disincanto, di fronte a un leader che ha tralasciato di inserire l'Europa fra le priorità della sua politica estera, molto più orientate verso l'Asia e il Medio Oriente.

Tale insofferenza per un'alleanza squilibrata a favore degli interessi del partner più forte si è fatta contrapposizione aperta nel quadriennio di Donald Trump alla Casa Bianca. Ciò perché il 45° presidente ha messo in dubbio l'essenza stessa del rapporto transatlantico, criticando i principi del multilateralismo e del liberoscambismo, nonché definendo "obsoleta" la NATO e prospettando il ritiro delle truppe statunitensi

dal territorio tedesco. In sostanza, la messa in discussione dei pilastri della *Westbindung* ha deluso e disorientato la Germania dei nostri giorni: non si capiscono le tensioni fra il governo Merkel e l'amministrazione Trump, non si comprende lo iato fra le rispettive visioni del mondo se non si ha un'idea del rapporto non sempre facile fra la RFT di Adenauer e gli Stati Uniti, un rapporto fatto appunto di scarsa fiducia e di difficoltà di comprensione reciproca. Questo saggio ha quindi inteso fornire un contributo non soltanto alla ricostruzione delle relazioni fra Bonn e Washington nella fase fondativa della RFT, ma anche un tentativo di dare una chiave di lettura almeno parziale alle relazioni odierne fra gli Stati Uniti e la Germania, tanto più interessanti proprio oggi che vengono messe alla prova nel modo più cruento possibile, ossia nel fare fronte al conflitto in Ucraina e alle sue conseguenze sul piano della sicurezza del continente europeo.²¹⁸

Non è dunque un caso se Berlino sta cercando nell'amministrazione Biden la conferma dell'affidabilità dell'alleanza e della sua capacità di farsi strumento efficace per fronteggiare le sfide del mondo multipolare, dalla sicurezza rispetto alle potenze revisioniste e alle minacce terroriste alla crisi migratoria, dalla pandemia al cambiamento climatico. Ancora una volta, come nel Secondo dopoguerra, il rischio è che una tale aspettativa possa rivelarsi eccessiva, finendo per alimentare ulteriormente la sfiducia tedesca verso l'America. Un'eventualità che non può lasciare indifferente l'Unione Europea, tanto più in esito alla Brexit e nell'attuale fase di "disordine multipolare". Per contro, questa amicizia può funzionare sempre meglio a condizione che i due partner tornino a rispettare i patti stipulati nei primi anni del Secondo dopoguerra: gli Stati devono quindi riaffermarsi campioni del multilateralismo politico ed economico, nonché garanti della sicurezza europea dimostrandosi affidabili in questi impegni. La Germania, dal canto suo, ne trarrà motivo per approfondire il proprio impegno nella NATO e nella sicurezza del Vecchio continente.

Altrimenti, la colonna sonora del rapporto fra Washington e Berlino anche ai nostri giorni non potrà che essere il capolavoro dei R.E.M. del 1991, *Losing My Religion*. Una canzone che non ha nulla a che vedere con la religione: il titolo riprende infatti un'espressione gergale americana il cui senso è "perdere la pazienza" o "cadere nello sconforto", un'indicazione di disagio che capita di provare agli innamorati traditi o agli amici delusi dal comportamento dei propri partner.

Questi due gruppi rock iconici di quegli anni a cavallo della caduta del Muro – gli Europe prima e i R.E.M. poi – seppero dare voce e musica a quello che in tedesco viene definito *Zeitgeist*, ossia lo "spirito del tempo" in cui quelle canzoni furono composte. A Berlino canzoni così si comprendono perfettamente, perché soltanto ascoltandole nei locali berlinesi o lungo le rive della Spree, fra ragazzi di tutta Europa che portano i loro sogni in giro in bicicletta, si coglie lo *Zeitgeist* degli anni '80 e dell'inizio degli anni '90. Un periodo che in un certo senso non ha ancora finito di produrre i suoi effetti storici tanto sul piano culturale quanto in ambito politico, un'epoca in cui ero ancora troppo piccolo per rendermi conto che attorno a me un mondo stava scomparendo, quello della Guerra Fredda, per lasciare spazio a un altro mondo, quello attuale, che non ha ancora trovato il suo ordine.

Berlino, marzo 2019 – Roma, settembre 2021

TAVOLA CRONOLOGICA

- 19 gennaio 1871:** Proclamazione del Secondo Reich
- 28 giugno 1914:** Attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo
- 13 ottobre 1943 – 25 aprile 1945:** Co-belligeranza italiana a fianco degli Alleati
- 12 – 16 settembre 1944:** Seconda conferenza di Québec (OTAGON)
- 4 – 11 febbraio 1945:** Conferenza di Yalta
- 13 – 15 febbraio 1945:** Bombardamento di Dresda ad opera delle forze alleate
- 9 maggio 1945:** Resa incondizionata del Terzo Reich
- 17 luglio – 2 agosto 1945:** Conferenza di Potsdam
- dicembre 1945:** Nomina di De Gasperi a Presidente del Consiglio
- 1 gennaio 1947:** Creazione della zona di occupazione Anglo-Americana
- 5 gennaio 1947:** Visita di De Gasperi negli Stati Uniti
- 5 giugno 1947:** Annuncio all'Università di Harvard di uno *European Recovery Plan* per opera di G. Marshall
- 17 marzo 1948:** Patto di Bruxelles
- 18 aprile 1948:** Prime elezioni politiche in Italia
- 24 giugno 1948 – 11 maggio 1949:** Ponte aereo nella città di Berlino
- 1° agosto 1948:** Creazione della zona di occupazione Franco-Anglo-Statunitense
- 4 aprile 1949:** Nascita dell'Alleanza Atlantica

- 23 maggio 1949:** Nascita della Repubblica Federale Tedesca (*Bundesrepublik Deutschland*, BRD)
- 7 ottobre 1949:** Nascita della Repubblica Democratica Tedesca (*Deutsche Demokratische Republik*, DDR)
- 25 giugno 1950:** Scoppio della guerra di Corea
- 14 giugno 1951:** Visita di Adenauer a Roma
- 21-23 settembre 1952:** Visita di De Gasperi a Bonn
- 5 marzo 1953:** Morte di Stalin
- 8 aprile 1953:** Prima visita di Adenauer alla Casa Bianca
- 3 ottobre 1954:** Dichiarazione unilaterale della Repubblica Federale Tedesca di rinuncia a ordigni nucleari, armi chimiche e batteriologiche
- 6 maggio 1955:** Inserimento delle forze armate tedesche nelle strutture militari della NATO
- 14 maggio 1955:** Firma del Patto di Varsavia
- 12 novembre 1955:** Creazione delle forze armate della Repubblica Federale di Germania (*Bundeswehr*)
- 23 ottobre – 11 novembre 1956:** Rivoluzione ungherese ed intervento sovietico a Budapest
- 29 ottobre – 7 novembre 1956:** Crisi di Suez
- 4 ottobre 1957:** Lancio del satellite artificiale Sputnik ad opera dell'Unione Sovietica
- 4-23 giugno:** Visita di Theodor Heuss negli Stati Uniti
- 20 gennaio 1961:** Insediamento alla Casa Bianca di John Fitzgerald Kennedy (JFK)
- 12-13 aprile 1961:** Visita in USA del cancelliere Adenauer e del ministro degli esteri tedesco Heinrich von Brentano
- 11-17 aprile 1961:** Visita di Adenauer negli Stati Uniti
- 12 aprile 1961:** Jurij Gagarin compie la prima orbita attorno alla Terra
- 13 agosto 1961:** Costruzione del Muro di Berlino
- Maggio 1962:** Chruščëv colloca una base missilistica a Cuba

16 – 28 ottobre 1962: Crisi dei missili di Cuba

26 giugno 1963: Visita di JFK a Berlino

20 agosto 1968: intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia
 (“Operazione Danubio”)

9 novembre 1989: Caduta del Muro di Berlino

3 ottobre 1990: Riunificazione della Germania

Note

1. Le opinioni esposte in queste pagine sono espresse interamente a titolo personale e non sono in alcun modo riconducibili al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. La mia Amministrazione, alla quale va il mio ringraziamento per avere autorizzato la pubblicazione di questo libro ai sensi dell'art. 148 del D.P.R. 18/1967, così come per la straordinaria opportunità di crescita che mi ha offerto consentendomi di realizzare il mio desiderio di servire per quattro anni presso l'Ambasciata d'Italia a Berlino.
2. La visita a Berlino come viaggio nel tempo della Guerra Fredda è efficacemente descritta in F. Zilio, *Divisione e riunificazione. Itinerari storici nella Berlino della Guerra Fredda*, Villa Vigoni Editore, 2020.
3. Per un approfondimento del ruolo che i sentimenti e le emozioni svolgono sul piano della geopolitica contemporanea, è fondamentale la lettura di W. Davies, *Nervous States. How Feeling Took Over the World*, Penguin, London, 2019.
4. F. Zakaria, *The post-American World*, W.W. Norton & Company, Inc., New York, 2012, p. 136.
5. Dal romanzo, uscito nel 1978, è stato tratto l'anno successivo un film omonimo diretto da Otto Preminger, con la sceneggiatura scritta dallo stesso Greene in collaborazione con Tom Stoppard. *Il fattore umano* è inoltre il titolo scelto dalla rivista *Limes* per il n. 8/2019, dedicato al ruolo del fattore umano nei fenomeni geopolitici.
6. A tal proposito, la traduzione italiana delle fonti in lingua tedesca è stata eseguita personalmente.
7. In tale direzione è intesa l'amicizia italo-tedesca in F. Niglia, R. Beda, F. Valeri, *Italia e Germania. L'intesa necessaria (per l'Europa)*, Bollati Boringhieri,

- Torino, 2021. Analogamente, in A. Bolaffi, P. Ciocca, *Germania/ Europa*, Donzelli Editore, Roma, 2017, pp. 24-25.
8. Sulla riemersione dei fattori della politica internazionale citati nel testo si legga F. Fukuyama, *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, New York: Farrar, Straus and Giroux, 2018.
 9. Cfr. M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
 10. G. Schweigler, *West German foreign policy: the domestic setting*, Praeger, München, 1984, p. 2. Sull'approccio normativo della Germania alle relazioni internazionali si veda: F. Niglia, *La Germania riunificata nella politica globale 1990-2020*. In: U. Villani-Lubelli, L. Renzi (a cura di), *La nuova Germania. La Repubblica Federale 30 anni dopo la Riunificazione*, Edizioni ETS, Pisa, 2020, pp. 127-147.
 11. La fortunata definizione è di T.G. Carpenter, *The New World Disorder*, Foreign Policy, no. 84, 1991, pp. 24-39. Disponibile al link: <https://www.jstor.org/stable/1148779> (ultimo accesso 2 Settembre 2021).
 12. Per una ricostruzione dei quattro anni di occupazione della Germania postbellica: W. Benz (Hrsg.), *Deutschland unter alliierter Besatzung 1945 – 1949/55. Ein Handbuch*, Akademie Verlag, Berlin, 1999; Taylor, Frederick, *Exorcising Hitler: the occupation and denazification of Germany*, Bloomsbury Publishing, London, 2011.
 13. Il concetto di *Sonderweg* germanico è ben spiegato nell'Introduzione di H.A. Winckler, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, Roma, 2004, p. XX. Nella germanistica italiana: G.E. Rusconi, *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome di Bismarck*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 102; M. Ponso, *Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea*, Il Mulino, Bologna, 2011. Interessante anche la prefazione di Aldo Venturelli, intitolata non a caso "Una prospettiva 'occidentale'". In: U. Villani-Lubelli, L. Renzi (a cura di), *La nuova Germania. La Repubblica Federale 30 anni dopo la Riunificazione*, Edizioni ETS, Pisa, 2020, pp. 7-16.
 14. Come noto, la questione dei Sudeti rappresentò uno dei pretesti sulla base dei quali Hitler pretese la revisione dell'assetto europeo determinato alla fine della Prima guerra mondiale.
 15. K. Vonnegut, *Mattatoio n. 5*, Feltrinelli, Milano, 2003.
 16. E. P. Müller, *Antiamerikanismus in Deutschland: zwischen Care-Paket und Crui-*

- se Missile*, Deutscher Instituts-Verlag, Köln, 1986, p. 97. Sull'antiamericano in generale in Europa, ma con un particolare riguardo per il rapporto fra Germania e Stati Uniti: R.A. Berman, *L'antiamericano in Europa. Un problema culturale*, Soveria Mannelli, 2007. Sugli aspetti culturali dell'antiamericano in Germania: D. Diner, *Feindbild Amerika. Über die Beständigkeit eines Ressentiments*, Propyläen, Berlin 2002.
17. Jähner, Harald, *Wolfszeit*, Berlin, Rowohlt, 2019, p. 211 e ss.
 18. In generale, sui soprusi commessi dagli americani ai danni della popolazione delle zone occupate: F. Biess, *Republik der Angst: Die andere Geschichte der Bundesrepublik*, Berlin, Rohowolt, 2019, p. 68 e ss.; in particolare, quanto al drammatico tema degli stupri, più ampiamente: M. Gebhardt, *Als die Soldaten kamen*, München, DVA, 2015; Jähner, op.cit., p. 37 e ss.; sui lavori forzati: *ibid.*, p. 190 e ss.
 19. Sull'equiparazione fra cittadini tedeschi e nazisti, nella visione dei militari americani: Biess, op. cit., 2019, p. 43. I filmati di queste visite forzate ai campi di sterminio, realizzati per lo più dal giornalista americano Edward Murrow, sono visionabili al seguente link: <https://www.jewishvirtuallibrary.org/report-from-edward-r-murrow-on-buchenwald>.
 20. Jähner, op.cit., pp. 309-310. Sulla visita di Eisenhower a Ohrdruf e sulla sua reazione: V. Benkert, *Feinde, Freunde, Fremde. Deutsche Perspektiven auf die USA*, Baden-Baden, Nomos, 2018, p. 39.
 21. Pubblicato nel 1968, *A small town in Germany* è disponibile in lingua italiana con il titolo *Una piccola città in Germania*, edito da Mondadori, Milano, 1995. Sotto il profilo della saggistica, sebbene non sia questa la sede per approfondire uno dei temi che appaiono più controversi nella storia della prima fase della Repubblica Federale Tedesca, si rinvia all'ottima ricostruzione di: W. Winkler, *Das braune Netz: Wie die Bundesrepublik von früheren Nazis zum Erfolg geführt wurde*, Rowohlt, Berlin, 2019.
 22. Biess, op. cit., pp. 67-74.
 23. Sul piano Morgenthau: F.H. Gareau, *Morgenthau's Plan for Industrial Disarmament in Germany*, *The Western Political Quarterly*, 14, (2), giugno 1961, pp. 517-534.
 24. W. Schmiese, *Fremde Freunde: Deutschland und die USA zwischen Mauerfall und Golfkrieg*, Ferdinand Schöningh Verlag, Paderborn 2000, pp. 70-72.
 25. Il tema del ruolo svolto dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa luterana nella

- Germania occupata dagli Alleati costituisce tutt'oggi un argomento poco studiato ed è quindi tanto più importante la ricostruzione offerta da T. Di maio, *Fare l'Europa o Morire! Europa Unita e nuova Germania nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, Euroma, Roma, 2008, pp. 214-221.
26. K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1965, p. 112.
 27. Sul Piano Marshall in Germania e, in particolare, sui suoi effetti sul piano della percezione degli americani da parte die tedeschi si veda: Knapp, Manfred, *Deutschland und der Marshallplan*. In: H.-J. Schröder (Hrsg.), *Marshallplan und westdeutscher Wiederaufstieg*, Stuttgart 1990, p. 35 e ss. Sulla mutata percezione degli americani da parte dei tedeschi occidentali in esito all'attuazione del Piano Marshall: Jähner, op.cit., 2019, cit., p. 219; F. Triola, *L'alleato naturale. I rapporti tra Italia e Germania Occidentale dopo la Seconda Guerra Mondiale (1945-1955)*, Le Monnier, Firenze, 2017, p. 70.
 28. Sui benefici effetti, anche di tipo psicologico, del ponte aereo a sostegno di Berlino sulla popolazione di Berlino Ovest e, in generale, sui tedeschi occidentali: G.S. Halvorsen, *Kaugummi und Schokolade: Die Erinnerungen des Berliner Candy Bombers*, Edition Grüntal, Berlin 2005; Triola, op. cit., p. 70.
 29. K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1965, S.28.
 - 30 T.A. Schwartz, *America's Germany: John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, Harvard University Press, 1991.
 31. Jähner, op. cit., p. 220.
 32. Così in Biess, op. cit., p. 151. L'autore utilizza l'efficace espressione "cambiamento emotivo" (*emotionaler Wandel*) per descrivere il mutato approccio dei tedeschi occidentali verso gli americani.
 33. In tal senso: A.S. Markovits, *Anti-Americanism and a Struggle for a West German Identity*. In P.H. Merkl (eds), *The Federal Republic of Germany at Forty*, New York University Press, New York, 1989, pp. 35-54.
 34. Per una biografia di Adenauer: C. Williams, *Adenauer: the father of the new Germany*, Little Brown Book Group, 2002.
 35. Di Maio, op. cit., p. 65.
 36. H.J. Grabbe, *Das Amerikabild Konrad Adenauers*, *Amerikastudien/American Studies* 31, 1986, p. 319; G.A. Craig, *Konrad Adenauer and the United States*,

- in Pommerin, R. (eds), *The American Impact on Postwar Germany*, Berghahn Books, Providence-Oxford, 1997, pp. 1-13. Si veda anche: R. Forlenza, *The politics of Abendland: Christian Democracy and the Idea of Europe after the Second World War*, *Contemporary European History*, 26, (2), 2017, pp. 261-286.
37. Winkler, op. cit., pp. 164-166. Più ampiamente, sulle accuse mosse ad Adenauer di perseguire gli interessi statunitensi più che quelli tedeschi: H.-J. Schröder, *Kanzler der Alliierten? Die Bedeutung der USA für die Außenpolitik Adenauers*. In: (Hg) J. Foschepoth, *Adenauer und die deutsche Frage*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1988.
38. W. Hanrieder, *Germany, America, Europe. 40 years of German foreign policy*, Yale University Press, New Haven – London, 1989, p. 6.
39. E. Conze, *Percorsi verso la comunità atlantica. Americanizzazione, occidentalizzazione ed europeizzazione nella politica internazionale della Repubblica Federale Tedesca*. In: G.E. Rusconi, H. Woller, *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 273-294.
40. C. Schrenck-Notzing, *Charakterwäsche. Die amerikanische Besatzung in Deutschland und ihre Folgen*, Seewald, Stuttgart, 1965.
41. L'espressione è tratta da G. Schwan, *Antikommunismus und Antiamerikanismus in Deutschland. Kontinuität un Wandel nach 1945*, Nomos, Baden-Baden, 1999, p.54.
42. Müller, op. cit., p. 98.
43. Una definizione alternativa è quella di “Stati secondari”, utilizzata in G. Natalizia, *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*, Carocci editore, Roma 2021. Un'ulteriore definizione – quella di “potenze di seconda o terza fila” – è proposta in E. Diodato, F. Niglia, *L'Italia e la politica internazionale. Dalla grande guerra al (dis-)ordine globale*, Carrocci editore, Roma, 2019, p. 80.
44. F.M. Cannatà, *Nel cuore d'Europa Russia e Germania dalla Nota di Stalin ai governi Merkel*, Textus Edizioni, L'Aquila, 2019, p. 246.
45. Benkert, op. cit., p.39.
46. K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, op. cit., p. 353.
47. J. Arendt, *Uncle Sam und die Deutschen: 50 Jahre deutsch-amerikanische Partnerschaft in Politik, Wirtschaft und Alltagsleben*, München, 1995, p. 113; Benkert, op. cit., p. 42.

48. T. Heuss, *Tagebuch Briefe 1955 – 1963*, Stuttgart Deutscher Bücherbund, Stuttgart, 1971, Lettera datata Bonn, 2 agosto 1955, pp. 49-50.
49. G. Schweigler, *West Germany Foreign Policy. The domestic setting*, Washington Papers, Praeger Pub Test, 1984, p.1.
50. Hanrieder, op. cit., p. 141.
51. Questo sentimento di insofferenza delle giovani generazioni di tedeschi occidentali rispetto a scelte di politica estera americana potenzialmente foriere di conflitti in Europa è ben espressa in: J. Bessing, *Atlantis der BRD*, Matthes & Seitz, Berlin, 2019.
52. Heuss, op. cit., pp. 226-227.
53. “Whereas life in the United States is marked by a spirit of adventure (...), where experimentation, even in politics, is seen as something desirable, the situation in the Federal Republic is almost the reverse: stability above all. From these different orientations derives many a conflict in German – American relations” (Cfr. in Schweigler, op. cit., p. 87).
54. L’espressione “contraddizione psicologica” è di Hanrieder, op.cit., p. 146.
55. È il concetto di *Gleichberechtigung*, la parità di diritti, ossia la collocazione della Germania del Secondo dopoguerra su un piano di parità giuridica internazionale rispetto agli altri Paesi; tale concetto è contenuto in Triola, op.cit. p. 37.
56. La bibliografia sulla figura di Adenauer è, comprensibilmente, sterminata. Si ricorderà qui unicamente la monumentale biografia di: H.-P. Schwartz, *Konrad Adenauer: German Politician and Statesman in A Period of War, Revolution and Reconstruction*, voll. I e II, Berghahn, Providence, 1995-1997.
57. Una definizione alternativa è quella di *Westintegration*, che pone l’accento sul culmine di tale processo, vale a dire la compiuta integrazione della Repubblica Federale Tedesca nel mondo occidentale. Nel presente lavoro ho preferito avvalermi del primo termine, che a mio avviso rappresenta il presupposto logico della risultata integrazione tedesca nella comunità occidentale, essendo questo piuttosto la conseguenza dello sforzo in parola.
58. In particolare, Triola (op. cit., p. 41) evidenzia come per Adenauer esistesse una connessione fra il regime guglielmino, militarista e autoritario, e l’insorgere del nazionalsocialismo.
59. K. Adenauer, *Reden*, p. 104. Cfr. In: Graml, Hermann, *L’Eredità di Adenauer*,

- Il Mulino, Bologna, 2005, p. 104. Più diffusamente, sul rigetto del prussianesimo in Adenauer e sulla sua volontà di creare una Germania disposta a collaborare con l'Occidente, si veda sempre Graml, pp. 193-195.
60. T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Milano, Adelphi, 2005.
61. Winkler, op. cit., p. 163.
62. Sul tema si rimanda a: R. Willett, *The Americanization of Germany, 1945-1949*, London, 1989; più recente, Benkert, op. cit., pp. 28-29.
63. K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, op.cit., p. 188.
64. S. Kreuzberger, *Westintegration und neue Ostpolitik*, Be.Bra Verlag, Berlin, 2009, p. 7; Hanrieder, op. cit., p. 151.
65. W. Biermann, *Konrad Adenauer. Ein Jahrhundertleben*, Rowohlt, Berlin, 2017, p. 284.
66. "Amerikaner wollen internationalen Status Deutschlands verbessern", In: K. Adenauer, *Erinnerungen 1953-1955*, op.cit., p. 283; "Die Bundesrepublik sollte ihren Platz als freies und gleichberechtigtes Mitglied in der Gemeinschaft der freien Nationen einnehmen", *ivi*, p. 308. (agosto 1954).
67. K. Adenauer, *Erste Regierungserklärung von Bundeskanzler Adenauer*, 20. September 1949. Il testo completo è disponibile al link: <https://www.konrad-adenauer.de/quellen/erklaerungen/1949-09-20-regierungserklaerung> (ultimo accesso 25.09.21).
68. K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, op.cit., Erste Reise nach Amerika im April 1953, p. 579 e ss.
69. *Ivi*, p. 584.
70. T.W. Maulucci, *Konrad Adenauer's April 1953 Visit to the United States and the Limits of the German-American Relationship in the Early 1950s*, *German Studies Review*, 26, (3), 2003, pp. 577-596.
71. K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, op. cit., p.481 e ss.
72. K. Adenauer, *Erinnerungen 1955-1959*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1965, p. 162.
73. L'aspirazione di ciascuno dei due Stati tedeschi ad avere la legittimazione attiva in via esclusiva sul piano internazionale in nome e per conto dell'intero popolo tedesco è definita *Alleinvertretungsanspruch*.
74. Il Consiglio di mutua assistenza economica, noto con l'acronimo di Come-

con, ha rappresentato l'organizzazione commerciale finalizzata ad assicurare la collaborazione economico-commerciale fra i Paesi del blocco socialista: fondata nel 1949, è stata sciolta nel 1991, segnando uno degli ultimi atti della fase conclusiva della Guerra Fredda.

75. Dal nome di Walter Hallstein, Segretario generale del Ministero degli Esteri di Bonn sotto il Cancellierato Adenauer.
76. Biermann, op. cit., p. 354.
77. K. Adenauer, *Erinnerungen 1953-1955*, op. cit., p. 352.
78. "The U.S. government was fully aware of the special situation created by the division of Germany, especially the isolation and separation of Berlin. We believed that the eventual reunification of Germany was essential for lasting peace in Europe and that the problem of a divided Berlin was inseparable from that of reunification. We wanted to make clear to the German our sincere interest in these related issues and our support for a solution based on national self-determination. On the other hand, we did not want to get ahead of them, to be "more German than the Germans". We understood the need for caution: to avoid unnecessarily antagonizing the Soviets, arousing the suspicions of Germany's former enemies, or giving the Germans false hopes". Cit. In: G. McGhee, *At the creation of a new Germany*, Yale University Press, 1989, p. 8.
79. D.C. Large, *Die deutsch-amerikanische Verteidigungspartnerschaft und die Sicherheit Europas 1950-1968*. In: D. Junker (Hg.), *Die USA und Deutschland im Zeitalter des Kalten Krieges 1945-1990. Ein Handbuch*, Bd I 1945-1968, Stuttgart/München 2001, p. 325.
80. J. Menze, *Deutsch-amerikanische Beziehungen in den 1950er Jahren*, Grin Verlag GmbH, Norderstedt, 2004; K. Sontheimer, *Die Adenauer-Ära*, Deutscher Taschenbuch Verlag GmbH & Co. KG, München, 1991, p.54.
81. Sul riarmo della Repubblica Federale Tedesca: D.C. Large, *Germans to the Front: West German Rearmament in the Adenauer Era*, The University of North Carolina Press, 1996.
82. Biermann, op. cit., p. 292.
83. F. Tayloe, *The Berlin Wall*, Bloomsbury, London, 2006, p. 71.
84. Arenth, op. cit., p. 116.
85. K. Adenauer, *Erinnerungen 1953-1955*, op. cit., p. 333 e ss.

86. *Ivi*, *Amerikanische Sichtweise auf deutschen Verteidigungsbeitrag*, febbraio 1951, p. 454.
87. K. Adenauer, *Erinnerungen 1953-1955*, op. cit., p.22.
88. *Ivi*, p. 301.
89. Taylor, op. cit., p.74; Biermann, op. cit., p.365.
90. Ricostruire il dibattito di politica interna tedesca che accompagnò la fase del riarmo della RFT ci porterebbe al di fuori degli interessi del presente studio. Si rimanda quindi a E. Bahr, *Das musst du erzählen. Erinnerungen an Willy Brandt*, Propyläen Verlag, Berlin, 2013, p.19.
91. K. Adenauer, *Erinnerungen 1953-1955*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1965, S.466 ff.
92. Letteralmente “Difesa federale”: è questa la denominazione che si scelse di adottare per definire complessivamente le forze armate federali di Bonn, preferendo evitare di ripristinare la denominazione *Wehrmacht*, troppo legata al regime nazionalsocialista.
93. McGhee, p. 10.
94. K. Adenauer, *Erinnerungen 1953-1955*, op. cit., p. 101.
95. Biermann, op. cit., p.453.
96. K. Adenauer, *Erinnerungen 1955-1959*, op. cit.,p. 311.
97. M. Küntzel, *Bonn und die Bombe. Deutsche Atomwaffenpolitik von Adenauer bis Brandt*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, 1992, p. 43 e ss.
98. L. Clavarino, *La politica di sicurezza della Repubblica Federale Tedesca negli anni della distensione, 1967-1975*, Tesi di dottorato, 2013, p. 183.
99. P. Cacace, Paolo, *L'atomica europea*, Milano, 2004, p. 54 e ss.
100. I. Kershaw, *Roller-coaster. Europe 1950-2017*, Penguin Books, London, 2019, p 58.
101. Sull’opinione di Adenauer rispetto alla politica degli Stati Uniti in Europa vi è ampio consenso nella storiografia tedesca. Si vedano, fra le tante ricostruzioni, quelle esposte da Hanrieder, op. cit., pp.16-17; Sontheimer, op. cit., p.159.
102. Heuss, op. cit., p. 331.
103. Sontheimer, op. cit., p. 162; F.A. Mayer, *Adenauer and Kennedy: A Study in German-American Relations, 1961-1963*, Berghahn Books, 1996, p. 25.

104. Hanrieder, op. cit., p. 156.
105. Hanrieder, op. cit., p. 168.
106. Mayer, op. cit., p. 22.
107. Schweigler, op. cit., p. 86.
108. K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, op. cit., p. 568.
109. Di Maio, op. cit., p. 6.
110. C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma, 1952, p. 57.
111. Per un approfondimento circa le dinamiche ancora in atto della riunificazione tedesca: G. Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 373 e ss. Per una visione da parte tedesca, con accenti fortemente critici su come tale fenomeno storico sia stato gestito: I.-S. Kowalczuk, *Die Übernahme: Wie Ostdeutschland Teil der Bundesrepublik wurde*, C. H. Beck, Berlin, 2019.
112. L'espressione "amara esperienza" è di Sontheimer, op. cit., p. 56; analogamente, Hanrieder, op. cit., p. 164.
113. Schweigler, op. cit., 80.
114. A. Doering-Manteuffel, *Wie westlich sind die Deutschen? Amerikanisierung und Westernisierung im 20. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1999, p. 72; G. Mann, *Der Staatsmann und sein Werk*, Fischer, Frankfurt am Main, 1964, pp. 170-171.
115. Il riferimento è al romanzo del 1865 di Jules Verne "De la Terre à la Lune, trajet direct en 97 heures 20 minutes".
116. Sulla situazione della RFT nell'epoca della coesistenza pacifica: Münger, *Kennedy, die Berliner Mauer und die Kubakrise: die westliche Allianz in der Zerreißprobe*, Paderborn, Schöningh, 2003, pp. 39-41.
117. J.F. Kennedy, *A democrat looks at Foreign Policy*, Foreign Affairs, 36 (1), Ottobre 1957, pp. 44-69.
118. Intervista rilasciata alla testata "Harper's Magazine" il 9 dicembre 1952 e citata da Stutzle, Walther, *Kennedy and Adenauer in der Berlin-Krise 1961-1962*, Neue Gesellschaft GmbH, Bonn-Bad Godesberg, 1973, p. 22.
119. Inaugurata formalmente dal Segretario alla Difesa degli Stati Uniti Robert McNamara con un suo discorso rivolto ai Ministri degli Esteri e della Dife-

sa dei Paesi NATO riuniti ad Atene il 5 maggio 1962, ma delineata già negli anni precedenti, la dottrina venne effettivamente adottata in seno alla NATO soltanto nel 1967 (il testo è disponibile al link: <https://archive.org/details/StatementMadeBySecretaryMcNamaraAtTheNATOMinistorialMeetingInAthens> (ultimo accesso 24.09.21)

120. K. Adenauer, *Erinnerungen 1959-1963*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1965, p. 226.
121. K. Adenauer, *Erinnerungen 1955-1959*, op.cit., p. 161. Sul senso di sfiducia della sirigenza tedesca rispetto alla disponibilità dell'Amministrazione Kennedy a tutelare la sicurezza dell'Europa e della Germania occidentale: Hanrieder, op. cit., p. 13; Mayer, op. cit., p. 21.
122. K. Adenauer, *Erinnerungen 1955-1959*, op. cit., p. 160.
123. Konrad Adenauer in occasione della riunione del 10 giugno 1949 del Circolo di Ginevra, organismo informale di coordinamento dei leader europei cristiano-democratici sorto alla fine della Seconda guerra mondiale, citato in Di Maio, op. cit., p. 76.
124. K. Adenauer, *Erinnerungen 1959-1963*, op. cit., p.85; Stutzle, op. cit., p. 42.
125. Sul discorso di insediamento del Presidente Kennedy e sulle reazioni suscitate in Germania: Mayer, op. cit., p. 20. Sulle considerazioni di Adenauer con riguardo al discorso sullo stato dell'Unione del 30 gennaio 1961: Biermann, op. cit., pp. 503-504.
126. Stutzle, op. cit., pp. 89-90.
127. K. Adenauer, *Erinnerungen 1955-1959*, op.cit., p. 163.
128. Benkert, op. cit., p. 44. Della progressiva perdita di fiducia di Adenauer verso l'Amministrazione Kennedy ci rende testimonianza anche l'Ambasciatore americano a Bonn, in particolare in McGhee, op. cit., p. 22, in cui dimostra di avere ben compreso quali fossero i sentimenti del Cancelliere nei confronti degli Stati Uniti.
129. D. Prowe, *Brennpunkt des Kalten Krieges: Berlin in den deutsch-amerikanischen Beziehungen Die USA und Deutschland im Zeitalter des Kalten Krieges*, hrsg. von Detlef Junker, Deutsche Verlag Anstalt, Stuttgart – München, 2001, pp. 260-263.
130. Sull'impatto emotivo delle immagini del Muro in costruzione nell'opinione pubblica della Germania Ovest: Taylor, op. cit., p. 221.

131. P. Bender, *Reaktionen in West-Berlin und in der Bundesrepublik in Hertle, Mauerbau und Mauerfall: Ursachen – Verlauf – Auswirkungen*, Links, Berlin, 2002, p. 161.
132. Arentz, op. cit., p. 132.
133. Le testimonianze delle ore immediatamente successive alla comparsa del Muro sono state raccolte da: T. Flemming, H. Koch, *Die Berliner Mauer. Geschichte eines politischen Bauwerks*, Be.bra Verlag, Berlin, 2008.
134. Queste testimonianze sono raccolte da Flemming – Koch, op. cit., pp. 15-23. Per quanto riguarda Richard Smyser, si ricorda il suo libro di memorie: W.R. Smyser, *Kennedy and the Berlin Wall*, Rowman & Littlefield Publishes Inc., London, 2010.
135. Più testimonianze indicano che JFK riteneva qualsiasi opzione preferibile alla reazione militare: *Kennedy to his assistant O'Donnell: [...] the East German action is "not a very pretty solution [...], but a thousand times better than war."* W. Symser, *Zwischen Erleichterung und Konfrontation. Die Reaktionen der USA und der UdSSR auf den Mauerbau*. In: H.-H. Hertle, K. H. Jarausch, C. Kleßmann, *Mauerbau und Mauerfall: Ursachen, Verlauf, Auswirkungen*, Links, Berlin, 2002, p. 148; "A wall is a hell of a lot better than a war", cit. in I. Kershaw, *Roller-coaster. Europe 1950-2017*, Penguin Books, 2019, p. 18. Nello stesso senso anche: Bender, op. cit., p. 160; Benkert, op. cit., p. 46.
136. W. Brandt, *Memorie*, Milano, 1991, p. 7.
137. Bahr, op. cit., pp. 32-33.
138. *Ivi*, pp.27-28.
139. Taylor, op. cit., pp.226-232.
140. Che in nessun caso gli Stati Uniti si sarebbero lasciati coinvolgere in una guerra per Berlino lo scrive lo stesso Brandt nelle sue memorie (cfr. op. cit., p. 10). Analogamente: Prowe, op. cit., p. 267; Kershaw, op. cit., p. 17.
141. Biermann, op. cit., pp. 512-513.
142. Taylor, op. cit., pp. 242-244.
143. Mayer, op. cit., p. 61.
144. H.-H. Hertle, K. H. Jarausch, C. Kleßmann (Hg.), *Mauerbau und Mauerfall. Ursachen, Verlauf, Auswirkungen*, Ch. Links, Berlin, 2002, p. 149.
145. Opinione assai diffusa fra gli storici; si veda in merito Taylor, op. cit., p. 249; Bender, op. cit., pp. 160-161; R. Steininger, *Von Kanzlern und Präsidenten*,

- Lau-Verlag & Handel KG, Reinbeck, 2019, p. 263; Prowe, op. cit., 2001, p. 267.
146. Bender, op. cit., p. 163.
147. Mayer, op. cit., p. 19
148. Bahr, op. cit., p. 42; Bender, op. cit., p. 150.
149. Taylor, op. cit., pp. 227-228.
150. Brandt, op. cit., p. 20.
151. Ivi, pp. 163-164. Sull'“antiamericanismo” di Willy Brandt: A. Hofmann, *The emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy and the formation of Ostpolitik*, Routledge, New York, 2007, pp. 37-38.
152. Kershaw, op. cit., p. 58; Sontheimer, op. cit., p. 37; Bolaffi, Ciocca, op. cit., p. 42.
153. S. Westphal, *Uncle Sam und die Deutschen: 50 Jahre deutsch-amerikanische Partnerschaft in Politik, Wirtschaft und Alltagsleben*, München, Aktuell, 1995, p. 127; Winckler, op. cit., p. 237; Schmiese, op. cit., p. 74. Il passo del diario di Heinrich Krone è riportato in Steiniger, op. cit., p.272.
154. K. Adenauer, *Erinnerungen 1959-1963*, op. cit., p. 219.
155. Mayer, op. cit., p. 43.
156. Taylor, op. cit., pp. 337-338.
157. Schmiese, op. cit., p. 73.
158. Taylor, op. cit., p. 340.
159. K. Adenauer, *Erinnerungen 1959-1963*, op. cit., p.221 ss.
160. Münger, op. cit., p. 202.
161. R. Morgan, *Washington und Bonn: Deutsch-amerikanische Beziehungen seit dem 2. Weltkrieg*, Piper, München, 1975, p. 106.
162. H. Osterheld, *Ich gehe nicht leichten Herzens. Adenauers letzte Kanzlerjahre: ein dokumentarischer Bericht (Adenauer-Studien)*, M. Grünewald, Mainz, 1991, p.150.
163. K. Adenauer, *Erinnerungen 1955-1959*, op. cit.,p.204.
164. Steiniger, op. cit., p. 40.
165. In tedesco: “Wiedervereinigung, wer weiß wann?” cit. in H. Krone, *Tagebücher Bd 1: 1945-1961*, Düsseldorf, 1995, p. 341.

166. In tedesco: “*die Stunde der großen Desillusion*”, in Krone, op. cit , p. 399. Annotazione datata 12 marzo 1965, pertanto frutto di una analisi effettuata quasi quattro anni dopo la costruzione del Muro.
167. Creuzberger, op. cit , pp. 66-75.
168. P.A. Grame, W.F. Hanrieder, *The foreign policies of West Germany, France & Britain*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1990, p. 9; Hanrieder, op. cit, p. 139; Bender, op. cit , pp.163-164; Prowe, op. cit , p. 263.
169. La valutazione di Willy Brandt è riportata in Bahr, op. cit p. 40; sullo spostamento degli interessi geopolitici americani verso l’Estremo Oriente in piena Guerra Fredda: Kershaw, op. cit, p.19.
170. Arendt, op. cit p. 133.
171. In tedesco: “*Wir sind ein treuer und zuverlässiger Partner*”; cit. in Steininger, op. cit p. 27.
172. *Ivi*, p. 36.
173. La progressiva perdita di fiducia di Adenauer nei riguardi degli Stati Uniti è testimoniata dallo stesso Ambasciatore americano a Bonn; a tal proposito, si veda McGhee, op. cit ,p.. 4; più specificamente sull’analogia sensazione presso l’opinione pubblica tedesca: Schmiese, op. cit., pp. 70-71.
174. Winckler, op. cit., pp. 183-185.
175. Bolaffi, Angelo, *Il modello Germania, l’Italia e la crisi europea*, Roma, 2013, p. 127.
176. Il filmato dell’arrivo a Washington di Alcide De Gasperi è disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=aQLDtPpEdso>.
177. Per un approfondimento sui parallelismi fra i due statisti: M. Cau (a cura di), *L’Europa di De Gasperi e Adenauer: la sfida della ricostruzione, 1945-1951*, Il Mulino, Bologna, 2011; P. Scoppola, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer: analogie e differenze*. In: G.E. Rusconi, H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell’Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 179-205; più succintamente in P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 512. Per gli aspetti relativi alla fede cattolica: M. Guiotto, *La tradizione europeista dei partiti cristiano-democratici: CDU/CSU e Dc negli anni Cinquanta*. In: G.E. Rusconi, H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell’Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp.168-169.
178. Scoppola, op. cit., p. 186.

179. Triola, op. cit., p. 2.
180. È la tesi di M. Del Pero, *L'alleato scomodo, Gli Stati Uniti e la Dc negli anni del centrismo*, Carocci, 2001.
181. Di Maio, op. cit., p. 7; Craveri, op. cit., p. 372; p. 488; Traniello, Francesco, *Civiltà cristiana e civiltà europea: sviluppi e metamorfosi di un'idea nella cultura cattolica italiana fra anteguerra e dopoguerra*. In: G.E. Rusconi, H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 126.
182. Diodato-Niglia, op. cit., p. 74.
183. Sull'intermediazione del Cardinale Spellmann: G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 78; sulla visione dell'impero americano in De Gasperi: N. Perrone, *De Gasperi e l'America*, Sellerio, Palermo, 1995, p. 186.
184. Triola, op. cit., 25.
185. Perrone, op. cit., p. 19; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 24-25; Sui rapporti fra la popolazione italiana e gli occupanti statunitensi: L. Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 112-114; Varsori, op. cit., pp. 3-15.
186. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 107.
187. Andreotti, op. cit., p. 94.
188. P. Pastorelli, op. cit., pp. 16-33; sul sostegno statunitense a De Gasperi per la sovranità su Trieste: *ivi*, pp. 108-122.
189. Sulla *Dichiarazione Truman*: Pastorelli, op. cit., pp. 210-211; sul tentativo italiano di stipulare un patto bilaterale con gli Stati Uniti: *ivi*, p. 222.
190. Craveri, op. cit., pp. 144-145.
191. Perrone, op. cit., pp. 36-37; l'espressione "emotive sollecitazioni" è citata in: *ivi*, p. 77.
192. A. De Gasperi, *De Gasperi scrive*, corrispondenza della primavera del 1946, a cura di Maria Romana e Paola De Gasperi, San Paolo, Milano, 2018, p. 331 e ss.
193. Andreotti, op. cit., p. 77; Craveri, op. cit., p. 502.

194. R. Merlone, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 382-391.
195. P. Ballini, *La guerra di Corea e l'Italia. Il carteggio De Gasperi-Sforza dell'agosto 1950*. In: Ballini, Pier Luigi (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 266-271.
196. De Gasperi, op. cit., pp. 338; 353; 388. L'espressione "impressione miracolistica" è citata in: *ivi*, p. 338.
197. Craveri, op. cit., pp. 271-273.
198. Sulla valutazione di Truman rispetto a De Gasperi: Varsori, op. cit., p. 48; sull'imbarazzo di De Gasperi: Perrone, op. cit., p. 66.
199. Perrone, op. cit., p. 34; Andreotti, op. cit., p. 121; Craveri, op. cit., pp. 276-277.
200. Varsori, op. cit., pp. 49-50.
201. Diodato-Niglia, op. cit., p. 54; Perrone, op. cit., pp. 63-70.
202. Perrone, op. cit., p. 105.
203. *Ivi*, p. 146.
204. Pastorelli, op. cit., pp. 132-133.
205. Craveri, op. cit., pp. 366; 380-382.
206. Varsori, op. cit., p. 29.
207. Andreotti, op. cit., p. 277.
208. Si fa qui riferimento al patto di autodifesa collettiva stipulato nella capitale belga il 17 marzo 1948 dalla Francia e dal Regno Unito assieme ai Paesi del Benelux e destinato a rappresentare il primo tentativo di dotare l'integrazione europea di una componente di collaborazione militare.
209. Pastorelli, op. cit., pp. 162-163.
210. Craveri, op. cit., pp. 258-259.
211. Andreotti, op. cit., pp. 166; 207; Trinchese, Stefano, *Governare dal centro. Il modello tedesco nel "cattolicesimo politico" italiano del '900*, Edizioni Studium, Roma, 1994, pp. 61-64; più diffusamente sull'opera di sostegno di De Gasperi al reinserimento della Germania nella comunità degli Stati europei: Di Maio, op. cit., pp. 8-49. Sull'intesa personale fra i due leader: Craveri, op. cit., p. 511; sulla visita di Adenauer a Roma, in particolare, si veda: Triola, op. cit., pp. 115-122.

212. Efficacemente sintetizzato in: Diodato, Niglia, op. cit., p. 28.
213. Ciò emerge in un articolo di De Gasperi apparso su “Il Popolo” il 23 gennaio 1949 a firma *Quidam de populo*: ASILS, FB, 1949, I, pp. 86 ss.
214. La definizione è di Diodato-Niglia op. cit., p. 73.
215. L'espressione è citata in Poppinga, Anneliese “*Meine Erinnerungen an Konrad Adenauer*”, DVA Stuttgart, 1970, p. 89.
216. Steininger, op. cit., p. 10.
217. Sul fatto che, malgrado i momenti di malessere, la *leadership* di Bonn fosse consapevole dell'assoluta dipendenza della sicurezza della RFT dall'alleanza con gli USA, tanto da non spingersi mai alla messa in discussione del rapporto con Washington: Clavarino, op. cit., p. 153.
218. S.Bierling, *America first. Donald Trump in Weissen Haus. Eine Bilanz*, C.H. Beck oHG, München, 2020, pp. 151 ss.

BIBLIOGRAFIA

- Adenauer, Konrad, *Erinnerungen 1945-1953*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart, 1965.
- Adenauer, Konrad, *Erinnerungen 1953-1955*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart, 1966.
- Adenauer, Konrad, *Erinnerungen 1955-1959*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart, 1967.
- Adenauer, Konrad, *Erinnerungen 1959-1963. Fragmente*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart, 1970.
- Adenauer, Konrad, *Erste Regierungserklärung von Bundeskanzler Adenauer*, 20. September 1949. Disponibile al link: <https://www.konrad-adenauer.de/quellen/erklarungen/1949-09-20-regierungserklaerung> (ultimo accesso 10.09.21).
- Adenauer, Konrad, *Reden 1917-1967. Eine Auswahl*. A cura di Hans-Peter Schwarz, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1975.
- Andreotti, Giulio, *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano, 1986.
- Arenth, Joachim, *Uncle Sam und die Deutschen: 50 Jahre deutsch-amerikanische Partnerschaft in Politik, Wirtschaft und Alltagsleben*, München, 1995.
- Bahr, Egon, *Das musst du erzählen. Erinnerungen an Willy Brandt*, Propyläen Verlag, Berlin, 2013.
- Ballini, Pierluigi, *La guerra di Corea e l'Italia. Il carteggio De Gasperi-Sforza dell'agosto 1950*. In: Ballini, Pier Luigi (a cura di), *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 261-321.

- Bender, Peter, *Reaktionen in West-Berlin und in der Bundesrepublik in Hertle, Mauerbau und Mauerfall: Ursachen – Verlauf – Auswirkungen*, Links, Berlin, 2002.
- Benkert, Volker. *Feinde, Freunde, Fremde. Deutsche Perspektiven auf di USA*, Baden-Baden, Nomos, 2018.
- Benz, Wolfgang (Hrsg.), *Deutschland unter alliierter Besatzung 1945 – 1949/55. Ein Handbuch*, Akademie Verlag, Berlin, 1999.
- Berman, Russell A., *L'antiamericanismo in Europa. Un problema culturale*, Soveria Mannelli, 2007.
- Bessing, Joachim, *Atlantis der BRD*, Matthes & Seitz, Berlin, 2019.
- Bierling, Stefan, *America first. Donald Trump in Weissen Haus. Eine Bilanz*, C.H. Beck oHG, München, 2020.
- Biermann, Werner, *Konrad Adenauer. Ein Jahrhundertleben*, Rowohlt, Berlin, 2017.
- Biess, Frank, *Republik der Angst: Die andere Geschichte der Bundesrepublik*, Berlin, Rohowolt, 2019.
- Bolaffi, Angelo, Ciocca, Pierluigi, *Germania / Europa*, Donzelli Editore, Roma, 2017.
- Bolaffi, Angelo, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Donzelli Editore, Roma, 2013.
- Brandt, Willy, *Memorie*, Garzanti, Milano, 1991.
- Cacace, Paolo, *L'atomica europea*, Fazi Editore, Roma, 2019.
- Cannatà, Francesco Maria, *Nel cuore d'Europa. Russia e Germania dalla Nota di Stalin ai governi Merkel*, Textus Edizioni, L'Aquila, 2019.
- Carpenter, Ted Galen, *The New World Disorder*. In: *Foreign Policy*, no. 84, 1991, pp. 24-39. Disponibile al link: <https://www.jstor.org/stable/1148779> (ultimo accesso 2 Novembre 2020).
- Cau, Maurizio (a cura di), *L'Europa di De Gasperi e Adenauer: la sfida della ricostruzione, 1945-1951*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Clavarino, Lodovica, *La politica di sicurezza della Repubblica Federale Tedesca negli anni della distensione, 1967-1975*, Tesi di dottorato,

2013. Disponibile al link: <http://hdl.handle.net/2307/4220> (ultimo accesso 25.09.21).
- Conze, Eckart, *Percorsi verso la comunità atlantica. Americanizzazione, occidentalizzazione ed europeizzazione nella politica internazionale della Repubblica Federale Tedesca*. In: Rusconi, Gian Enrico, Woller, Hans, *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 273-294.
- Corni, Gustavo, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, Il Saggiatore, Milano, 2017.
- Craig, Gordon A., *Konrad Adenauer and the United States*. In: R. Pommerin (eds), *The American Impact on Postwar Germany*, Berghahn Books, Providence-Oxford, 1997.
- Craveri, Piero, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Creuzberger, Stefan, *Westintegration und neue Ostpolitik*, Be.Bra Verlag, Berlin, 2009.
- Davies, William, *Nervous States. How Feeling Took Over the World*, Penguin, London, 2019.
- De Gasperi, Alcide, *De Gasperi scrive*, a cura di Maria Romana e Paola De Gasperi, San Paolo, Milano, 2018.
- Del Pero, Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2017.
- Del Pero, Mario, *L'alleato scomodo, Gli Stati Uniti e la Dc negli anni del centrismo*, Carocci, 2001.
- Di Maio, Tiziana, *Fare l'Europa o morire! Europa unita e "nuova Germania" nel dibattito dei cristiano-democratici europei (1945-1954)*, Euroma, Roma, 2008.
- Diner, Dan, *Feindbild Amerika. Über die Beständigkeit eines Ressentiments*, Propyläen, Berlin, 2002.
- Diodato, Emidio, Niglia, Federico, *L'Italia e la politica internazionale. Dalla Grande Guerra al (dis-)ordine globale*, Carocci, Roma, 2019.
- Doering-Manteuffel, Anselm, *Wie westlich sind die Deutschen? Ameri-*

- kanisierung und Westernisierung im 20. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1999.
- Flemming, Thomas, Koch Hagen, *Die Berliner Mauer. Geschichte eines politischen Bauwerks*, Be.bra Verlag, Berlin, 2008.
- Forlenza, Rosario, *The politics of Abendland: Christian Democracy and the Idea of Europe after the Second World War*, Contemporary European History, 26, (2), 2017, pp. 261-286.
- Fukuyama, Francis, *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2018.
- Gareau, Frederick H., *Morgenthau's Plan for Industrial Disarmament in Germany*, The Western Political Quarterly, 14 (2), Giugno 1961, pp. 517-534.
- Gebhardt, Miriam, *Als die Soldaten kamen*, DVA, München, 2015.
- Grabbe, Hans-Jürgen, *Das Amerikabild Konrad Adenauers*, Amerika-studien/American Studies, 31, 1986, pp. 315-323.
- Grame, P. Auton, Hanrieder, Wolfram, *The foreign policies of West Germany, France & Britain*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1990.
- Graml, Hermann, *L'eredità di Adenauer*. In: Rusconi, Gian Enrico, Woller, Hans (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 191-205.
- Greene, Graham, *The Human Factor*, The Bodley Head, London, 1978.
- Guiotto, Maddalena, *La tradizione europeista dei partiti cristiano-democratici: CDU/CSU e Dc negli anni Cinquanta*. In: Rusconi, Gian Enrico, Woller, Hans (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 153-207.
- Halvorsen, Gail S., *Kaugummi und Schokolade: Die Erinnerungen des Berliner Candy Bombers*, Edition Grüntal, Berlin, 2005.
- Hanrieder, Wolfram, *Germany, America, Europe. 40 years of German foreign policy*, Yale University Press, New Haven – London, 1989.

- Hertle, Hans-Hermann, Jaraus, Konrad H., Kleßmann, Christoph (Hg.), *Mauerbau und Mauerfall. Ursachen, Verlauf, Auswirkungen*, Ch. Links, Berlin, 2002.
- Heuss, Theodor, *Tagebuch Briefe 1955 – 1963*, Stuttgart Deutscher Bücherbund, Stuttgart, 1971.
- Hofmann, Arne, *The emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy and the formation of Ostpolitik*, Routledge, New York, 2007.
- Jähner, Harald, *Wolfszeit*, Rowohlt, Berlin, 2019.
- Kennedy, John Fitzgerald, *A democrat looks at Foreign Policy*, Foreign Affairs, 36 (1), Ottobre 1957, pp. 44-69.
- Kershaw, Ian, *Roller-coaster. Europe 1950-2017*, Penguin Books, London, 2019.
- Knapp, Manfred, *Deutschland und der Marshallplan*. In: Schröder, Hans-Jürgen (Hrsg.), *Marshallplan und westdeutscher Wiederaufstieg*, Stuttgart 1990.
- Krone, Heinrich, *Tagebücher*, Droste, Düsseldorf, 2003.
- Kowalczyk, Ilko-Sascha, *Die Übernahme: Wie Ostdeutschland Teil der Bundesrepublik wurde*, C. H. Beck, Berlin, 2019.
- Küntzel, Matthias, *Bonn und die Bombe. Deutsche Atomwaffenpolitik von Adenauer bis Brandt*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, 1992.
- Large, David C., *Die deutsch-amerikanische Verteidigungspartnerschaft und die Sicherheit Europas 1950-1968*. In: Junker, Detlef (Hg.), *Die USA und Deutschland im Zeitalter des Kalten Krieges 1945-1990. Ein Handbuch*, Bd 1 1945-1968, Stuttgart/München 2001.
- Large, David Clay, *Germans to the Front: West German Rearmament in the Adenauer Era*, The University of North Carolina Press, 1996.
- Le Carré, John, *Una piccola città in Germania*, Mondadori, Milano, 1995.
- Mann, Golo, *Der Staatsmann und sein Werk*, Fischer, Frankfurt am Main, 1964.
- Mann, Thomas, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano, 2005.
- Markovits, Andrei S., *Anti-Americanism and a Struggle for a West Ger-*

- man Identity*. In: Merkl, P.H. (eds), *The Federal Republic of Germany at Forty*, New York University Press, New York, 1989.
- Maulucci, Thomas W., *Konrad Adenauer's April 1953 Visit to the United States and the Limits of the German-American Relationship in the Early 1950s*, *German Studies Review*, 26 (3) 2003, pp. 577-596.
- Mayer, Frank A., *Adenauer and Kennedy: A Study in German-American Relations, 1961-1963*, Berghahn Books, 1996.
- Mc Ghee, George, *At the creation of a new Germany*, Yale University, 1989.
- Menze, Jürgen, *Deutsch-amerikanische Beziehungen in den 1950er Jahren*, Grin Verlag GmbH, Norderstedt, 2004.
- Merlone, Rinaldo, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Morgan, Roger, *Washington und Bonn: Deutsch-amerikanische Beziehungen seit dem 2. Weltkrieg*, Piper, München, 1975.
- Müller, Emil-Peter, *Antiamerikanismus in Deutschland: zwischen Care-Paket und Cruise Missile*, Deutscher Instituts-Verlag, Köln, 1986.
- Münger, Christof, *Kennedy, die Berliner Mauer und die Kubakrise: die westliche Allianz in der Zerreißprobe*, Paderborn, Schöningh, 2003.
- Natalizia, Gabriele, *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*, Carocci editore, Roma, 2021.
- Niglia, Federico, Beda, Romano, Valeri, Flavio, *Italia e Germania. L'intesa necessaria (per l'Europa)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021.
- Niglia, Federico, *La Germania riunificata nella politica globale 1990-2020*. In Villani-Lubelli, Ubaldo e Renzi, Luca (a cura di), *La nuova Germania. La Repubblica Federale 30 anni dopo la Riunificazione*, Edizioni ETS, Pisa, 2020, pp. 127-147.
- Osterheld, Horst, *Ich gehe nicht leichten Herzens. Adenauers letzte Kanzlerjahre: ein dokumentarischer Bericht (Adenauer-Studien)*, M. Grünewald, Mainz, 1991.

- Pastorelli, Pietro, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Perrone, Nico, *De Gasperi e l'America*, Sellerio, Palermo, 1995.
- Ponso, Marzia, *Una storia particolare. «Sonderweg» tedesco e identità europea*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Poppinga, Anneliese, *Meine Erinnerungen an Konrad Adenauer*, DVA, Stuttgart, 1970.
- Prowe, Diethelm, *Brennpunkt des Kalten Krieges: Berlin in den deutsch-amerikanischen Beziehungen Die USA und Deutschland im Zeitalter des Kalten Krieges*, hrsg. von Detlef Junker, Deutsche Verlag Anstalt, Stuttgart – München, 2001.
- Rusconi, Gian Enrico, *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome di Bismarck*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Saiu, Liliana, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Schmiese, Wulf, *Fremde Freunde: Deutschland und die USA zwischen Mauerfall und Golfkrieg*, Ferdinand Schöningh Verlag, Paderborn, 2000.
- Schrenck-Notzing, Caspar, *Charakterwäsche. Die amerikanische Besatzung in Deutschland und ihre Folgen*, Seewald, Stuttgart, 1965.
- Schröder, Hans-Jürgen, *Kanzler der Alliierten? Die Bedeutung der USA für die Außenpolitik Adenauers*. In: (Hg) Foschepoth, Josef, *Adenauer und die deutsche Frage*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1988.
- Schwan, Gesine, *Antikommunismus und Antiamerikanismus in Deutschland. Kontinuität und Wandel nach 1945*, Nomos, Baden-Baden, 1999.
- Schwartz, Hans-Peter, *Konrad Adenauer: German Politician and Statesman in a Period of War, Revolution and Reconstruction*, vol. I e II, Berghahn, Providence, 1995-1997.

- Schwartz, Thomas Alan, *America's Germany: John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, Harvard University Press, 1991.
- Schweigler, Gebhard, *West German foreign policy: the domestic setting*, Praeger, München, 1984.
- Scoppola, Pietro, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer: analogie e differenze*. In: Rusconi, Gian Enrico, Woller, Hans (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 179-205.
- Sforza, Carlo, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma, 1952.
- Sontheimer, Kurt, *Die Adenauer-Ära*, Deutscher Taschenbuch Verlag GmbH & Co. KG, München, 1991.
- Steininger, Rolf, *Von Kanzlern und Präsidenten*, Lau-Verlag & Handel KG, Reinbeck, 2019.
- Stutzle, Walther, *Kennedy and Adenauer in der Berlin-Krise 1961-1962*, Neue Gesellschaft GmbH, Bonn-Bad Godesberg, 1973.
- Symser, William, *Zwischen Erleichterung und Konfrontation. Die Reaktionen der USA und der UdSSR auf den Mauerbau*. In: Hertle, Hans-Hermann, Jaraus, Konrad H., Kleßmann, Christoph, *Mauerbau und Mauerfall: Ursachen, Verlauf, Auswirkungen*, Links, Berlin, 2002.
- Taylor, Frederick, *The Berlin Wall*, Bloomsbury, London, 2006.
- Taylor, Frederick, *Exorcising Hitler: the occupation and denazification of Germany*, Bloomsbury, London, 2011.
- Traniello, Francesco, *Civiltà cristiana e civiltà europea: sviluppi e metamorfosi di un'idea nella cultura cattolica italiana fra anteguerra e dopoguerra*. In: Rusconi, Gian Enrico, Woller, Hans (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 125-152.
- Trinchese, Stefano, *Governare dal centro. Il modello tedesco nel "cattolicesimo politico" italiano del '900*, Edizioni Studium, Roma, 1994

- Triola, Filippo, *L'alleato naturale. I rapporti tra Italia e Germania Occidentale dopo la seconda guerra mondiale (1945-1955)*, Le Monnier, Firenze, 2017.
- Varsori, Antonio, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Villani-Lubelli, Ubaldo, Renzi, Luca (a cura di), *La nuova Germania. La Repubblica Federale 30 anni dopo la Riunificazione*, Edizioni ETS, Pisa, 2020.
- Vonnegut, Kurt, *Mattatoio n. 5*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Westphal, Siegrid, *Uncle Sam und die Deutschen: 50 Jahre deutsch-amerikanische Partnerschaft in Politik, Wirtschaft und Alltagsleben*, München, Aktuell, 1995.
- Willett, Ralph, *The Americanization of Germany, 1945-1949*, London, Routledge, 1989.
- Williams, Charles, *Adenauer: the father of the new Germany*, Little Brown Book Group, 2002.
- Winckler, Heinrich August, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, Roma, 2004.
- Winkler, Willi, *Das braune Netz: Wie die Bundesrepublik von früheren Nazis zum Erfolg geführt wurde*, Rowohlt, Berlin, 2019.
- Zakaria, Fareed, *The post-American World*, W.W. Norton & Company, Inc., New York, 2012.
- Zilio, Francesca, *Divisione e riunificazione. Itinerari storici nella Berlino della Guerra Fredda*, Villa Vigoni Editore, 2020.

FILMOGRAFIA

- Fellini, Federico. *La dolce vita*, 1960.
- Hitchcock, Alfred. *Psycho*, 1960.
- Kubrick, Stanley. *Spartacus*, 1960.
- Preminger, Otto. *Exodus*, 1960.

Preminger, Otto. *Il fattore umano*, 1979.

Wenders, Wim. *Il cielo sopra Berlino*, 1987.

CANZONI

Charles, Ray. *Georgia on my mind*, 1960.

Europe. *The final countdown*, 1986.

Presley, Elvis. *Love me tender*, 1956.

R.E.M. *Losing my religion*, 1991.

Turner, Tina. *A fool in love*, 1960.

Nella stessa collana

NEIL POSTMAN, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*

LUCA GORI, *La Russia eterna. Origini e costruzione dell'ideologia post sovietica*

DEIRDRE NANSEN MCCLOSKEY CON ART CARDEN, *La grande ricchezza. Come libertà e innovazione hanno reso il mondo un posto migliore*

MATTEO MATZUZZI, *Il santo realismo. Il Vaticano come potenza politica internazionale da Giovanni Paolo II a Francesco*

LUCA BALESTRIERI, *Le piattaforme mondo. L'egemonia dei nuovi signori dei media*

DONATO BENDICENTI, *Verso casa. Il lungo viaggio dell'Europa per ritrovare sé stessa*

STEFANO BELTRAME, RAFFAELE MARCHETTI, *Per la patria e per profitto. Multinazionali e politica estera dalle Compagnie delle Indie ai giganti del web*

ALESSANDRO ARESU, RAFFAELE MAURO, *I cancelli del cielo. Economia e politica della grande corsa allo spazio. 1950-2050*

CLAUDIO GRAZIANO CON MARCO VALERIO LO PRETE, *Missione. Dalla Guerra Fredda alla Difesa europea*

LORENZO TRAPASSI, *La fragile intesa. Berlino e le relazioni euro-atlantiche nei primi anni della Guerra Fredda*